

ATTI E MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

ANNO 1868.

MANTOVA

STAB. TIP. DEGLI EREDI SEGNA.

1868.

DISCORSO D' INAUGURAZIONE

DEL PREFETTO DELL'ACCADEMIA

CONTE GIOVANNI ARRIVABENE

SENATORE DEL REGNO.

Onorevolissimi Colleghi,

Nell'assumere la carica di Prefetto della R. Accademia Virgiliana io mi sento irresistibilmente spinto a rendervi vive grazie pel compartitomi onore. Eranvi fra noi uomini che per doti d'ingegno, per servizi resi a questa scientifica istituzione, avevano a tale onore titoli di gran lunga superiori a quelli che io possa pur possedere. Ma voi, come tanti altri miei concittadini, voleste voi pure, con una testimonianza di benevolente stima offrire un compenso, largo compenso, alla lunga, dolorosa, forzata assenza dalla diletta mia città natale.

L'Accademia Virgiliana, che ben contava tre secoli di esistenza, merò l'impulso da essa dato ai buoni studi,

mercè i lavori di valenti ingegni, quali furono (tacendo quelli di più remota età) il Bettinelli, il Borsa, il Mari, il Volta, il Valdastri ed altri, era stata il decoro della Città e della Provincia nostra; e la fama di essa si era sparsa per tutta Italia ed altrove.

Ma uno di quegli avvenimenti che, a guisa di impetuoso turbine, abbattono le male come le buone istituzioni, l'avevano fatta cadere nell'abbandono. E voi, o signori, correndo tempi pieni di sospetti per le associazioni di qualsiasi genere, voi intraprendeste coraggiosi di soccorrere l'abbandonata, di sollevare la caduta.

E qui, interprete senza dubbio dei sentimenti vostri, faccio mesta ricordanza di uno di coloro, i quali operarono con voi la fortunata risurrezione, Antonio Codogni, cultore felice e indefesso delle amene lettere che fra le pietose cure e le lagrime della amata sua famiglia passò non ha guari da questa a miglior vita.

I sospetti per me sopra accennati più non esistono. I cittadini possono liberamente associarsi per qualsiasi onesto intendimento.

Ma il grande fatto che riuniva in un solo corpo le per tanti secoli divise, torturate parti della italiana terra, doveva di necessità rendere difficile l'opera delle società letterarie. Il pensiero, l'attività degli Italiani, trascurate le imprese minori, dovevano naturalmente, esclusivamente quasi, essere vòlta a consolidare la grande impresa.

L'opinione poi, generalmente dominante, che le scienze e le lettere non possono essere con frutto coltivate che nei grandi centri di popolazione, nelle grandi Università,

rende ardua essa pure la vita intellettuale nei centri minori.

Giova però sperare che questi ostacoli non tarderanno a disparire. E quanto al secondo l'opinione pubblica domanda altamente il discentramento amministrativo. Pensa essa, a ragione, che gli affari locali non possano essere bene trattati, economicamente condotti che dagli abitanti delle località stesse. Risultato, secondo essa, di questa misura sarà il progressivo sviluppo della prosperità, l'aumento della pubblica ricchezza. Ebbene, l'opinione pubblica non tarderà ad avvedersi che, mi si permetta l'espressione, il discentramento intellettuale, oltre a spargere ovunque un maggior grado di civiltà, concorre allo stesso scopo a cui mira l'amministrativo.

Quanto alla ricchezza poi, essa è il risultato di una copiosa perfetta produzione delle cose, e questo risultato, se è opera della mano, lo è più ancora della mente, e soprattutto del progresso delle scienze.

In molte altre città italiane, per importanza non superiori certo a Mantova, vivono ed operano Società a questa somigliante. Non sarà certo per voi, onorevolissimi Colleghi, per mancanza di tenacità nei propositi vostri, per difetto di zelo, che questa antica Accademia, la quale si intitola da una delle maggiori menti che abbiano onorata l'umanità, venga a perire.

BREVE RELAZIONE
SULLA VITA DELL'ACCADEMIA NELL'ANNO 1867

Letta dal Segretario

Prof. ARIODANTE CODOGNI.

Onorevolissimi Colleghi,

Le pietose parole dell' illustre Presidente nostro ed il vuoto terribile per me che al mio sguardo fra voi si presenta, onorevolissimi Colleghi, mi interdirebbero affatto la voce, se non mi incuorasse la santità dell'ufficio e la memoria della recente vostra testimonianza d' indulgente affetto; perocchè, avendomi voi unanimi confermato in questo seggio nella rielezione delle cariche, faceste chiaramente conoscere che perdonando all'esilità delle forze, onde io primo sento difetto, maggior prezzo faceste del buon volere che mi animò sempre consacrando tutto me stesso all'utile di questa insigne Accademia.

L'anno pur ora scorso ha segnato un'epoca di tran-

sizione come nelle politiche vicende, così nella vita del nostro sodalizio. Esso aveva respirato le prime aure d'una seconda vita sotto l'incubo della servitù. Lo spirito che ne animò il risorgimento fu, direi quasi, divinatorio, perocchè senza un'intima voce che ci annunziasse vicina la redenzione della patria, sarebbe stata follia volger l'animo ad evocar dal sepolcro la larva di una istituzione liberale di sua natura. E il vaticinio non fu vano, e i tempi migliori susseguirono. Pure i regolamenti che la governavano si vedevano inferiori ai nuovi destini, ed uno spirito di esclusivismo e di privilegio doveva affatto sparire.

Questo vedevamo noi tutti e questo vide primo l'emerito Prefetto sig. conte Adelelmo Cocastelli, che con isponente e liberale iniziativa promosse una riforma dello Statuto, che, ridotto a forme semplici e democratiche, ebbe la vostra unanime approvazione e gli encomi del Governo.

Sperossi allora di poter rinsanguare quest'Accademia fatta indigente e spogliata dei ricchi redditi che possedeva un tempo. E ad adeguarla alla nuova condizione di cose che invoca istruzione copiosamente imbandita, si proponeva un insieme di insegnamenti pel popolo, al cui alimento l'Accademia invocava sostegno dal Governo, dalla Provincia e dal Comune. Ma le sue speranze fallirono; chè il Governo, largo di lodi e povero d'erario, in risposta mostrava gli esausti scrigni, e la Provincia, forse intempestivamente ingelosita delle accademiche aspirazioni, non ci stese la mano soccorritrice, dando così l'uguale argomento al Comune ad uguale rifiuto. Ebbene, giacchè non si vuole che l'Accademia entri nella provincia dell'inse-

gnamento, noi ne ritrarremo il piede; ma, posta l'alternativa della sua esistenza o morte, e ristretti in angustissimi limiti le nostre ulteriori domande, speriamo di trovare liberalità bastante a non rimandarci con una seconda ripulsa.

Se alle oneste intenzioni che ci animarono sventura volle che non corrispondesse l'effetto, possiamo essere lieti d'avere noi primi aperte scuole serali e festive, in cui coll'opera di benemeriti istitutori ammanivamo il pane dell'intelletto ai figli del popolo: forse anche quest'opera santa fu calunniata; ma noi non lo vogliamo sapere. E col miserabile peculio dell'Accademia, fatto tacere ogni altro bisogno, abbiamo comperato la luce ed il fuoco per le sere invernali e libri e carta ed ogni necessaria suppellettile di studio e qualche volta pure abbiamo saputo soccorrere alla vergognosa indigenza degli alunni. Questo fece l'Accademia in silenzio, mentre altri gridava ai quattro venti: istruite il popolo.

Per liberale deliberazione presa dal Comune già prima del nuovo ordine di cose, si apriva sotto i nostri auspici la Scuola Agraria Carpi, nome che andrà sempre congiunto alle più care memorie della nostra Città; e quantunque solo in gennaio incominciassero le lezioni e scarso quindi esser dovesse il numero degli alunni, pure per la solerzia dell'esimio istitutore diede confortevoli frutti; nè qui posso tacere un tratto generoso della signora Rosa Susani vedova Carpi, che a meglio onorare la memoria del marito ed animare in Mantova i nobili studi georgici stanziava del proprio dugento lire a premiare gli alunni più distinti.

Le scuole comunali del disegno continuano ad essere frequentate da molti allievi, e le mostre dei loro lavori fatte non ha guari al pubblico, mostrano quanto sieno fruttuose; se non che, avendo esse di mira di dare un primo dirozzamento agli artieri, non si devono proporre di formarne artisti, al quale intento si richiederebbero mezzi diversi. Noi abbiamo bisogno di fabbri e non di pittori che mezzamente riesciti per mancanza di lavoro abbiano poi a maledire a chi li ha gettati sulla via della fame. È antica sentenza che la mediocrità nelle arti belle non si tollera, perchè senza di esse è ugualmente parabile il vitto; e se nei tempi precorsi anche dalla Virgiliana Accademia uscirono valenti artisti, prima di aspirare allo stesso onore ci conviene provvedere al modo di alimentare convenientemente una scuola di arti puramente detta.

Anche gli allievi d'ambo i sessi delle scuole di musica diedero pubblica prova or sono pochi giorni. Ci confortò assai l'aggradimento indulgente del pubblico; e per verità speriamo di potere colle crescenti forze ristorare in breve l'orchestra cittadina; ma dobbiamo avere severa coscienza riguardo alla scuola di canto; abbiamo di che confortarcene veramente; ma non vorremmo che si accarezzassero intempestive aspirazioni preparando poi dolorosi disinganni e cospirando coi fomenti che pur son troppi del mal costume. La scena è durissima prova; e quando noi avessimo tolto all'ago ed alla forbice delle oneste fanciulle solleticate da carezzevoli fantasie senza che avessero i mezzi a salire agli agognati onori, forse avremmo ad incolpare le nostre lusinghe dei lagrimevoli casi a cui le ridurremmo.

Lavori accademici non posso qui ricordare, perchè il Collegio, intento al suo rinnovamento, consacrò l'anno quasi per intero a meditare quelle discipline che meglio avrebbero giovato a farlo rifiorire; ed ora, ringiovanito per novelle forze, si accinge a scientifiche prove, la cui recensione sarò lieto di potervi fare al termine dell'anno. Ed a bene sperare nell'avvenire non ultimo argomento abbiamo in questo Preside venerando che, intollerante di servitù, andò peregrinando per l'Europa ne' suoi più floridi anni, lasciando ovunque tracce onorate del nome mantovano; esso che tenerissimo della sua terra, a lei ritornando appena libera, primo documento di amore le diede proclamando del proprio un lauto premio per quella Memoria che additasse la più attuabile maniera di sanar la malaria. Al presentarsi del suo nome qualunque altro doveva cedere; e lo stesso Prefetto, che con tanto incremento dell'Accademia lo precedette, unendosi al Collegio, intese con nobile annegazione a favorirne la candidatura.

Sono queste le speranze, nelle quali dobbiamo aspettare lena novella all'opera generosa; e qualunque lieto successo noi potremo riprometterci se cessando di calzarci al vezzo degli aviti allori faremo che di noi pure possano dire i tardi nipoti: furono italiani.

BREVI CENNI

SULLA

IMBALSAMAZIONE DEI CADAVERI E SUL DISSECCAMENTO

DELLE

SOSTANZE ORGANICHE ANIMALI

SENZA ALTERARNE NOTEVOLMENTE IL COLORE E LA FORMA

Letto dall'Accademico

LUIGI TOMMASI

Farmacista.

Gli Egizi primi fra gli altri popoli si accinsero a studiare i mezzi per la conservazione dei loro cadaveri; da ciò ne venne l'arte dell'imbalsamare, la quale restò per assai tempo avvolta nel segreto, che essi, i soli, conoscevano a perfezione, e le Mummie che tuttora conservansi ne fanno splendida prova.

Posteriormente gli Etiopi vi si dedicarono; ma i metodi da essi adoperati erano a quelli degli Egizi assai inferiori, non bastando ad una lunga conservazione dei loro preparati. Anche i Persiani, i Greci ed i Romani coltivarono quest'arte, e dopo avere tentato molti e svariati metodi riuscirono ad ottenere delle preparazioni, che si limitavano ad una imperfetta imitazione delle Egiziane.

In Francia, in Germania ed in Inghilterra, dotti ed anatomisti occuparonsi a ricercare il metodo seguito dagli Egizi; ma l'Italia, culla delle arti, anche in ciò non doveva restare ultima, e nel decimosesto secolo, mentre quei

dotti alacramente studiavano, Roma, la eterna città, l'aspirazione odierna di tutti gl' Italiani, faceva fiorire quest'arte e la portava a grandissima perfezione.

Per molto tempo si continuò l'imbalsamazione col metodo egizio, cioè col mezzo di liquidi alcalini dissolventi e di aromati, sottraendo da ultimo la umidità alle carni col mezzo della disseccazione mercè la sabbia silicea mantenuta ad una determinata temperatura. Con questo metodo si giungeva è vero, a mummificare i cadaveri, ma non potevasi impedire che si alterassero sensibilmente i loro caratteri fisici.

Solamente nel 1666 il celebre medico olandese Roysch, avendo appreso da Swammerdam di lui amico il metodo di iniettare i cadaveri con cere colorate, riuscì a perfezionare quella scoperta al punto da superarne le di lui speranze, destando l'ammirazione di tutti i dotti di quel tempo, poichè con la materia da lui iniettata ciascuna parte conservava la sua mollezza e flessibilità e col tempo acquistava anche qualche bellezza, in modo che i cadaveri da lui preparati sembravano persone profondamente addormentate e pronte a muoversi; ma la scienza non potè fare suo prò di questo metodo perchè il Roysch morì senza palesare il suo segreto.

Da quell'epoca molti si occuparono di simili esperimenti, chi con maggiore, chi con minore successo, senza però poter giungere a felici risultati. Ma l'Italia nostra, la quale in ogni epoca non mancò mai di sommi ingegni, diede il siciliano Tronchina, il quale giunse nelle sue preparazioni a superare il Roysch, e nel 3 marzo 1835 iniettò nell'ospedale militare della Trinità in Napoli due cadaveri trapassati da tre giorni, i quali, compiuta la imbalsamazione, si videro serbarsi intatti per tre mesi, conservando la flessibilità come se dormissero. Tale portentosa riescita

spinse molti suoi contemporanei a simili studi, e fra gli altri il Rancaglia riuscì a contendergli il primato fra i Napoletani, ma questi non vollero che il segreto finisse con loro, e ne arricchirono la scienza, la quale ancora gli accorda la preferenza.

Come da ogni scoperta cercasi sempre cavarne nuove applicazioni, così anche questo genere di studi condusse ad altri esperimenti, e si volle tentare a ridurre artificialmente gli animali inalterabili non solo, ma a lapidea solidità. Di tal genere furono le preparazioni del bellunese Segato, magnificate per esagerazione di alcuni più di quello che in realtà meritassero, giacchè la vantata consistenza lapidea limitavasi ad una consistenza appena prossima alla cornea neppure estensibile a tutti i tessuti; e ciò in appoggio alle riflessioni del Rossi, che ebbe a visitare i pezzi più importanti del Segato e più lodati dal Pellegrini.

Lo stesso Rossi ed il medico-chirurgo Luigi Mori, capo della farmacia dello Spedale di Pisa, riescirono ad ottenere delle preparazioni identiche a quelle del Segato. Se questi risultamenti non furono per sè di vantaggio alla scienza, nullameno, considerando di quanta utilità sarebbero riusciti se si fossero verificati, furono di eccitamento agl'ingegni, e fra questi è a menzionarsi Bartolomeo Zanon di Belluno, che nel 1839 ottenne felici risultati e fece di pubblica ragione il di lui metodo, che è appoggiato all'uso di una soluzione idroalcoalica di acido arsenioso, di acqua di calce e da ultimo della sabbia e del calore.

Dopo il Zanon si distinse Gio. Battista Messedaglia di Verona, i cui preparati meritavano nel 1838 la *Menzione Onorevole* dalla Commissione del R. Istituto.

Fra i contemporanei tengonsi in alto pregio le pre-

parazioni del Gorini di Lodi, e del Brunetti, distinto Professore di Anatomia patologica all'Università di Padova, e le preparazioni di quest'ultimo hanno il pregio di conservare la flessibilità alle singole parti, ed il processo cui si attenne lo fece non ha guari di pubblica ragione, del che dobbiamo essergliene grati.

Tal genere di studi destò pure in me il desiderio di alcuni tentativi, e mi provai sopra alcuni visceri di pollo e sopra un pezzo di polmone di bue ed un cuore di capretto, nè essendomi riescito sconsortante l'esito di un primo esperimento, oso come tale presentarlo a codesto Illustre Corpo Accademico, indicandone il processo da me seguito non senza lusingarmi di migliore riuscita in ulteriori esperimenti.

PROCESSO

pel disseccamento delle sostanze organiche animali.

Per ottenere la dissecazione delle sostanze organiche è necessario privare il corpo dalle materie grasse; coagularne l'albumina, indi ottenerne una rapida dissecazione.

Fra i dissolventi le materie grasse m'appigliai all'etere solforico, come il più potente, senza che per nulla alteri il corpo che vuolsi sgrassare. Tentai diverse sostanze per ottenere il coagulamento dell'albumina animale, ma ancora

quella che meglio rispose fu il bicloruro di mercurio; rimaneva adunque da trovarsi un mezzo onde sollecitare la successiva dissecazione, e mi corse all'idea la proprietà assorbente del gesso, e pensai che rendendolo disidratato avrei più facilmente raggiunto lo scopo; ciò posto, operai nel modo seguente:

Lavato prima il corpo nell'acqua sino a che più non rimaneva colorata, lo asciugai perfettamente premendolo leggermente fra un pannolino; indi lo collocai in digestione nell'etere solforico entro un vaso di vetro smerigliato, e ve lo lasciai per alcune ore, e sino a che era scomparsa la materia grassa; estrarri quindi il corpo e lo lasciai sgocciolare.

Preparata intanto una soluzione idroalcolica di bicloruro di mercurio nella proporzione di 36 grammi di sale in un litro di liquido, vi immersti il corpo in maniera che rimanesse sospeso, e lo mantenni in immersione da 20 a 30 giorni, durante i quali ad ogni terzo giorno aggiungeva alcuni grammi di bicloruro di mercurio (in tutto altri 36 grammi), e ciò allo scopo che il liquido mercuriale fosse gradatamente assorbito e meglio potesse diffondersi in tutti i meati del corpo. Trascorsi i detti giorni, estrarri il corpo dal liquido mercuriale e lo appesi all'aria onde eliminare quel liquido non assorbito che potesse essere contenuto nei piccoli vasi del corpo, avvertendo che la temperatura della stanza fosse non minore di 25 gradi.

Successivamente disidratavi una determinata quantità di gesso, e con spirito di vino, preventivamente esso pure disidratato per mezzo del carbonato potassico puro fuso, ne feci una pasta molle, colla quale investii il corpo per lo spessore di due centimetri, e lo collocai in una cassetta di legno, mantenendolo alla temperatura di oltre 35 gradi per otto o dieci giorni, scorsi i quali, spezzato l'involucro

di gesso, che erasi indurito, ne estrassi il corpo, che lavai con alcoole anidro, lasciandolo asciugare all'aria libera, lo che avviene prontamente.

Così preparato, il corpo acquista una durezza più che cornea, capace di essere levigato e resistente alla punta di un coltello, e conservasi per molto tempo inalterato; ed alcuni dei pezzi che oggi io ho l'onore di presentarvi, o signori, contano già quasi due anni dacchè furono preparati, e ciascuno può convincersi della loro inalterabilità e durezza.

ELOGIO STORICO

AL MANTOVANO

GIUSEPPE SOLERA

Professore Medico-Chirurgo

letto alla REGIA ACADEMIA VIRGILIANA nella Adunanza del giorno 17 novembre 1867

DA

ANDREA CRISTOFORI

Dottore in Medicina e Chirurgia
Medico-Direttore emerito di vari Ospitali
nel già Lombardo-Veneto.

Volge il trentesimoterzo anno oggimai dalla morte di un nostro illustre cittadino, il quale, per non pochi anni esercitata con grande corredo di dottrina e con valore inestimabile la professione di Medico e quella in principal modo di Operatore Chirurgo, avea levato tanto grido di sè, che non solamente dalla nostra città e provincia era considerato quale uno de' suoi maggiori ornamenti, ma avealo pure in grande estimazione la intera medica repubblica e nazionale e straniera.

Ora di GIUSEPPE SOLERA, che è appunto quel desso, di cui dovremmo gloriarci e serbare ricordanza indelebile, nessuna parola, o signori, fu detta mai, nessuna testimonianza è sorta, in sì lungo spazio di tempo, a far valere le ragioni da lui lasciate alla pubblica riconoscenza; nessun monumento le ha consecrate; talchè a questo evento ancora può appropriarsi il volgare adagio che la più presta a invecchiare sia la memoria de' benefici. Legato a lui sin-

ch'egli visse co' vincoli della più stretta amicizia, e pieno conoscitore di quel carattere generoso e di quella vita quanto mai possa dirsi operosa e ricca di egregi fatti; adempio intanto per la mia parte al dovere che mi corre strettissimo di onorare nel professore GIUSEPPE SOLERA il mio primo maestro e il mio secondo padre, in nessun altro modo potendo io corrispondere agli obblighi che questi sacri nomi impongono al cuore di chi più sappia apprezzarli.

Nella misera dispersione d'ogni sua suppellettile chirurgica, non poca parte della quale consisteva in istromenti da lui inventati o perfezionati, ch'or più non è dato di rinvenire; nello sperpero d'una preziosa collezione di libri d'arte; e sopra ogni cosa nello smarrimento infelice di molti manoscritti, in cui egli avea deposto i frutti delle sue meditazioni sopra diversi importanti oggetti di pratica chirurgica; riesce alquanto malagevole l'imprendere, in difetto di tutte queste cose, a parlare di un uomo, la benemerenzza del quale appunto da quelle dovrebbe ricevere i principali titoli ad essere considerata. Ciò nondimeno, interrogando gli antichi ricordi e richiamandomi alle poche produzioni che la stampa ne ha conservato; non dispero di venire in qualche modo a capo del mio intento, rappresentandovi, o signori, se non tutta questa nobile intelligenza, almeno alcuni de' principali suoi tratti, dai quali il resto poi non difficilmente argomentare si possa.

Giuseppe Solera, figlio degli onestissimi genitori Gaspere e Domenica Viani, nacque a Quistello, nel Distretto di Revere, li 13 aprile degli anni 1777. Il padre suo, uno de' meglio operosi e accorti agronomi di quella borgata, ben poteva dirsi che ne fosse ancora il moderatore supremo, dappoichè poche erano le discrepanze che nascevano, se ne insorgevano mai, in una famiglia o fra quegli abitanti ch'ei non fosse chiamato a decidere secondo

il proprio senno e la specchiata sua onestà, a cui ognuno si abbandonava con illimitata fiducia. Era uno di quegli uomini patriarcali del buon tempo antico, vero e prezioso simbolo di Provvidenza, perchè colla sua mediazione efficace, e diciamo anche, col parlare suo piacevolmente arguto e spigliato, il buon accordo e la pace quasi sempre si ristabilivano a grande onore del giudice e ad intera soddisfazione de' giudicati. Egli sostenne questo nobile ufficio in un con altri incarichi di pubbliche amministrazioni per lunga serie di anni, essendo mancato quasi centenne, sino agli estremi giorni del viver suo circondato di stima publica, dall'universale compianto solennemente poi riconfermatagli in morte (1).

Giuseppe adunque, che nasceva da padre così onorato, non poteva avere dinanzi a sè modello migliore di lui in que' delicati e nobili sensi, che divengono non infrequentemente tradizionali nelle famiglie civili, per formarne quasi direi la gentilia divisa ed un legittimo vanto. Noi vedremo, o signori, come egli non ismentisse giammai la sua origine nelle varie sorti che gli corsero dappoi, la narrazione delle quali formerà appunto il soggetto dell'academico discorso ch'io per primo tributo ho l'onore, o signori, di dedicarvi, ora che dopo quasi cinque lustri riveggo finalmente questa cara mia patria, a ripigliarvi il mio modesto posto di medico, qual veterano soldato, non tardo tuttavia ad accorrere a suoi pericoli. pur quando altri potessero salvarla anche senza di lui.

Lasciate da parte le faville infantili, le quali per altro visibilmente accennavano alla non volgare fiamma che

(1) Mori li 11 gennaio 1852 d'anni 98, mesi 9, giorni 19.

ne sarebbe più tardi derivata, lo seguirò da quel tempo che, uscito assai bene preparato dal Collegio Corregense de' Scolopii, ove pur fece le sue prime armi un Pellegrino Rossi di sì eccelso nome e di memoria sì lacrimata; intraprese gli anni 1798 nello Studio insigne di Bologna la carriera medico-chirurgica. Salito ben presto il mantovano alunno a non mediocre grado di estimazione, la sco'aresca medica di quella Università, come portava la consuetudine d'allora, lo proclamò suo Priore; il quale incarico, cui ogni Facoltà conferiva al meglio reputato giovane, tratto dal proprio seno, era ordinato a vegliare la condotta de' discepoli; e il Magistrato, meno che ventenne, abilmente si trasse da un ufficio che non era nè senza cure pemse, nè senza pericoli.

Conseguita la laurea, più fervente ancora si fece in lui il desiderio di progredire negli studi intrapresi; al qual fine qui prima, nell'Ospitale nostro, poi per ben quattro anni nelle Cliniche di Pavia e di Milano, celebri allora dei nomi illustri d'uno Scarpa, di un Rezia, d'un Palletta, di un Monteggia, di un Rasori e del mantovano Locatelli, ci si occupò precipuamente di pratica. Quindi con pensione elargitagli dal primo Governo Italico, come il più distinto fra gli allievi, passò alle scuole parigine, dove era fresca tuttavia la memoria di un Desseault, e piena di vita una falange valorosa di giovani, uscita dagl' insegnamenti di quel grande Maestro, della quale basta citare i nomi di un Bichat e di un Boyer per subito comprendere che tesoro di scienza medico-chirurgica si accumulasse allora nella capitale della Francia. Non è per altro inutile il dire a questa opportunità come le scuole italiane di quel tempo potessero gareggiare colle francesi; e come al solo nome dello Scarpa, grande discepolo ed emulo dell'immortale Morgagni, si levassero riverenti anche i più gridati stra-

nieri; di che singolari e ben caratteristici esempi era solito il buon Solera narrarmi, a lui medesimo intervenuti. Rimaso per quattro anni a Parigi, e partitone poi con ampie attestazioni de' suoi più insigni maestri, quali un Alibert, un Gardien, un Dubois, un Beauchene ed altri; egli tornava a Milano (1808) con ricco capitale di cognizioni e colla speranza che non avrebbe molto aspettato a ricavarne buon frutto. L'anno successivo infatti gli sortì l'insegnamento clinico nel nostro Ospitale civico, ove per decreto vice-reale (1811) definitivamente poi fu assunto professore di clinica-chirurgica.

Uno de' primi lavori ch' ei diede in luce, appena ripatriato, versava sopra un nuovo metodo di praticare la litotomia nella donna, la quale per aver breve, retto e dilatabile il condotto dell'uretra e privo affatto di prostata il collo della vescica, assai di rado abbisogna di operazione, potendo anche non piccoli calcoli, per questo felice stato di cose, il più del tempo uscire da sè medesimi dal mento urinario. Ma purtroppo può anche avvenire che essa per calcoli assai maggiori abbia ad assoggettarsi al taglio; al qual uopo diversi furono i metodi che i chirurghi proposero e praticarono. Il nostro Solera che aveva a Parigi seguito la pratica del professore Dubois, vedutolo operare la litotomia nella donna con un metodo più semplice d'ogni altro e affatto scevro d'inconvenienti, si diede la lodevole premura di farlo conoscere a suoi colleghi conazionali, in quella occasione aggiugnendo poi del proprio alcune particolarità risguardanti la pericolosa operazione dell'alto apparecchio.

Incomincia egli a descrivere tutte quelle parti che devono e possono essere interessate nel taglio, e quel triangolo principalmente, o quella valletta triangolare, limitata in alto dalla clitoride, e in basso dall'apertura del-

l'uretra e dall'orlo della vagina. Ora è questo spazio che, secondo l'autor nostro, deve essere inciso, come siasi aperta l'uretra superiormente. Introdotta in questa una sonda in modo che la sua scanalatura sia rivolta alla sinfisi del pube, vien quella sospinta qualche linea al di là del collo della vescica. Un bistouri bottonato e stretto di lama, col tagliente rivolto in alto, è guidato lungo la scanalatura della sonda sin entro la vescica anzidetta. Da questo punto l'operatore ritira a sè il bistouri, incidendo contra la sinfisi del pube il collo della vescica, l'anello ligamento-membranoso; poi l'uretra, e finalmente lo spazio triangolare poc' anzi indicato. Poscia dà mano alla tenaglietta, che sempre lungo la scanalatura della sonda e la ferita praticata, egli porta in vescica. Afferrata la pietra, ne la trae a sè con quegli abili movimenti che meglio possono agevolare la sua estrazione.

Con questo metodo dice il Solera di aver veduto portar fuori pietre di qualche volume, e in una giovinetta decenne persino una maggiore d'una grossa noce. Il sommo dell'opera è poi che col taglio trasverso si evita il grave sconcio della incontinenza d'urina; il quale fluido inoltre scola lungo la inferiore doccia dell'uretra, senza toccarne punto la superiore ferita, che, non molestata da quello stimolo eterogeneo, si unisce e passa a cicatrice tanto più presto.

Più sventuratamente ancora può accadere che la pietra arrivi a tali dimensioni pur nella donna che nemmeno per l'accennata via possa essere estratta. Ma anche a questo sgraziato caso fu ritrovato uno scampo, ed è quello che imaginò e primo agli altri praticò il provenzale Pietro Franco nel 1556, l'alto apparecchio cioè, o il taglio ipogastrico; da cui per altro il medesimo autor suo dissuade gli operatori, tuttochè felicemente la prima ed unica volta

gli riuscisse. Chi conosce infatti il modo col quale comportasi il peritoneo nel gettarsi sulla vescica; e non ignora quanto eccitabile sia quella membrana; e prossimo il pericolo di offenderla, quindi l'altro che le urine si spandano nella cavità addominale; dee convenire che non a torto l'alto apparecchio fu tenuto e dallo stesso inventore e da quanti si trovarono nella penosa necessità di pur dovervi ricorrere, massime quando pietre notabilmente voluminose esigano di dare al taglio una estensione considerevole. Ma ad evitare i sinistri ed a semplificare il processo operatorio quanto più fosse possibile, il chirurgo mantovano diede alla sua siringa la forma di un' *S*, rendendola scanalata sui lati. Il becco della medesima, la quale curvasi per meglio adattarsi agli accidenti dell'uretra, operando sull'uomo, appoggiavasi al pube. Tagliavasi allora sulla linea bianca, e sentita la estremità della siringa, si incideva sulla guida de' laterali suoi solchi, per aprire poi di traverso la vescica, e dare adito alla tenaglia a penetrarvi senza difficoltà.

L'operetta, di cui vi dava un ristrettissimo sunto, o signori, è fattura di un giovane; fattura per altro che per la nitida e bene ordinata esposizione, pe' savi e ponderati giudici, per la sobria ed opportuna erudizione che contiene, già lascia intravedere l'accortezza ed il senno degli anni maturi e la nobile meta, a cui i suoi meriti chirurgici ben presto lo avrebbero condotto.

Ma il credereste, o signori? Già nella vita degli uomini non ordinari nulla va preterito, se non per altro, perchè da certi fatti scaturiscono lezioni di alta morale, le quali insegnano, non esservi vanto, sia pure il più legittimamente conseguito, che imprevedute vicende contrariare non possano, segnatamente nell'arte nostra, potendo ciascuno alla sua volta trovarsi oggi sull'altare e domani

nella polvere; chè la opinione non giudica che dagli eventi; e quando questi non sono felici, voi già sapete a chi ne viene per solito attribuita la colpa.

Fortunatamente una tradizione di fraterna benevolenza esisteva allora nella famiglia de' medici mantovani, che, quasi trasmessa in retaggio, io poi grandemente bramo e confido che neppure al presente abbia rimesso punto di quella nobile forza che vincola e unifica i sodalizi, informandoli a quel retto spirito, in cui riposano i supremi intendimenti dell'arte, in una colla dignità di coloro che la professano. Fate che i medici di un paese si rendano, per così dire, compartecipi degli sgraziati casi di un loro collega, senza approfittarne mai con iniquo consiglio; e allora ponno avere uno scampo anco i naufragi che non di rado si incontrano nel mare fortunoso della pratica medica.

Ora il nostro Solera, il quale nel campo della litotomia, per questo saggio meritamente applaudito, avea pur colto una palma; su quel campo medesimo dovea correre pericolo che gli sfuggisse di mano. Datasi la triste opportunità d'operare di pietra un nostro mantovano, assai noto e beneviso al paese (di operarlo per altro col taglio laterale ordinario), quando si fu per estrarla, la pietra non venne e non poteva venire, dappoichè pel più calamitoso degli accidenti era saccata in vescica. I sudati sforzi dell'operatore pure per riuscire nella disperata impresa, tornarono vani; ed il misero paziente venne quindi a poco infelicamente a soccombere.

Gl'infausti successi che contrariano un giovane nell'esordio della sua carriera, hanno più d'una volta fatto perdere non volgari speranze, o per effetto di scoraggiamento, o per le improvvisamente mutate direzioni dell'aura popolare, che non è mai così vicina ad abbandonarvi come quando i suoi clamori fannosi sentire al vostro medesimo

orecchio ancor più fervidi e strepitanti. Ma la difesa dello sgraziato operatore fu valida in quelli segnatamente che per la qualità dell'istituto loro doveano renderla ancora più autorevole ed efficace; il merito per essere sventurato, non cessava di essere, secondo ragione e giustizia, un merito reale; il pericolo fu scongiurato; e il nostro Solera uscì quasi intatto da un'ardua prova che poteva ah! troppo presto compromettere ed abbattere ancora la sua nascente fortuna.

Più tardi ritentò l'argomento tanto controverso della litotomia, forse per rifarsi di que' danni, che appunto in questo malaugurato campo avea parecchi anni innanzi incontrato. Gli nacque la occasione da un litotomo, cui egli imaginò a rendere più agevole, o meglio immune da inconvenienti, l'antico apparecchio laterale di quel Frate Giacomo, che insieme ad un altro Frate, chiamato Cosimo, lasciò il proprio nome ad una magistrale operazione, reputata delle più cospicue che possa mai eseguire la chirurgia.

Nel grande arsenale degli strumenti chirurgici, le maggiori varietà forse si incontrano in quelli che a tale uopo appunto furono imaginati da cento operatori diversi. Ma fra quelli che meriterebbero di essere conservati, non dubiterei di collocare l'Algali-Cistotomo del nostro Solera, il quale già e per questo strumento, e per una delicatissima e assai ingegnosa forbicina, ordinata al taglio dell'iride per la formazione d'una pupilla artificiale, e per una gentile macchinetta a scatto, di lancettine solcate, inventata a rendere ancora più pronto e per nulla doloroso l'innesto vaccino, fu assai encomiato dall'Istituto di scienze, lettere ed arti di Lombardia, che rimeritò pure di lode *distinta* un Ippolito Ruberti di Quistello, che ne era stato l'egregio e felicissimo fabbricatore (1).

(1) Atti dell'Istituto, 4 ottobre 1822.

E qui non lascierò sfuggirmi la opportunità di ricordare il fervore ch'ei si dava nel raccogliere ed acquistare a qualunque prezzo libri di professione, non già a vana pompa o ad ozioso ornamento, ma a studio ordinato e sapiente di tutte quelle dottrine che più gli potevano riuscire proficua nell'esercizio dell'arte. Così non guardava a dispendi, pure per rifornirsi di stromenti chirurgici di ogni maniera, nella costruzione dei quali egli avea saputo eccitare la industria sagace d'alcuni dei nostri artefici, che giaceva inoperosa o ignorata, in difetto di domande, di conforti efficaci e di premi; specie di merito non comune, alla quale si dee talvolta la inaspettata notizia, che anche senza andare a Parigi o a Londra, le arti nostrane possono fare quanto le forestiere, e in qualche caso vincerte ancora di lunga mano. Piaceva al nostro giovane Professore di volgersi con particolare attenzione a quegli argomenti della medicina operatoria, che erano i più difficili e controversi. Inventore egli stesso di non pochi ferri, o correttore di parecchi altri che di già esistevano; li vedeva poi nelle proprie mani funzionare egregiamente, e suggellare così la teorica colla pratica; nel che consiste il sommo dell'opera, o il perfezionamento reale d'ogni scientifica impresa.

Bello e dignitoso spettacolo è appunto un campo scientifico, dove a fermare principii i meglio acconci e proficui, colla loro applicazione, ai bisogni dell'uomo che soffre, gli atleti della scienza misurano le forze loro e combattono, finchè la corona, decretata dal giudice più competente, che è la maestra esperienza, non venga a posarsi sul capo del vincitore. E qui io alludo, o signori, alla quistione che si accese assai viva, or corre quasi un mezzo secolo, segnatamente fra i chirurghi italiani, circa il partito da eleggersi nella operazione della pietra, se cioè fosse

preferibile il metodo lateralizzato o laterale interno di Frate Giacomo, o di Cheselden, o quello di Sanson, corretto da Vaccà Berlinghieri, distinto professore nello Studio medico di Pisa. Lo Scarpa, supremo duce in ogni chirurgica ed anatomica impresa, entrò campione in questa calda e pugnace controversia, nella quale per quelle ragioni che ogni studioso delle materie è ben tenuto a conoscere, stette vittoriosamente fermo in favore del taglio laterale, contro le deduzioni del professore pisano in pro del taglio retto-vescicale, a cui egli dava sopra qualsiasi altro la preferenza.

Del partito caldeggiato dallo Scarpa si chiarì fra non pochi il Professore mantovano, il quale per altro, non potendo disimulare a sè stesso gl'inconvenienti che anche da siffatto metodo potevano qualche volta procedere, massime quando gli operatori non erano interamente esperti di mano e di dottrina anatomica, incominciò a pensare al modo di rendere il processo operativo più agevole e superiore a qualsivoglia eccezione.

Di tali inconvenienti non può negarsi che non sia uno la difficoltà che il litotomo incontra talvolta nel farsi a cercare la scanalatura dello sciringone, attraverso la parete dell'uretra; e trovatala, la difficoltà ancora di tenervisi entro per tutto il tragitto che deve percorrere fino al suo ingresso in vescica. Nè può pure revocarsi in dubbio la possibilità di ferire il retto intestino, ed anco il basso fondo della vescica, ove troppo verticale si tenga il tagliente dello stromento, o troppo se ne abbassi la punta; come non può non confessarsi il pericolo di ferire l'arteria pudenda interna se per evitare il retto, la lama dello stromento venga diretta trasversalmente.

Frutto delle sue meditazioni fu appunto l'Algali-Cistotomo, onde io vi toccava poc'anzi e col quale si antiviene, per quanto possa sembrare, ogni più temuto sinistro.

Quando il mio lodato imaginò tale stromento, la litotrizia, entrata appena coi nomi di Leroy d'Etiolles, di Civiale e del barone Heurteloup nei domini della chirurgia pratica, come avviene sul principio anche d'ogni più bella invenzione, era propugnata e combattuta ad un tempo, talchè non potevano considerarsi come affatto fuori di luogo le attenzioni e le industrie, studiate da professori ed artisti, pure per migliorare le condizioni dei metodi preesistenti.

L'Algali-Cistotomo è una ordinaria siringa d'argento. Dove questa comincia a curvarsi, porta sul dorso una fenditura longitudinale per un buon pollice estesa. Oltre questo limite la siringa non è più cava, ma solida. Entro la siringa scorre un'asta d'acciaio, che si articola con una lama tagliente, ed è graduata per dare alla anzidetta lama quella apertura che possa dal bisogno essere richiesta. Ecco adunque una siringa che introdotta in vescica, serve a due uffici, a dare colla sua convessità verso il perineo un punto d'appoggio al bistouri, che fuori deve incidere; e facendo poi uscire la lama dalla sua guaina, a tagliare il collo della vescica e la prostata. Rientrata la lama, la siringa guida la tenaglia, che afferra il calcolo e lo estrae.

Voi vedete pertanto, o signori, il servizio recato a questa parte di chirurgia operatoria mediante la ragguardevole correzione fatta dal nostro maestro al metodo del taglio lateralizzato di Frate Giacomo, colla riforma del coltello nascosto di Frate Cosimo. Per effetto della medesima, lo stromento fissato contra il pube, ha per così dire a sua disposizione il collo della vescica e la prostata, che non possono perciò sfuggire al suo taglio. Così in forza di quella non occorre più di andare in traccia d'una ristretta scannalatura, siccome è quella d'uno sciringone, nè di percorrerla con un coltello, nel rischio che o l'una non si trovi,

o l'altro esca di carriera non appena siavi entrato. Il provetto operatore per avventura dirà codeste meticolosità puerili; ma così non la discorre chi è novello dell'arte, il quale prova coll'esperienza propria quanta differenza passi fra il descrivere anche bene una operazione, e il mettersi poi sul vivo, solo da sè medesimo ad eseguirla.

Il coltello nascosto, che serve d'ordinario alla operazione del fimosi, ebbe pure una importante variazione da lui, nella applicazione ch'ei ne fece ai casi di fistola all'ano; giacchè, mediante un perno mobile ch'ei diede a questo stromento, poteva a volontà fare avanzare entro il canal fistoloso, previamente dilatato dalla spugna preparata, la sua lama acuta e tagliente, custodita entro una guaina di quattro polici all'incirca, la quale poi trovava nella sommità sua un gorgeret di legno, bene levigato e spalmato, introdotto nell'ano. Nella larga doccia del gorgeret entrava la punta della lama anzidetta, liberata dalla sua guaina, e su quella guida la sezione del canale accennato veniva colla massima facilità e con poco dolore da cima a fondo eseguita. Di questo modo, alla legatura in tali casi proposta da Desault, era codesto metodo assai felicemente e speditamente sostituto.

Sempre intento alle utili riforme, anche all'ago da cateratta si studiò di dare una costruzione alquanto diversa dalla comune, rendendo tagliente l'ago suo dalla parte concava non meno che dalla convessa, e riducendolo ad una gentilezza che mai la maggiore, serbata sempre la originaria curvatura che gli diede lo Scarpa. Una novità apparentemente sì piccola, ha dessa per altro i suoi non piccoli vantaggi, giacchè l'ago così sottile com'è, colla più grande facilità penetra e traversa la sclerotica; e penetratala, si lascia egualmente bene condurre ovunque l'uopo lo esiga; taglia a un bisogno e mette in pezzi

il cristallino, e meglio ne stacca e lacera la capsula; e tutto questo con molto minor dolore che d'ordinario non sentasi. Testimonio io stesso di parecchie depressioni operate coll'ago in discorso dall'autor suo, posso far fede dell'esito che le medesime sortirono sotto ciascheduno de'gl' indicati rispetti.

Bene prima che il professore nostro avesse pensato di riformare così l'ago dello Scarpa, egli aveva immaginato la forbicina, ch'io ricordava poc' anzi, nell'intendimento di avere in quella un mezzo efficace a formare la pupilla artificiale, una forbicina cioè ancora più delicata e sicura di quella del ginevrino Maunoir, giacchè quando le due lamettine si riunivano, rendevano somiglianza di un ago; e quando agivano, operavano egregiamente sull'iride senza alcuno di quegli accidenti che potevano succedere, interessando troppo con uno strumento meno sottile, la sclerotica e la cornea. Ma come diceva egli stesso, il suo ago da cateratta così costruito, poteva soddisfare al bisogno tanto della prima, quanto di questa seconda operazione, la quale ultima per altro non mi consta che sia stata mai con questo medesimo ago da lui eseguita.

L'amore che egli portava all'arte sua, e l'ardente desiderio, da cui era posseduto di contribuire a suoi progressi, gli facevano trovare ad ogni bel tratto nuovi ed ingegnosi partiti, secondo i quali veniano semplificati e più compiuti riuscivano gli operatorii successi.

Così nel tanto controverso argomento della legatura temporaria delle arterie per la cura degli esterni aneurismi, seguace delle dottrine dello Scarpa, come si raccoglie dai casi pratici per lui registrati negli annali medici, non si per altro si attenne agl'insegnamenti del grande Maestro che qualche modificazione non introducesse nel processo operativo, prima d'ogni cosa in quanto al taglio esterno,

per meglio e più prontamente trovare la femorale superficiale nei casi di aneurisma popliteo, giacchè egli si conformava piuttosto al metodo dell' Hunter, che incideva più in basso dello Scarpa; poi in quanto al cilindretto, entro il quale orizzontalmente faceva passare un filo, allo scopo che in qualunque evento, traendo a sè i capi uscenti agli estremi del cilindretto medesimo, riuscisse più facile e meno soggetta ad inconvenienti la sua estrazione. I chirurghi di professione capaci di giudicare, apprezzeranno queste cose, come quelle che apparentemente assai tenui, non cessano per altro, all'atto pratico, di avere talvolta una non poco significante importanza.

Del resto i casi da lui riportati, dove il cilindretto si estrasse al quarto giorno dalla ferita, col solidamento dell'arteria e colla scomparsa del tumore aneurismatico, sono interamente favorevoli al sistema dell'insigne professore di Pavia.

Medesimamente nella cura delle varici grosse e nodose alle gambe, malattia ricalcitrante a quanti mai topici adoperare si vogliano, dopo i tanti partiti chirurgici immaginati e praticati o colla puntura, o colla legatura, o colla incisione, o colla cauterizzazione fin anco; il nostro Solera, che veduto aveva questi mezzi, spesso crudeli, non corrispondere nemmeno alle concepite speranze, compreso il tanto decantato metodo di Home, sull'esempio di quanto aveva per la prima volta tentato da noi nell'ospedale militare il professore Rima, volle nell'ospedale civico rifare l'esperimento, troncando la safena interna e frapponendo fra le due estremità troncate un picciol globetto di filaccie, per impedirne la riunione. Ripeté la sezione in basso sulla medesima vena, e in pochi giorni le ferite cicatrizzarono, e le varici interamente scomparvero, e la gamba operata al pari della sana, si mantenne liscia ed asciuttis-

sima anche dappoi. Il celebre professore Tommaso Volpi, nella classica opera chirurgica di Richter, da lui tradotta e riccamente annotata, fa una assai onorevole menzione del chirurgo mantovano, il metodo del quale, sperimentato così felice, egli raccomanda alla attenzione ed al giudizio de' pratici (1).

Tanta era poi la sua avvedutezza chirurgica, così agile e pronto avea l'ingegno e il tatto pratico, che in qualunque anche arduo cimento egli afferrava subito il partito migliore; della qual cosa a me, che per onorarmi molto al di là de' miei meriti egli soleva chiamare, nei miei anni meno immaturi, il compagno de' suoi pericoli, ma che più rettamente avrebbe potuto appellare il continuo testimonio de' suoi trionfi, occorse vedere non pochi esempi, de' quali uno ben singolare è quello ch' io sono per raccontarvi.

Or dunque avvenne fra le altre volte che una signora francese, qui dimorante, fosse già in fine di gestazione pervenuta e avesse tutti i prodromi di un parto vicino, per altro senza che questo potesse procedere, obtiterato come erasi affatto l'orificio dell'utero; stranissimo caso, di cui pochi esempi registra la storia, difficilissimo a interpretarsi. L'isterotomia erasi fatta qualche altra volta. Il mantovano Moscati, fra gli altri, tagliò il collo dell'utero, ma per indurimento scirroso e aderenza dell'orificio di quel vi-

(1) Si decanta ora la cura delle varici colle iniezioni di percloruro di ferro, adoperando questo alla densità di 30 grammi dell'areometro di Beaume (1264 parti d'acqua distillata e 1000 di percloruro).

scere; le quali condizioni patologiche impedivano che il passaggio del feto si effettuasse.

Egli adunque deliberò di praticare l'isterotomia, come quell'unico scampo che in sì gran frangente rimanesse alla povera tribolata. Il partito fu approvato dai meglio veggenti d'allora, chiamati a consulto, e la operazione fu eseguita in loro presenza. Ma lo stato d'inerzia, in cui era caduta la matrice, obligò ancora all'uso del forcipe. Il feto era già morto. Minacciava la funesta peritonite puerperale. Mi affretto a dirvi che una cura assai bene appropriata la contenne; il puerperio poi prese regolarmente a procedere, per forma che due mesi dopo la operazione, di cui tutti i particolari leggonsi stampati nei nostri annali medici (1) avea la donna pienamente ricuperata la sua salute.

Non vi parlerò di molti altri casi, o signori, che insieme potrebbero servire a un corso compiuto di chirurgia, e che consegnati con centinaia d'altri ancora in una serie d'anni all'Archivio dell'ospedale nostro, non si sa bene per quale avverso destino, è già gran tempo che non è più dato di rinvenire.

Fra queste scritture, non senza interesse anche oggidi, si leggerebbero quelle ch'ei ne lasciò sopra un obli-
teramento compiuto di vagina sopravvenuto al parto; sopra un nuovo metodo di estrarre i calcoli dall'uretra in corrispondenza allo scroto; e sul modo di guarire gli stringimenti di quel canale, impermeabile alla sciringa di gomma elastica; sugli ascessi e le ragadi delle mammelle; sulla fistola lagrimale, con ulteriore perfezionamento del metodo

(1) Agosto e settembre 1827.

di Angelo Nannoni; sul trattamento delle fratture che avvengono in vicinanza delle articolazioni; per tacere di un numero considerevole di storie intorno a casi pratici, non mediocrementemente importanti, cui egli avrebbe anche fatto pubblicamente conoscere se per una parte le molte e gravi occupazioni di professione glielo avessero consentito; e se per l'altra avesse potuto vincere quella diffidenza di sè medesimo, solita nascere ne' modesti animi in cospetto alle severe esigenze della scienza e delle pene riserbate agli scrittori che abbastanza bene non si preparano a soddisfarle.

Ma concedete che almeno alla sfuggita vi tocchi, anche per onor di nazione, di due cose d'arte, le quali considerate in relazione ai loro grandi e salutari vantaggi, perchè furono con particolare amore da lui studiate, io non dubiterei di riporre fra i maggiori titoli che egli abbia lasciato ad occupare un non ignobile posto nei fasti della chirurgia italiana.

L'una di quelle versa sulle ulcere-croniche delle gambe e sul più razionale metodo di medicarle; l'altra sulla estesa applicazione ch'ei faceva della potassa caustica pura, preparata secondo il metodo di Bertholet, a una moltitudine di casi chirurgici, che ricalcitravano prima a qualsiasi altro genere di trattamento.

Già prima ancora che in ogni altro paese straniero, appo noi, nella prima metà del penultimo secolo, in seguito alle dottrine divulgate dall'italiano Cesare Magatti colla sua opera insigne *Sulla rara medicazione delle piaghe*, meglio si prese a conoscere il modo di condurle a guarigione, con molto maggiore prestezza che prima non avveniva. Tale metodo, ancora innanzi al Magatti, era praticato, come egli stesso ingenuamente confessa, dai chirurghi di Roma; e il Sancassani, discepolo del primo,

propugnò poi, senza curare le opposizioni degli empirici, che con vani cavilli pur continuavano ad avversarlo. Ciò nondimeno i savi precetti si posero dall'un de' lati, finchè sorse l'inglese Baynton a proporre di curare le ulcere antiche delle gambe coi cerotti adesivi. La Clinica chirurgica di Pavia fino dai tempi dello Scarpa accolse la felice idea, che nelle scuole francesi non era stata per anco applicata, o punto ancora non conoscevasi. Era una idea vecchia italiana, che da uno straniero veniva assai opportunamente ringiovanita. Solera egli pure vi fece buon viso, e nell'ospitale nostro fu primo a mandarla ad effetto con quella spiegata utilità che pure era ad aspettarsene, dopo i non pochi fatti che già la avevano raccomandata alla avvedutezza ed attenzione de' pratici. Quindi poi argomentando, dimostrava a suoi alunni che la cicatrice dell'ulcera accadeva non tanto per la pressione che i cerotti esercitavano sui dintorni della medesima, quanto pel salutare effetto della linfa concrescibile o plastica, che la benefica natura venia secernendo, senza essere sturbata dalle frequenti medicature e dagli abborriti unguentacci, e sconsigliatamente portata via dai getti d'acqua che sopra vi si versavano senza misura. Della quale osservazione era poi evidentemente dimostrata la aggiustatezza dal fatto della cicatrice medesima, che non poche volte comincia al centro della piaga, anzi che alla sua circonferenza, contra le troppo dogmatiche asserzioni di Fabre e Louis, d'altra parte assai reputati medici francesi, che quasi ad una azione meccanica la riferivano. Tali nozioni si direbbero oggi sino triviali, se la verità potesse mai perdere della dignità sua, diventando ovvia e comune anco ai più ospiti e peregrini nell'arte. Ma allora erano belle di tutta la primitiva luce scientifica, non senza una partecipazione di splendore a maestri che le veniano annunciando pei primi ai

loro discepoli. Guidato da questi principii, egli si avvisò di sostituire alle liste cerate la fasciatura umida e doppia, con utilità ricrescente così ne' rispetti della cura, come in quelli della economia, che paralleli e compagni, in un ospedale segnatamente, dovrebbero procedere mai sempre, dacchè nella rinovazione della medicatura, col metodo del chirurgo inglese, per quanto cautamente si adoperi, in grazia delle striscie assai tenaci, non è sì facile schivare il pericolo di lacerare i molli stami, onde si viene a poco a poco ordendo la cicatrice.

Circa la potassa pura, ognuno gli assente il primato nella applicazione ch'ei ne fece ai tessuti organici viventi (1) nelle svariate loro condizioni morbose, come gli stringimenti d'uretra e del retto intestino, la fistola lacrimale, il pterigio, i polipi, l'ulcere sordide delle fauci ed altre molte umane miserie, che a voi, o signori, riuscirebbe troppo doloroso l'intendere e a me penoso l'espervi, anche per la tema che seguitando a condurvi per questa aspra selva di triboli, non mi faceste giustamente comprendere voi stessi ch'io abuso troppo di quella indulgenza, della quale mi siete stati finora sì generosi. Di applicazioni siffatte e dei modi ingegnosissimi, coi quali ei portava il caustico ai punti che doveano andarne tocchi, senza che nessun'altra parte ne venisse offesa; e dei non equivoci vantaggi che ne ottenne; i giornali ed altre opere scientifiche di quel tempo diffusamente ed onorevolmente parlarono.

Pervenuto a questo punto della mia narrazione, io penso e credo, che voi pure crediate, onorevoli signori,

(1) Alcuni chirurghi adoperano ora il nitrato d'argento fuso, avendo imaginato all'uopo porta-caustici uretrali; ma il metodo di Solera è ancora più semplice.

bastare ciò a costituire un merito non ordinario e un titolo sacro nelle ragioni della umanità, perchè qui la scienza non ebbe altro intendimento che di trattare quella nobile causa e di vincerla tutta a di lei grande profitto.

Ma se io vi dicessi essere questa la meno illustre pagina di quella vita; che ve ne ha un'altra ancora, la quale più splendida e dignitosa ne' concetti dell'uomo benefico, vi fa vedere fin l'ultimo confine, a cui egli possa mai giugnere, ispirato per una parte dalla mente operosa e sagace, e per l'altra dal generoso suo cuore; non mi sareste voi cortesi di udirmi ancora per un istante, o signori?

Or vi sia noto per la imparzialità della storia, che la chirurgia mantovana, quando il Solera ci arrivò dalla Francia, lasciava non poco a desiderare così nei metodi curativi, come nella perizia delle mani; che allora da noi le dottrine erano in molta parte imperfette ed anco erronee; che nessuno dubitando del perchè certi mali da noi non guarivano, o riuscivano a tristo fine, imputavano la inclemenza del nostro cielo, mentre a più giusto titolo se ne doveva dare la colpa al non retto metodo di medicarli. A correggere queste imperfezioni, e a dare agli studi un migliore indirizzo, il nostro Solera per primissima cosa aprì una scuola di anatomia, ristaurando così un insegnamento che molto tempo innanzi era stato glorioso in Mantova, ma che gli anni e le vicende avevano fatto declinare e discendere all'ultima povertà. Al letto poi degli ammalati non lasciava inesplorato nessun campo; le interrogazioni si succedevano con ricsescente fervore, nè si cessava dalle indagini, finchè gli oggetti, sui quali esse cadevano, non si fossero rivelati, o meno oscuri non fossero apparsi ai nostri sguardi. I giovani che lo seguivano, erano fortemente presi alla alacrità e alla scienza del maestro, ed essi medesimi operavano sotto la sua condotta.

Intanto veniano incalzando tempi infausti alle armi

nostre, che dopo secoli di abietto servaggio, aveano poco prima incominciato a ritornar nazionali; i nostri ospitali rigurgitavano di feriti; il tifo inoltre era entrato nelle nostre infermerie, e indistintamente vi mieteva vittime umane. Quale palestra agli animi generosi; quale scuola ai giovani che si erano consecrati alla causa della patria, e al soccorso de' prodi che continuavano a spargere il sangue per lei? Anche gli appena iniziati, non bastando più i provetti al compito sacro, furono ordinati a sopperirvi, per quanto vi avessero potuto. Solera era duce supremo, e la sua voce, il suo coraggio, il suo aiuto, il suo gagliardo indirizzo, erano ovunque, senza che lo fiaccassero mai nè i giorni faticati, nè le notti vegliate in mezzo ai duri travagli e ai sovrastanti pericoli. Caduta la fortuna italica, ogni cosa pur cadde o cangiò d'aspetto. Ma i frutti di quella scuola dove il Solera erasi mostrato sì degno dell'eminente suo posto, non si perdettero: tutta la chirurgia, incominciando dalla lancetta e dalle fasciature, e procedendo fino alle operazioni più complicate e difficili, era passata sotto gli occhi e per le mani d'una nascente generazione, che mostrava di voler far tesoro delle cognizioni acquistate. Il nome di Giuseppe Solera che nell'ospitale militare avea ricevuto una specie di consecrazione, era invocato dagli stessi ammalati che avevano sperimentato gli effetti delle sapienti ed amorose sue cure. Facilmente gli fu concesso di continuare a prestarle, finchè venuto meno il bisogno, egli si ritrasse al suo ospedale civico, a proseguirvi l'opera della sua carità e del suo sapiente consiglio.

La opinione pubblica gli aveva già decretato un fregio, il quale doveva essere la espressione dello stesso onor suo, che per tanta parte era entrato in quel gran cumulo di atti eroici, onde tutta la città nostra era stata testimonia; e l'austriaco Imperante d'allora annuì, siccome a

dire a quel decreto, decorando il valoroso della **Media Medaglia d'oro d'onore**, appunto perchè alla vita altrui, con nobile abnegazione e perseveranza instancabile, egli non erasi peritato di sacrificare la propria.

Più tardi gli sortì l'incarico ragguardevole di **Direttore generale della vaccinazione**; nel quale ufficio, conseguente sempre a sè stesso, non perdonò nè a studi, nè a disagi d'ogni maniera, affinchè la grande opera preservatrice, che da mezzo secolo, con milioni di vite, salvate dall'eccidio, vittoriosamente già rispondeva fino d'allora alle guerre de' partiti, ed alle stolte ed ignobili prevenzioni, riuscisse col più formidabile degli argomenti, che è il fatto sempre costante, ad essere posta pur finalmente fuori d'ogni possibile contestazione.

Aggiugnerò cosa, solo a pochissimi nota, che nelle proposizioni, predisposte a Pavia per provvedere di un professore capace la **Clinica-chirurgica** di quella Università, dopo la morte del compianto Jacopi che in luogo dello Scarpa la copriva, il nome di Solera venne compreso con distinzione onorevole, la quale avrebbe sortito il suo pieno effetto se un altro nome ugualmente meritevole, per ragioni di anzianità non avesse dovuto essergli preferito.

Non era poi nella città nostra circostanza grave di salute pubblica, nella quale non si facesse assegnamento sulle sue cognizioni, sulla sua operosità e sul generoso suo animo. Come abbia egli corrisposto a tanta fiducia, gli atti ufficiali di quel tempo, ai quali per qualunque altra testimonianza io amo rimettermi, pienamente possono dimostrarvi.

Il filantropo che v' ho sinora descritto, o signori, con quali sentimenti doveva egli accostarsi al letto dell'ammalato; sotto quali ispirazioni quel nobile cuore dovea trattare la più santa delle cause, siccome è quella della povera e travagliata umanità? Oh qui non ispero che le

mie parole possano adeguarsi mai a quel lancio sublime, da cui era posseduta quell'anima, quando era invocato il suo soccorso, da qualunque parte venisse la voce, o partisse dalle aule dorate, o uscisse dal misero tugurio dimenticato della sconsolata indigenza! Gli esempi ch'io potrei riportarvene, e de' quali la impressione mi è restata in cuore profondamente scolpita, sono tali e tanti che il dirvi, essere lui stato in ciò piuttosto eguale a sè medesimo che non mai inferiore ad alcuno, non altro esprimerebbe, nè potrebbe esprimere che una storica incontrastabile verità.

Egli amava di antico e ardente amore la patria. Ma quella fede inconcussa gli fu cagione di amarezza e di cruccio, perchè in ogni tempo v' hanno uomini di sì perversa indole che per gratificarsi al potere di qualsiasi razza e in pari tempo per rimuovere dalle proprie turpitudini la attenzione altrui, non si peritano di osteggiare gli onesti, appunto perchè li sentono così alti al disopra di sè, e così diversi da loro.

Osservate adesso, o signori, come tramonta una luce sì splendida; come tutto ad un tratto si offusca una intelligenza, nata e cresciuta ad alti e magnanimi propositi; come quasi repentinamente si vela d'una nube funesta per farsi disperatamente cieca a rompere legami, dalla natura mirabilmente ordinati, e resi dalla religione inviolabili e sacri! Io non potrò mai senza fremito e senza sentimene il cuore lacerato, rammentarmi quello spettacolo di sangue, nel quale ! (1).

(1) Egli si tolse di vita li 18 gennaio 1834 in età di 55 anni.

Ma non si riapra scena sì tragica e desolante; ed a conforto (se conforto può essere mai in queste memorie infelici) siavi formalmente dichiarato, o signori, che quel fatale e misterioso atto non gl'era imputabile, giacchè la sua tremenda necessità dalle precorse perturbazioni intellettuali e dalle stesse rivelazioni necroscopiche, non molto difficilmente poteva essere argomentata. Le funebri cerimonie furono perciò consentite; e così quanti erano confratelli ed amici del povero defunto (e tutti lo eravamo) poterono versare su quella bara una lagrima, e la città nostra accompagnarlo coll'animo afflitto all'estrema dimora, come si accompagna un tenero padre che lascia la sua famiglia per sempre.

Ora possa io avervi non indegnamente ricordato, o signori, un illustre e benemerito cittadino, che per non pochi anni servì ed onorò la sua patria; e possa la patria, nel sentirsi compresa di un debito sacro, adempierlo finalmente, senza lasciarne la cura a coloro

« Che questo tempo chiameranno antico ».

RELAZIONE

INTORNO

**AD ALCUNE SCOPERTE PALEOETNOLOGICHE ULTIMAMENTE FATTE
NELLE ADIACENZE DI MANTOVA**

Letta dall'Accademico

D.^R VINCENZO GIACOMETTI.

Sono appena trascorsi quattro lustri dacchè il chiarissimo Boucher de Perthes colla sua opera *des Antiquités Celtiques et Antiluviens* fondava le basi della Archeogeologia, e già questa scienza sebben novellina produsse frutti copiosi ed interessantissimi, e di continuo, man mano che si svolge, va promettendone di assai più importanti allo studio della Antropologia. Potendosi infatti per mezzo suo accertamente rintracciare ed osservare le vestigia dell'azione dell'uomo impresse e rimaste nei materiali che durarono inalterati traverso il succedersi del tempo, siamo messi in condizione acconcia per conoscere non solo il momento in cui quegli oggetti vennero abbandonati in seno alla terra, ma più ancora i rapporti che passarono tra l'uomo ed il pianeta sul quale esso visse, e la reciproca influenza che sostenne cogli esseri tutti che lo circondavano.

Bastarebbe pertanto l'avere chiarita ed accertata l'esistenza in Europa dell'uomo durante la prima parte del-

l'epoca quadernaria, nel periodo post-pliocenico, quando cioè vivevano l'Ursus Spelaeus, l'Elephas Primigenius, il Rhinoceros Tichorhinus, e vari altri grossi mammiferi di una fauna che si spense prima ancora che cessasse questa stessa epoca, per considerare la immensa portata e la somma utilità di questi studi. Solo per essi si poté indubbiamente dimostrare che l'uomo è assai più antico, forse anche parecchie miriadi di secoli, di quanto fino a non molti anni addietro si andava credendo; e per essi soltanto la origine della schiatta umana poté essere francamente rintracciata assai più lungi nella remota serie dei secoli, di quello che fino ad ora non era stato possibile, e che le tradizioni e la storia rimasero impotenti a rammemorare.

Dalla Francia, dove ebbero principio questi studi ben presto si diffusero ovunque; ed in Italia dal 1859, quando cioè il Desor ed il Gastaldi cominciarono a parlarne, una serie numerosa di cultori zelantissimi ed intelligenti esplorarono ogni angolo della Penisola, cumulando un patrimonio preziosissimo di oggetti di alta antichità e scienza paleoetnologica da servire efficacemente alla storia della specie umana.

Rin cresceva che fino ad ora nella Provincia nostra alcuno non fosse stato sì avventurato da incontrarsi in oggetti che attestassero la presenza dell'uomo preistorico sul nostro territorio. Per verità l'illustre Stoppani, trattando delle abitazioni lacustri della Lombardia, e specialmente delle stazioni sul lago di Garda presso Salò, aveva fatto conoscere un'ascia di porfido e due punte di freccia in selce raccolte e l'una e le altre nei contorni di Guidizzolo vicino a Solferino, e con ciò faceva presentire la possibilità di successive scoperte anche tra noi. Ma Strobel e Pigorini nella classica loro monografia delle Terre-mare dell'Emilia non se ne accontentarono e caldamente

raccomandarono a quanti amano questi studi di voler cercare anche sulla sponda sinistra del Po le sperate tracce dell'uomo preistorico (1).

Per tutto ciò stimo possa essere di qualche interesse e mio dovere il far conoscere alcuni oggetti di alta antichità che ebbi la fortuna di raccogliere. Fino dal 1862 era stata trovata sul fondo Torre nel Comune di Marmirolo a 4 chilometri da Mantova una selce lavorata a forma di punta di lancia. Un contadino mentre attendeva a spostare un piccolo banco di terra calcareo-argillosa per estrarne la ghiaia sottostante, la scoperse e la conservò credendola una pietra da fulmine. L'altezza del banco era di 50 cent. circa, e la selce giaceva disposta orizzontalmente a 25 cent. di profondità dalla superficie del suolo. Questo banco presentava la forma di uno scafo col massimo diametro parallelo al margine del letto di un torrente antico che altra volta dovette correre per costà diretto dal N. E. al S. O. La selce è una piromaca biancastra e comune, molto ben conservata, colla patina caratteristica del tempo ed a spigoli integri, della lunghezza di M.^l 0.196, con una larghezza alla base di 0,043, e dello spessore sull'asse mediano di 0,008, avente un breve manico che comincia a 0,160 dalla punta. La punta stessa ne è robusta ed acuminate, i margini ridotti taglienti mediante finissima e ribattuta scheggiatura concoide, dimostrano la singolare abilità e destrezza dell'artefice che la compiva, e che per certo nel tirarla a tanta finezza di lavoro non deve aver usato lo strofinamento, non presentando essa

(1) *Le Terremare e le Polafitte del Parmense*. Seconda edizione di P. STROBEL e di L. FIGORINI.

traccia alcuna di levigatura o pulimento dovuto al semplice attrito. Altre due selci lavorate a punta di freccia con arte sottile pari alla adoperata per la precedente arma, furono trovate due anni or sono mentre stavasi facendo la strada che da Castellucchio mette ai Ronchelli sulla frazione di Sarginesco, dove giacevano alla profondità di un metro dalla superficie. L'una è di piromaca comune rossastra, l'altra di calcedonia, ambidue hanno forma triangolare, sono taglienti ai lati, munite di picciuolo e di alette laterali e retroverse.

Strobel e Pigorini nel 1864 dichiaravano di non sapere che esistessero terremare all'infuori dell'Emilia e della Romagna, e soltanto per ragionevoli induzioni ritenevano essi che probabilmente se ne dovessero incontrare anche sulla sponda lombardo-veneta del Po (1). Fortuna volle che nell'ottobre u. p., mentre esploravo le valli risarive di Bigarello, mi imbattesi in un tratto di terreno, largo circa un mezzo ettaro, ed esso pure coltivato a risaia come tutto il resto del campo; la terra aveva una tinta bigio-nerastra assai più fosca che la circostante, ed era tutta copersa di frammenti di ciottoli, di frantumi di stoviglie di terra ed altri cocci, non che d'una gran quantità di ossa di bruti raramente integre. Giaceva questo terriccio nerastro in seno alla larga alluvione recente e palustre che altra volta aveva colmato l'alveo scavato dentro alle sabbie di alluvione antica da un corso d'acqua ora affatto scomparso, e che doveva dirigersi dal N. E. al S. E.

Dai contadini seppi che su questo spazio non è molti anni elevavasi un piccolo tumulo di terra frammista a grossi ciottoli, i quali dal proprietario del sito erano stati

(1) Op. cit.

raccolti ed altrove trasportati, spianando nello stesso tempo il tumulo onde ridurre tutto il terreno a risaia. Quel posto conserva tuttora presso i villici il nome di (*dos d'le pignate*) dosso delle pignate, impostole certamente dal numero stragrande dei cocci che quivi si trovano dispersi. Essendo in corso la semina del frumento, non mi fu permesso praticare scavamenti di qualche rilievo, e dovetti perciò limitarmi a raccogliere quanto trovai a fior di terra e che era già stato per molti e molti anni rimosso e maltrattato dalla vanga e dall'aratro.

La terra vi è umida fangosa nerastra, e risulta composta di argilla terrosa compatta mista a legger quantità di sabbie quarzose. Da uno stretto scavo aperto in quel sito potei assicurarmi che anche ad un metro di profondità questi caratteri si mantenevano inalterati. Dall'analisi chimica di questo terreno eseguita dal valente chimico il sig. Ausonio Partesotti si può rimarcare la scarsezza delle sostanze organiche in esso contenute.

Tra li oggetti raccolti conviene innanzi tutto esaminare il vasellame, del quale per verità non si rinvenne che copiosa quantità di frammenti molto irregolari sia per la loro forma, quanto per le dimensioni. L'aratro, che da lungo tempo li frantumava e disperdeva, rese assai difficile il giudizio che se ne volesse stabilire intorno alla forma primitiva dei vasi dei quali facevano parte. Sono ciò non pertanto di molta importanza i caratteri che presentano, e sufficienti a dargli un valore archeologico. Pressochè tutti mostrano un aspetto terreo, una tinta bigio-nerastra più o meno intensa, più o meno appannata tanto alla superficie, quanto nella frattura recente. Quelli lavorati più grossolanamente tendono ad un bigio-cinereo volgente al rosso-giallastro sempre più marcato dall'interno dello spessore del coccio volgendo verso la superficie esterna. Li

altri di un lavoro più finito e ricercato conservano la tinta nerastra in tutto il loro spessore. Nei primi le loro superficie ruvide e bitorzolate dai ciottoletti sono spianate irregolarmente e vi si rimarcano le impronte delle dita o della spatola del figolo; nei secondi invece si veggono liscie levigate sicchè palese se ne scorge l'azione diligente e regolare dello spianatoio condotto con molta industria, giammai per altro quella propria del torno; e mentre i primi d'ordinario sono di uno spessore ineguale, ma pur sempre rimarchevoli fino a toccare anche i 0,013; li altri di solito sono dovunque egualmente sottili, massima nei frammenti delle patere, scodelle, tazze, ecc., nei quali di rado supera i 0,005. Alcuni di questi ultimi godono di una lucentezza esterna tale da simulare perfino una vera vernice; ma osservandoli diligentemente si vede che non è che un effetto dovuto alla compatezza, durezza e levigatezza della pasta. Inumidendoli si appannano, ed asciugandosi tornano poi lucenti come prima. La resistenza di questi cocci è differente, alcuni facilmente sgretolano, i più fini resistono gagliardamente anche a validi sforzi. La maggior parte subirono l'azione del fuoco comune più o meno intensa, i più grossolani riescirono mal cotti, danno un suono basso e fiocco, e la loro coesione è molto minore di quella che osservasi in altri, alla cui cottura si attese con maggior diligenza. Ne trovai alcuni che si sfacevano appena estratti dalla fanghiglia dove giacevano immersi; questi forse erano stati soltanto appena rassodati al fuoco, per cui non mantenendo una resistenza sufficiente divennero perciò forse rarissimi in questo suolo cotanto rimaneggiato. L'impasto di tutti questi cocci è costituito dall'argilla fosca del luogo, e mentre per alcuni non si ebbe cura di depurarla dai ciottoletti e granelli calcarei e silicei od altre materie eterogenee che per avventura vi si

trovavano commiste, per altri invece la si adoperò diligentemente lavata e di ultima posatura, sicchè l'impasto in questi riesci più compatto, di grana finissima ed omogenea e privo quasi del tutto di sabbie quarzose e calcaree tanto da non dare cogli acidi effervescenza alcuna. Havvene qualcuno che nella sua superficie esterna vedesi ornato da semplici righe condotte a graffito e disposte a foggia assai semplice più o meno regolare e simmetrica che girare dovevano appena sotto ed intorno intorno al margine superiore del vaso. Tralascio di descrivere le forme svariatissime che presentano le loro labbra, il fondo, il ventre, le rispettive dimensioni, non che li ornamenti che li decorano, giacchè in tutto s'assomigliano a quelli maestrevolmente illustrati dai signori Strobel e Pigorini (1), dal professore G. Canestrini (2) e vari altri; così pure basterà che accenni alla ricca e svariata collezione di manichi e di anse che ben meriterebbe singolare attenzione. Dal semplice tubercoletto appiccicato malamente al ventre del vaso, talora perforato pel passaggio di una cordicella o di un vinciglio qualunque, si possono mostrare le anse le più eleganti e robuste; havvene di bicornute, di lunate, di bitubercolate, bilanceolate, cincinnate, transverse, appendiculate, ecc., quasi tutta insomma la famiglia designata dal Mortillet (3), colla speciale caratteristica di anse lunulate; e tra queste una di forma sì bizzarra che si potrebbe supporre volesse il figolo con essa rappresentare un animale. Insieme ai cocci sovraindicati se ne trovano altri di una tinta

(1) *Op. cit.*

(2) *Oggetti trovati nelle Terremare del Modenese, 1866.*

(3) *Les terramares du Reggianaïs, ecc., 1865.*

rosso-giallastra in tutto il loro spessore, che certamente furono cotti al forno ad alta temperatura e tirati al tornio tanto all'interno che all'esterno; contengono questi inoltre spato calcareo, per cui danno effervescenza cogli acidi.

Non rari sono i pezzetti di pietra Ollare pur sempre lavorati al tornio; alcuni dovevano far parte di larghissimi piatti o vassoi, altri di vasi cilindrici probabilmente muniti di coperchio.

Giova per altro notare che la pietra Ollare non sarebbe la solita roccia serpentinoso proveniente dalle Alpi, ma piuttosto una roccia arenacea metamorfica tendente allo steaschisto.

Certe ghiande o dischetti coniformi a sezione orizzontale e circolare, lievemente concava o piana, perforati da un pertugio più largo alla base che all'apice del cono, a superficie liscia e disadorna, di pasta simile a quella dei cocci suddescritti, mal cotte e foggiate dalla mano, giammai dal tornio, sono le vere fusaiuole degli scrittori italiani. Hanno tutte la stessa forma, ma variano nelle loro dimensioni, e so che ne andarono perdute alcune assai più grandi di quelle da me raccolte.

Non reca lieve sorpresa il trovare radunati in breve spazio ed in mezzo ad una valle ricolmatasi con terreno di alluvione recente una quantità di grossi ciottoli artondati che pei loro caratteri mineralogici sicuramente si può ritenere essere stati tolti dal terreno erratico che incontrasi lunghe l'Adige ed il Mincio a non molti chilometri di distanza, e che in origine provennero dalle rocce Alpine Tirolesi. Tutti appartengono alle pietre dure e sono porfidi rossi, granitelli, graniti, sieniti, arenarie silicee, serpentine, ciottoletti di diaspro, ecc. Come già si disse, i più grossi furono esportati per uso di fabbrica; tra i rimasti

potei rimarcarne uno di granitello lavorato a forma di martello, ed un altro di quarzite che raffigurerebbe un cuneo. Trovai inoltre due pezzi di arenaria quarzosa che sembrano due cote ordinarie già usate ad affilare qualche oggetto. Ma ciò che più interessa è la gran quantità, veramente rimarchevole, di nuclei, scheggie e frammenti di ogni forma di selce lavorata, ed alcuna con tanta accuratezza e finitezza da lasciar supporre che fossero armi od utensili d'uso ordinario scartati per esserne rimasta imperfetta o fallita la loro esecuzione. Si vedono messe in opera tutte le varietà delle piromache, le calcedonie ed i diaspri vi sono piuttosto rari.

In genere questi oggetti sono di piccola dimensione, e ciò forse per essere stati tratti fuori dai ciottoli erratici che in origine facevan parte degli arnioni silicei frequentissimi nei calcarei secondari del Veronese. Le cuspidi di freccia non hanno alette, nè punte retroverse, e molto meno segno di piccinolo. I margini furono eseguiti con lavoro abbastanza diligente e minuto per colpi abilmente ripetuti. Nei coltellini, seghe e rasoi le facette concoidali riescono larghe e lunghe, ed i taglienti ne sono affilatissimi. Toltone il lisciaio, in nessun'altra selce si riscontrarono indizi che siasi messa in opera la levigatura per strofinamento affine di ottenere questi risultati.

Di metallo non si rinvenne che una piccola laminetta di ferro in forma di cuneo e due masse irregolari di forma somiglianti alla scorie ferruginosa, insensibili alla magnete e, per molti caratteri, affini alle Tefrine.

Frammezzo a tanti rimasugli abbondano gli avanzi di ossa di mammiferi, alcuni dei quali talmente pesanti e duri da dimostrare un grado abbastanza significativo di petrificazione silicea. L'essere stati per moltissimo tempo esposti a fior di terra ad una infinità di violenze e mas-

sime degli strumenti di agricoltura, deve aver alterato molto il loro stato primitivo od almeno quello in cui si trovavano quando caddero in seno a quel terreno; molti perciò presentansi a tal grado frantumati da non permettere una regolare classificazione. Ciononpertanto di molti si potè precisarne la loro appartenenza scheletrografica, di qualche altro anche la specie animale a cui esso apparteneva. Non sono scarsi i resti di ossa cilindriche le quali palesemente dimostrano essere state artatamente spaccate pel lungo; e manifesti in alcuni sono i segni del cuneo o dello schiacciamento inferti nell'osso fresco per ottenere questo scopo. Nè raro è lo scorgervi tracce di scalfiture ed intacchi fatti con tagliente abbastanza sottile, da non confondersi colle impressioni, scalfiture e scheggiature fatte ad osso secco e morto da molto tempo. Delle mascelle inferiori per lo più mancano le branche verticali, e delle orizzontali resta solo il margine alveolare, essendo stata esportata gran parte delle lamine che ne costituivano il margine inferiore, lasciando così allo scoperto la parte spugnosa. Un grosso carnivoro deve aver rossichiate alcune di queste ossa, giacchè le impressioni dei canini sono ben marcate, anzi è probabile che ciò sia accaduto dopo che quelle erano state spaccate e private della midolla.

Un pezzo di corno, che dai caratteri che presenta, messi a confronto con quelli descritti dallo Stoppani nella sua Paleontologia Lombarda, si può ritenere facesse parte del corno destro di un *Cervus Elaphus*, è perfettamente calcinato. La sua radice oblunga ha una circonferenza di 0.220 appena sorpassati i bittozzoli, i quali sono del resto sviluppatissimi. Si può argomentare che questo corno non sia stato divelto dal cranio dell'animale, ma sia piuttosto caduto naturalmente dal vederne la radice completa e regolarmente conformata. Non così deve essere avvenuto

in un Capriolo (*Cervus Capreolus*), il cui corno unito tuttora ad un pezzo di tubercolo frontale accenna alla violenza sofferta per staccarlo. Questo tronco di corno non è calcinato, nè presenta segno alcuno di cremazione, trovasi invece tutt'attorno cincischiato, palesi essendo le prove durate per tagliarlo dalla radice con uno stromento piccolo e debole. Un altro pezzo di fusto di corno di questa stessa specie di cervo, esso pure non calcinato, mostra spesse solcature brevi e larghe che farebbero sospettare di essere state fatte con seghettine di selce. Si trovarono inoltre un fusto di corno di bue, una quantità copiosa di denti di animali differentissimi e ben conservati, un astragalo (umano) destro non calcinato, con caratteri identici a quelli delle altre ossa quivi rinvenute.

Esaminando questi avanzi animali dietro la scorta specialmente del Rütimeyer e dello Stoppani si constatarono le specie seguenti :

Cervo —	<i>Cervus Elaphus</i> — L.
Capriolo —	» <i>Capreolus</i> — L.
Cignale —	<i>Sus scrofa ferus</i> — L.
Maiale —	<i>Sus scrofa domesticus</i> — Rüt.
Porco delle mariere	<i>Sus scrofa palustris</i> — Rüt.
Cavallo —	<i>Equus Cuballus</i> ? — L.
Bue —	<i>Bos brachyceros</i> — Rüt.
Pecora —	<i>Ovis Aries</i> — L.
Bue italico	<i>Bos trochoceros</i> ?
Capra ? —	<i>Capra hircus</i> ?
Cane ? —	<i>Canis familiaris</i> L. ?

A poco più di tre chilometri della valle di Bigarello trovasi Castel d'Ario, dove in un campo, mentre spianavasi

un rialzo di terra, si scopersero alcuni cocci figulini identici affatto ai più grossolani di Bigarello, ed oltre questi, un magnifico paalstab di bronzo a quattro alette con uncini terminali all'immanicatoio, e lungo 240 M.ⁱ, largo 90, e nel suo massimo spessore ne misura 9. L'analisi chimica mostrò in esso la presenza dello zinco.

Fatto così un diligente inventario delle ricchezze mobili lasciateci da quei nostri padri che in antico abitarono questi siti, imperocchè nessuno vorrà per certo dubitare essere questi veri avanzi, i quali attestano la intelligente ed operosa presenza dell'uomo nelle accennate località, cerchiamo di studiarne la loro importanza paleoetnologica. Cerchiamo se dai caratteri speciali che presentano si potessero desumerne criteri sufficienti per conoscere l'epoca geologica nella quale vissero coloro che li preparavano, quali fossero le loro abitudini fisiche ed intellettuali, quali le abitudini, le usanze, i costumi, quale il grado di incivilimento a cui toccarono ed i mutui rapporti che s'ebbero con altri popoli.

Riguardo all'epoca geologica noteremo innanzi tutto che questi oggetti furono trovati in un terreno di alluvione moderna, dove a Bigarello specialmente lo si trova deposto in seno ad una erosione scavata da antico corso d'acqua dentro alla alluvione antica che forma sponda alla valle. L'essere stati tutti riscontrati a fior di terra indica abbastanza che questi terreni non subirono posteriormente alla deposizione di detti oggetti cambiamenti di qualche rilievo e che scarsissimo fu il successivo deporsi della terra alluviale; a differenza di quanto osservasi sulla vicina sponda destra del Po, dove i numerosi affluenti che derivano dagli Appenini depongono di continuo larga copia di materiali tolti da quella catena di monti; sotterrando colà per tal modo a ragguardevoli profondità le tracce

della progressa esistenza dell'uomo. Questo fatto deve senza dubbio attribuire all'essere stato il territorio nostro fino dall'epoca in cui venivano abbandonati quelli oggetti, circoscritto dai larghi fiumi che ancora oggi, presso a poco colla forza e direzione che allora avevano, deviano le acque torrenziali alpine a destra ed a sinistra, e non permettono alle torbide di inoltrarsi in questa plaga, e molto meno trasportarvi e deporvi i materiali di cui esse sono cariche.

Lo stato fisico, la quantità e le ragioni scheletrografiche delle ossa raccolte non sarebbe invero abbastanza copiosa e relativamente completa per permettere di fare sicure induzioni sulla fauna di quell'epoca remota. Pur ciò non pertanto la mammologica essendovi sufficientemente rappresentata e distinta si può concludere, sebbene in via negativa, che nel nostro deposito, come naturalmente doveva essere, mancano gli avanzi degli animali scomparsi nelle formazioni geologiche anteriori, e tutti quelli che si sono potuti classificare appartengono e sono senza dubbio propri delle ultime, anzi delle formazioni recentissime. Chi si mette ad esaminare queste ossa ben tosto s'accorge che dovettero far parte di animali molto simili a quelli che attualmente vivono, nè sa sospettarvi specie alcuna di quelle che danno nome ad altre epoche geologiche. S'accorge subito che li animali a cui spettano queste ossa, non poterono essere stati coevi a quelli dell'epoca quaternaria, ma che vissero anzi una età molto posteriore e lontana assai da quella che vidde il selvaggio cacciatore di S. Acheul e di Guildford perdere le sue selci lavorate nel terreno di trasporto post-pliocenico, o quando quest'essere ingegnoso sulle sabbie alluvionali antiche di *Menchecourt* e del bacino della Senna scarnava con stromenti di pietra le fresche ossa dell'*Elephas Antiquus*, dell'*Ele-*

phas Primigenius e dell'Hyppopotamus Major. Di quella stessa epoca cioè nella quale la nobile creature al banchetto funebre della Caverna d'Aurignac cibava con religiosa pietà il Rhinoceros Thicorhinus (1), e forse in Italia sui ghiaietti della destra del Tevere e nelle breccie quaternarie dei dintorni di Roma (2) cacciava ardito ed alimentavasi di animali ora affatto scomparsi dalla scena del globo. L'enorme intervallo di tempo che passa tra l'epoca in cui visse quest'uomo primitivo, e quella in cui prosperava il compaesano che ci tramandò li oggetti che oggi studiamo, è una ignota che fino ad ora la scienza non seppe che vagamente delineare colla imprescindibile sua logica sostenuta dalla sicura e severa maestà della cronologia geologica, marcata nelle formazioni terrestri.

Dall'esame delle nostre ossa è permesso pertanto concludere che esse appartengono alla fauna mammologica attuale, anzi alle nostre stesse specie domestiche, e nelle specie ivi rappresentate non sarebbe successo che un lieve mutamento di razza o varietà. La storia nota l'epoca in cui il cervo, il capriolo ed il cignale correvano selvatici le spesse nostre boscaglie ed i frequenti paduli, essa per altro non sa dirci quando cessassero tra noi di esistere il porco ed il bue delle mariere che pure numerose spoglie lasciarono nei nostri campi. Che se di quasi tutti questi animali si trovano altrove i vivi rappresentanti, non avendo essi sofferto poco più di un semplice spostamento di luogo, il bue delle mariere sarebbe invece dovunque scomparso. Ma questi mutamenti se ben si riflette, non sono di gran momento, e si può ritenere che, non essendo

(1) LYELL, *L'ancienneté de l'homme*, ecc.

(2) *Annuario statistico ed industriale*, 1866.

di specie, ma soltanto di varietà e di razza, e perciò, non essenziali, bastar potevano a produrli la prepotente influenza diretta od indiretta dell'uomo, senza doverli necessariamente attribuire a profonde modificazioni avvenute negli agenti cosmici in genere. Tali considerazioni portano a stabilire che già al cominciare del deposito di codesti avanzi lasciati dall'uomo, nè la geografia fisica del paese, nè il clima, nè l'idrologia devono aver subito gravi e profondi cambiamenti e che già erano da tempo assai remoto passate le epoche dei grandi cataclismi che sconvolsero queste regioni.

A questo punto, guidati dalla paleogeologia, ci sentiamo inoltrati poco innanzi alle più recondite tradizioni della schiata umana e quasi quasi sulla soglia dignitosa della storia. Affidati alla paleoetnologia potremo avanzare più oltre nelle nostre indagini; questa scienza che tenta con somma fortuna di snebbiare alquanto le fosche origini della specie umana non potrà mancare di esserci utile scorta.

Chiaro apparisce che la maggior parte degli oggetti raccolti furono lavorati od almeno usati in sito, e che all'uomo stesso dovettero servire nei suoi bisogni ordinari e giornalieri. Dalla svariata differenza che passa sia nella natura, che nella composizione, come nella forma degli oggetti che pur servir dovettero ad uno scopo identico, si può dedurne che una lunga serie di generazioni quivi stabilmente dimoranti svolsero in sito le varie fasi di sviluppo della loro limitata vita sociale, come appunto si osservò essere avvenuto in altre stazioni consimili. Lo stato in cui si trovano detti oggetti, la confusa loro mescolanza, questo cumulo di ceneri, di carboni di ossa di bruti, molto spesso spaccate pel lungo, di frammenti logori e trascurati di stoviglie ordinarie e di uso domestico, anzi per lo più

culinario, di scheggie di selce artefatte, di utensili di pietra e di armi tentate e fallite, chiaramente dimostrano che tutto ciò altro non è che il rifiuto dei suoi pasti, lo scarto delle sue industrie, l'immondezzaio del tugurio, come scorgesi nei *kjokkenmoeddings* (avanzi di cucina) della Danimarca, nei *crannoges* dell'Irlanda, ed in alcune delle stazioni lacustri della Lombardia, e più che altro nelle famose terremare dell'Emilia, egregiamente descritte e sapientemente illustrate da tanti esimii paleoetnologi in questi ultimi tempi. Dietro anzi ai loro studi si può senz'altro ritenere che il Dosso delle Pignatte non fosse che una stazione palustre, una dimora stabile di qualche famiglia, dove in mezzo alla terra uliginosa formatasi in grembo alla palude ora prosciugata, si elevava una vera terramare vergine che poi dalla mano ignara dell'agricoltore senza scrupolo venne spianata. E forse se avessimo potuto esaminare con opportuni scavi quel posto, è molto probabile che vi avremmo rilevato ed i coni di terra vergine che come isolette emergevano dalle acque, e fors'anco riscontrate le palafitte sulle quali talora poggiavano le misere capanne di quegli antichi abitatori. Questi assaggi ci avrebbero certamente meglio determinati i limiti della terra uliginosa che quivi andò man mano formandosi coi materiali che tornando inutili ai bisogni giornalieri di quelle famiglie venivano gettati entro la gora o stagno che circondava il tugurio e che nello stesso tempo riesciva di comodo immondezzaio e di facile difesa. Nè credasi costumanza questa speciale soltanto a questi luoghi. Senza parlare dei selvaggi che vivono nelle isole dell'Oceano Pacifico ramentiamo come Erodoto faccia conoscere che una parte dei Peonii, colonia procedente dai Teucri di Troia e tribù della Tracia, vivesse stanziata nella palude Prasiaca sopra piattaforme sostenute da palli infissi nel fondo

del pantano, e dove per timore che i fanciulli potessero cadere nell'acqua, venivano assicurati con funicella ad un piede. Colà ritirati, poterono i Peonii sfidare li attacchi di Megabise luogotenente di Dario (1).

Anche Eliodoro, a quanto osserva il Rosa, descriverebbe un asilo di questa specie nelle paludi del Nilo, dove per certo frequentavano anticamente i Fenicii. E l'oracolo di Dodona rispondeva ai Pelasgi che lo consultavano: « cercate la terra Saturnia de' Siculi, dove è Cotulia degli Aborigeni con isola natante ». Or bene, secondo il succitato Rosa sarebbe in codesto responso designato il Lago Cutiliano, ora Ratignano, vicino a Rieti, dagli antichi detto ombelico d'Italia, e che poi venne occupato dai Pelasgi dall'Epiro venuti in Italia. (2). Da ciò apparisce che li Etruschi, popoli di famiglia Fenicio-Pelasgica, già educati alla civiltà della colta Fenicia (3), avevano in uso di abitare i ferraci e sicuri siti palustri. Nè solo li Etruschi, ma anche tra gli antichi Germani sortiti dal tipo Celtico questa costumanza non era rara. Tacito dimostra che quasi tutti i loro vichi erano situati in luoghi palustri; e dai commentarii di Giulio Cesare si può conoscere che i Galli procedenti dal tipo Celtico, come li Elvezi, i Nervi, gli Atrebatii, i Veromandui, i Morini, i Menapii ed i Biturigi tenevano domicilio in mezzo ad estesi pantani, dove massime in tempo di guerra si mettevano al sicuro. Dopo ciò non recherà maraviglia se le piccole tribù che lasciarono

(1) HERODOTO, *Historiae*.

(2) ROSA, *Abitazioni palustri a Roma*, 1868.

(3) BIANCHINI, *La Storia universale*, ecc.

le loro vestigia nella valle di Bigarello seguissero un impulso suggerito dalla loro debolezza ed imposto dalle minacce continue che tutt'attorno li circondava e cercassero quivi premunirsi dalle sorprese e dai pericoli d'ogni sorta di nemici tanto più se istruiti da una tradizione domestica.

A questi stessi motivi, a queste stesse ragioni etnologiche deve probabilmente Mantova la sua origine, e sarebbe perciò appunto stata fondata da una colonia Tirrena sopra isolette di alluvione antica che secure emergevano dai pantani scavati in questo terreno dal tortuoso Mincio primitivo; e ciò senza dubbio in epoca di gran lunga anteriore a quella assegnata dal Visi ai primordii di Mantova, che li porterebbe alla difesa dei Galli di Belloveso, due secoli dopo Roma (1).

I ciottoli arrotondati e radunati nella valle di Bigarello sono affatto estranei al sito, ed appartenendo essi per caratteri litologici al terreno erratico che accompagna il corso del Mincio e dell'Adige, abbastanza dimostrano che di là essi vennero quivi trasportati per sola opera dell'uomo, nessuna altra causa ordinaria potendoci spiegare codesto fatto. Che se si volesse ricercare quale sia stato il motivo che indusse quelle antiche genti a quivi radunare quelle pietre scelte fra le più dure e tenaci, facilmente saremmo condotti a pensare che se ne dovevano servire come stromenti i più acconci e resistenti tanto per i loro usi domestici, che per la difesa ed offesa che fosse; risultato al quale non avrebbero potuto similmente soddisfare le rocce tenere e calcare che pur abbondano nel Diluvio Alpino.

(1) MARIO EQUICULA, *Storia di Mantova*.

Si è osservato che il lavoro delle armi in selce eseguito mediante la percussione è diligente e condotto colla massima abilità tanto per la sfaccettatura, quanto pel gusto delle linee e della forma. Questi caratteri, secondo l'opinione di distinti Paleoetnologi, e specialmente del Wilson, basterebbero per farle giudicare alla seconda epoca della pietra. Lo stesso Mortillet, che forse più d'ogni altro insiste sul valore che merita il modo con cui furono lavorati questi stromenti per determinarne comparativamente le diverse epoche archeologiche, le assegnerebbe appunto a questa categoria. Difatto non potrebbero essere confuse nè con quelle post-plioceniche della vallata della somma le quali mostrano una forma rozza e fattura assai grossolana, e neppure colle selci levigate, quali sarebbero, a quanto asserisce Lyell, le ascie celtiche e le armi tutt'ora in uso presso li Australiani (1); segno che taluno vorrebbe caratteristico del terzo periodo della pietra. In Italia per altro sembra che la levigatura per strofinamento non sia stata molto praticata, e perciò tra noi si dovrebbe ritenere questo periodo preistorico se non mancante, sostituito in gran parte, almeno artisticamente se non cronologicamente da quello del lavoro per percussione accurato, minuto e gentile. Per questo io credo che la osservazione del Maury (2) sia giusta allorchè stabilisce poter bastare la delicata e perfetta esecuzione e le speciali configurazioni di tal genere di armi e di utensili per doverli riportare alla età della pietra levigata, qualunque sia poi stato il processo messo in opera.

(1) Op. cit.

(2) ALFRED MAURY, *L'homme primitif*. *Revue des deux Mondes*, 1867.

Del resto queste considerazioni valgono per uno studio generico; se si volesse limitarlo a qualche strumento isolato e senza la conoscenza dei suoi rapporti archeogeologici si potrebbe benissimo dubitare dell'età sua positiva. Un lavoro semplice, affatto individuale e non gregario, come questo sarebbe, poteva benissimo essere compito anche da un uomo primitivo dotato che fosse di mente ed ingegno alquanto acuti, imperocchè portava già in sè la capacità ed altitudine ad eseguirlo senza ricorrere all'idea di un grado di incivilimento avanzato. Ricordo i pensieri fatti allorquando conobbi le condizioni geologiche in cui si trovò la bellissima punta da lancia della Torre. Se le acque del torrente che misero a nudo nella campagna circostante il greto del terreno erratico, esportandone il deposito alluviale recente che lo copriva, avesse parimente agito su quel banco calcareo-argilloso, in seno al quale si rinvenne quest'arma, necessariamente essa sarebbe stata travolta entro al terreno erratico sottostante, e però chi l'avesse poi riscontrata poteva sospettare che appartenesse all'epoca del Diluvio Alpino, allorquando cioè questo furioso e gagliardo rovinava la morena frontale del Garda e ne spandeva i componenti tutt'attorno per largo spazio a ridosso del terreno pliocenico. Tali accidenti, che ne fissano l'epoca alla quale appartiene, rendono quest'arma assai curiosa e pregievole. Ora molti essendo li oggetti in selce lavorata, e tutti presentando patina, taglio, caratteri artetipi identici a quelli della suaccennata, si può star sicuri che appartengono alla età neolitica o recente, anzichè alla archeolitica.

Assai più complessa e difficile è la questione cronologica rispetto ai cocci figulini. I neri sono tra loro molto affini per composizione di pasta e disposizione generale di forme, variano soltanto per la accuratezza del lavoro ;

altri invece differiscono essenzialmente per essere rossi, cotti al forno, tirati senza dubbio al tornio, e per apparire in tutt'altra guisa foggiate e ricchi inoltre di materiali calcarei. Con questi caratteri tanto distinti il paleoetnologo segnerebbe due epoche ben differenti dell'arte del vasaio. Per cui se questi frammenti si trovano mescolati e confusi, ciò deve essere agli accidenti a cui fu sottoposto quel luogo, non già alla originaria loro deposizione.

La pasta che li compone ha una rassomiglianza singolarissima con quella che offrono alcuni vasi di epoca etrusca rinvenuti entro un tumulo sepolcrale non sono molti anni scoperto alla Garolda sulla sinistra del Mincio, pochi chilometri appena distante da Bigarello.

Da detto tumulo si estrassero anche copiosi frammenti di vasi di rame e di bronzo, i quali ultimi non diedero traccia alcuna di zinco. Molti eranvane anche di terra, e tra questi se ne trovano di pasta bigio-nerastra, altri bianca o rossa, e qualcuno dei più eleganti e distinti si vede composto di una strana mescolanza di tutte queste varietà di terre. Ve ne sono di grossolani, fatti a mano, mal cotti e pieni di ciottoletti come in quelli di Casteldario e del Dosso delle Pignatte; altri invece di un lavoro squisito e ricercato mostransi puri assai, privi di spato calcareo, ben cotti e lasciano scorgere le righe del tornio. Tutti vedonsi coloriti, li ordinari di una tinta rossa (*rubrica*) facilmente esportabile dall'acqua, e data forse a semplice guazzo; nei distinti il nero è comune, ed alcuni vasi sono interamente dipinti con questo unico colore; in altri si adoperò anche il rosso e raramente è scarso il bianco, ma queste due tinte non servono che agli ornati ed alle figure designati sul fondo nero. Queste tinte argillose sembrano applicate mediante una specie di tempera sulla superficie del vaso già fogg-

giato al tornio e cotto alla fornace. Con ciò sarebbesi ottenuta una resistenza e vivacità di colori maggiore che nel primo caso. In un vaso storiato e policromo sembrerebbe che l'artista dopo d'aver rimpastata la miscella delle differenti argille che aveva sotto mano e datagli sulla ruota del figulo la forma, ne spalmasse la superficie con velo esilissimo di calce spenta di fresco, indi metesse il vaso al forno, dove, ottenutane la conveniente cottura, lo levasse per poi distendervi sopra col pennello la tempera preparata. Forse per tal magistero la calce disponeva la superficie ad una levigatura e mordacità che meglio faceva risaltare la vivezza delle tinte, e più ferme le manteneva. Questo carattere d'essere dipinti comune a tutti i vasi del tumulo della Garolda, manca affatto nei cocci delle nostre terremare, nè sembra che mai siavi stato applicato.

È noto che fino da quando una colonia Pelasgica insieme ai Lidii venne a confondersi agli abitanti dell'Etruria e ne aumentava perciò la possanza dei Tirreni, questi poterono spedire colonie a Verona, Mantova, Bologna ed Adria, portando con sè le arti loro fiorentissime e tutta la coltura avanzata della civile Fenicia. Sgraziatamente l'impero dei Tirreni durò in fiore ben poco, e Dionigi D'Alicarnasso racconta il modo pel quale in seguito ad una gravissima siccità essi scaddero dalla loro potenza. Questa grave sciagura avveniva sessant'anni circa innanzi la guerra di Troia (1285, a. c.). Non molto dopo i Calcidesi dell'Eubea pur essi d'origine Pelasgica, tornarono in Italia e ripresero alcune delle antiche loro sedi; a tal'epoca fecero conoscere nella Campania il tornio inventato già da Talo, figlio di una sorella di Dedalo, a quanto almeno narra Diodoro. Strabone e Diogene Laerzio vorrebbero invece inventore della ruota dei figuli Ephoro, esso pure

greco (1). Chiunque sia, poco importa, basta resti accertato che questo utensile è antichissimo e conosciuto già dagli Etruschi, che tanti rapporti di parentela ed intimità di commerci tenevano coi Pelasgi. Poco dopo la scoperta di Talo i Greci di Cuma nel paese degli Opicieni diffusero l'arte del colorire i vasi cotti; arte che poi anche qui in Italia toccò al grado elevato di maestria che noi ancora ammiriamo. Plinio a' suoi tempi contava otto manifatture di vasi fittili in Italia e sei in diversi altri Paesi. Modena ed Adria ne producevano di distinti per la loro durata. Allora non si usavano che vasi di terra bianca o rossa, quella in terra nera erano già rari, e su questi di consueto si imprimevano col mezzo di ferri ornamenti di poca importanza.

Ma a quest'epoca Hancarville assicura, nella sua opera *Des Antiquités Etrusques, Greques et Romaines*, che i Romani avevano perduto il processo adoperato dagli Etruschi per dipingere sopra la terra cotta. Plinio non parla di tal genere di pittura e considera questi vasi così dipinti come appartenenti ad una età molto antica. « Narra Svetonio che poco tempo prima della morte di Cesare furono scoperti nella Colonia di Capua antichissimi avelli che con diligenza si apersero, perchè vi si trovarono entro certi vasi di antico lavoro. Con molta ragionevolezza, soggiunge il Brocchi, si può credere essere stati vasi etruschi che ai tempi nostri eziandio sono stati rinvenuti da Hamilton presso i monti Tifati a dieci miglia da Capua. Ora se ai tempi di Cesare si riguardavano come una curiosità, havvi

(1) VERGILIO POLIDORO, *De rer. invent.*

luogo a credere che più non fossero usuali » (1). Dopo ciò non fa sorpresa come ad Ercolano ed a Stabia non si sieno trovati vasi di questa specie, a quanto almeno asserisce lo stesso Hancarville, il quale d'altronde dichiara frequenti esservi i coloriti in nero, molto comuni in Italia allorchè queste due città vennero sepolte dalle lave nel primo secolo dell'era volgare.

Plinio fioriva 260 anni circa dopo che i Romani avevano passato la prima volta il Po ed invasa la Gallia Cisalpina, per cui si sarebbe inclinati a credere che in tal breve periodo di tempo con tanto lume di civiltà romana non dovesse essere scomparsa allora l'arte ceramica che ornava i vasi della Garolda, e però questi fossero colà raccolti da tempo molto anteriore. Ciò non pertanto, le ragioni adottate dal Brocchi nel pregievole suo scritto sulle vernici usate dagli antichi sulle stoviglie di terra, meritano molta considerazione. Pensa egli che quest'arte in Italia siasi perduta al tempo della conquista della Campania e di tutta la Magna Grecia fatta dai Romani due secoli innanzi l' E. V. Nella Grecia avrebbe cessato intorno alla presa ed incendio di Corinto, 146 anni avanti Cristo, appunto quando al dire di Pausania si dimise l'antica maniera di sacrificare e molte altre cerimonie e costumanze. Questi riscontri storici confermerebbero pertanto con tutta probabilità che i Romani, entrando nella Gallia Cisalpina, non portavano con loro vasi di tal natura, che non solo non sapevano preparare, ma che anzi stavano per farne dimenticare l'arte anche a quei popoli presso i quali era in fiore, e con ciò si tenderebbe a provare che quelli della

(1) BROCCHI, *Biblioteca Italiana*, N. 18, 1817.

Garolda dovevano con plausibile probabilità essere colà raccolti prima ancora di quest'epoca memorabile. Non v'ha poi dubbio che i vasi della Garolda per la tinta, per lo stile, pei simboli debbano essere considerati di fattura etrusca o più precisamente greca o della Magna Grecia, secondo l'opinione del Brocchi e del Winchermann, che non riconoscono fabbriche toscane propriamente dette, quantunque conservino essi pure il nome di etruschi a questi vasi. Uno di questi della Garolda, portato a Roma, ed esaminato da chiarissimi Archeologi fu riconosciuto veramente etrusco, ed avrebbero soggiunto quelli esperti, che si avvicina assai al genere dei vasi della Magna Grecia, e secondo loro, quando se ne dovesse fissare un'epoca, potrebbe dirsi probabilmente fatto due secoli avanti l'E. V. Il vaso rappresenta da un lato un banchetto, dall'altro ha le tre figure ammantate munite di bastone diritto che si trovano sovente nei vasi etruschi. La Tromba Tirrena ed il bastone abbastanza mi pare dimostrano, seguendo in ciò il parere del Bianchini (1) e del Gerhard (2), dipinta su questo vaso una scena all'usanza Tirrena o Tosca, anzichè Italo-Greca, e molto meno Greca.

La presenza poi nel tumulo di vasi ordinari e grossolani, foggiate semplicemente a mano, simili affatto e per la pasta e per la configurazione a quelli delle terremare del Dosso delle Pignatte e di Casteldario, differenti soltanto per la tinta esterna, fa supporre che quelli sieno stati fatti in sito, anzichè trasportati quivi dalla Grecia per la via di Adria.

(1) *Op. cit.*

(2) *Atti, settima Adunanza degli Scienziati Italiani, Napoli, 1845.*

Del resto, riguardo ai cocci di Bigarello, le loro curve eleganti e gentili, le anse svariate e robuste ed applicate in giusta posizione, la delicatezza e leggerezza dimostrata nel lavoro delle terre basterebbero per Caylus (1) a rammentare il gusto e l'arte squisita degli antichi Etruschi, già dai Romani fino dai primissimi tempi stimati maestri in fatto di belle arti.

Da quanto si disse si può inoltre ritenere che l'essere un vaso fatto a mano e non tirato al tornio non basta per stabilirne indiscutibilmente l'epoca sua, potendo benissimo stare contemporanei, come osservasi appunto nel tumulo della Garolda. L'abile artista che formava i scelti poteva ben tralasciare di adoperare l'utensile suddetto pei vasi ordinari e di uso comune. E forse li stessi Etruschi pei vasi rustici culinari ed andanti spedivano la faccenda alla grossiera senz'altro, serbando diligenza e pitture pei funerarii e di lusso.

Convieni inoltre riflettere che anche i Galli, sortiti dal tipo Celtico, che al tempo di Tarquinio Prisco (2) passarono le Alpi e si stabilirono nella valle del Po, avevano, a quanto narra Diodoro Siculo, vasi di terra molto spessi ed ornati di fiori. A costoro forse sarebbero da attribuirsi alcuni cocci che dimostrano aver essi fatto parte di vasi cilindrici, nei quali domina rigido il rettilineo, ben differente dalle sagome usate negli oggetti fittili dai popoli Italici, nelle quali d'ordinario prevale certa venustà di curve. È poi probabile che i Toschi rimasti, nonostante le successive modificazioni subite in causa delli innesti

(1) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*.

(2) GIUSTINO-TITO LIVIO.

coi popoli sopravvenuti, continuassero a tramandarsi i ricordi e le costumanze benchè sbiadite della loro profonda e vetusta civiltà passata.

Questi studi porterebbero pertanto a stabilire che i cocci di Bigarello appartengono ad età ben differente; tutti peraltro sarebbero compresi nel periodo Tusco-Gallico, nel periodo cioè corso tra il dominio dei Tirreni ed il Gallico fino forse alla comparsa dei Romani nella Cisalpina.

Le sfavorevoli condizioni in cui trovansi le nostre terremare, almeno superficialmente, per essere state rimaneggiate e sconvolte, ne toglie la possibilità di determinare la relativa sovra posizione che tra loro in origine aver dovevano i vari membri archeologici quivi accumulati. Questo grave inconveniente, che forse scemerà quando si potranno praticare esplorazioni più regolari e profonde, ci priva dei criteri più importanti onde stabilire i successivi periodi vissuti dall'uomo in questa località, e però siamo costretti a dover limitarci ad un risultato sommario e complessivo, anzichè poter considerare partitamente lo sviluppo di questi vari momenti.

Dall'esame analitico degli oggetti trovati pertanto solo possiamo confermare quanto più addietro abbiamo detto, che cioè in queste stazioni di Casteldario, e massime in quella di Bigarello, si succedessero molte e molte generazioni di uomini che traversando l'epoca etrusca giù discessero ai Galli fino forse all'invasione romana, lasciando in questo lunghissimo scorrere di tempo manifeste vestigia del loro soggiorno. Quivi l'uomo visse non più in istato selvaggio, ma vi dovette godere i benefizi di una dimora stabile, degli affetti domestici, di una relativa società e coltura, quantunque vi conducesse vita Silvestre. Fabbri-cava in sito utensili ed armi di pietra, e mentre colla caccia forniva la sua famiglia di carni e pelli d'animali selvatici,

esso altri ne addomesticava di specie e razze differenti per trarne più facile e sicuro profitto nei suoi bisogni giornalieri. Questo stato suppone un domicilio per sè e la famiglia sua ed un ricovero per li animali, non che una industria agricola sufficiente per assicurarne il mantenimento e la proprietà. Ma ciò non bastava : oltre custodire le mandrie addomesticate, doveva necessariamente procurarsi certezza e tranquillità di pascoli e raccolta di foraggi per la stagione invernale, come imponevagli il clima nostro. Gli utensili rimastici provano che si compiaceva di preparare e cucinare i suoi pasti anche al fuoco, e servirli con certa decenza su vasti vassoi o conservarli in vasi adatti. Le fusaiuole, che da alcuni sono considerate per bottoni o fermagli, da altri pesi da veste, da telai, da rete da pesca, e tra noi più comunemente quali cocche mobili da fuso, indicano a sufficienza che chi le adoperava raccoglieva le taglia tessili, le coltivava, ne conosceva l'arte del torcerne il filo, intrecciarlo, tesserlo, e quindi metterlo in uso.

Quest'uomo era costretto intraprendere alcuni viaggi per provvedersi le selci da lavorare, quando non le ritirava da' suoi vicini, coi quali in tal caso scambiar doveva i suoi prodotti. Non trovando metalli in luogo, era costretto tirarli dal di fuori, e però gli riusciva molto difficile il procurarseli. Li Etruschi fin dal loro entrare nella Valle Padana dovettero portarvi il bronzo ed il ferro tolti dai loro possedimenti che fiorivano sul mare Tirreno; mentre i Fenici loro consanguinei dall'Occidente introducevano traverso l'Europa lo stagno cavato nelle Isole Cassiteridi. A quest'epoca le armi di pietra dovettero man mano dar luogo alle metalliche; ma questa sostituzione avvenne assai lentamente, giacchè vediamo per lungo succeder di tempo il bronzo unito alle selci lavorate nei monumenti chiamati Celtici. Pictet ha

dimostrato che le razze Indo-Europee erano in possesso dei metalli avanti che imigrassero sul nostro continente, per cui in Europa le razze dalle quali discessero i Celti conoscevano già i metalli, e quando entrarono nella Gallia Cisalpina con loro ne portavano anche l'uso. Che se sul campo di Cesare presso Perigueux e sul campo della battaglia di Maratona nell'Attica si raccolsero frammiste cuspidi di freccia e sommità di lancia tanto in pietra, che in metallo, ciò devesi senza dubbio alla scarsezza di quest'ultimo che rendevalo di difficile acquisto al povero (1).

Molti distinti naturalisti e geologi credono che si possa colla geologia e colla paleoetnologia stabilire date precise e fondare cronologie assolute. Morlot, Troyon e Carlo Lyell, sovrano dei geologi viventi, come lo chiama Paolo Lioy, sono di questo parere. A noi per le ragioni già accennate questo compito per ora riesce impossibile. Solo ci accontenteremo di rammentare come Maury (2) consideri il cominciamento delle nostre terremare coevo con i più recenti tumuli artificiali del litorale Scandinavo, riportandoli all'ultimo periodo della pietra, non potendoli ascrivere ai due periodi anteriori.

Ciò troverebbe forse conferma anche nei caratteri speciali che offre la terremara di Bigarello, la quale potrebbe essere pareggiata a quella di Castelnovo di Sotto nell'Emilia; le stesse qualità di stoviglie, le stesse anse lunulate dal Mortillet (3) ritenute caratteristiche delle Terremare dell'Emilia, lo stesso taglio, la stessa minutezza e piccolezza di dimensioni nelle armi e negli utensili di pietra; la sola differenza consisterebbe nell'essere state le nostre

(1) MAURY, *L'homme primitif. Rev. des deux Mondes*, 1867.

(2) Op. cit.

(3) *Les Terramares du Reggianais*, 1865.

tratte fuori dai ciottoli alpini, quelle invece da matrici tolte dagli Appennini. Per tutto ciò anche le nostre, come fece Mortillet riguardo a quelle di Castelnuovo di Sotto, potrebbero essere riportate se non all'epoca al grado almeno di civiltà della stazione lacustre di Moosseedorfsee, cantone di Berna, e quindi secondo il suddetto autore all'epoca della pietra, rispetto se non altro al loro cominciamento, e qualora si volesse tenere precipuamente a calcolo la selce lavorata.

Ma la prevalenza degli avanzi di animali domestici in confronto ai selvatici, la presenza delle terre cotte rosse e dei vasi di forma cilindrica, alcuni dei quali neri lucenti e segnati a graffito, ed altri di pietra Ollare indurebbero nel sospetto che fossesi protratta la durata delle nostre terremare traverso l'epoca di transizione dalla pietra al bronzo, o meglio tali oggetti darebbero indizio che queste avessero cominciato a formarsi sul principiare dell'epoca del bronzo e continuassero a raccogliersi ed aumentare fino alla prima età del ferro. Per tal modo, trapassate le ultime epoche preistoriche, sarebbesi la attività delle nostre terremare affacciata ai limiti della storia, ed apparirebbero esse quindi alla seconda sorta di terramare dei signori Strobel e Pigorini.

Riguardo a precisare il tempo in cui succedevano questi fatti partendo da epoche storiche, per ora è affatto impossibile farne calcolo. Non vi sono dati sufficienti per poter determinare almeno il secolo in cui le nostre terremare cessavano di essere abitate e di accumularsi. L'abbondanza delle ossa di pecora, di maiale e del porco ci farebbero sospettare che ne le avessero lasciate i Galli. Polibio (1) nel descrivere le costumanze di quelli fra co-

(1) *Della Repubblica e grandezza dei Romani.*

storo che abitavano intorno al Po, dice che dormivano in terra sopra l'erba distesi, mangiavano carni, esercitavano solo le cose della guerra e l'agricoltura, e che le loro ricchezze consistevano in oro ed in pecore.

Si sa da Strabone che al suo tempo i Galli Cisalpini elevavano nelle estese loro foreste di quercia mandrie di porci sì numerose che bastate sarebbero ad alimentare Roma (1). Da Polibio stesso, che fioriva quasi 200 anni innanzi del geografo d'Amasia, si può inoltre rilevare che questa industria era comune a tutta Italia, massime presso i Toscani, e che dovunque questi animali servivano e per i sacrifici, e per uso privato, ed ai necessari provvedimenti per li eserciti. Le stazioni delle loro mandrie dovevano essere molto estese ed importanti, giacchè in una sola razza, esso soggiugne, se ne contavano talora mille e più che venivano condotti al pascolo, durante la notte guidati a suono di corno. Ora non si può supporre che in soli 400 anni dalla calata dei Galli cioè nella Cisalpina, fosse sì entrata e profondamente radicata questa costumanza presso li Etruschi, da rendere il porco tanto comune e da introdurlo nei loro santuari e farlo servire nei sacrifici religiosi. L'Etrusco popolo severamente religioso e superstizioso più che qualsiasi altro dell'antichità non avrebbe per certo sì facilmente abiurato alle proprie credenze, accettando quelle dei rozzi e violenti Galli conquistatori; esso continuava per certo a conservare rigidamente l'antica religione, ed il porco al pari di questa doveva essergli domestico da tempo immemorabile. E che fosse molto antica presso li Etruschi

(1) NAPOLEONE III, *Vita di G. Cesare.*

l'industria dell'allevamento dei porci, si può dedurlo anche da quanto narra Pausania, dove dice che Pelasgo da Argo passato in Arcadia trovò i Greci vestiti di pelli di porco, alla maniera che ancora ai tempi del succitato storico usavano di portare li uomini poveri della Eubea e della Focide (1).

Più addietro si è già notato che le nostre terremare, rispetto massimamente ai cocci figulini, si possono ritenere contemporanee a quelle dell'Emilia appartenenti alla seconda categoria, e provenienti da quello stesso popolo che fabbricandole in tutte lasciavavi impressa la speciale loro caratteristica. Da altri è stato dimostrato che anche le stoviglie raccolte nei sepolcreti di Villanova e di Marzabotto nel Bolognese, ed in quello di Vadena, presso Bolzano, nel Tirolo Cisalpino, presentano caratteri tali di identità da doverle giudicare fabbricate dalla stessa gente e nella stessa epoca di quelle delle mariere della età del ferro dell'Emilia, e che tutte poi potrebbero almeno in parte dirsi Gallo-Etrusche (2). Il Gozzadini che illustrava quelle di Villanova e Marzabotto le ritiene di fattura etrusca, ed assegna loro una remota antichità, facendole ascendere fin verso il secondo Re di Roma, poichè diversamente dalle stoviglie etrusche comuni, non sono esse fregiate di pitture od altrimenti figurate (3). Ma la mancanza assoluta in questi estesi acervi di qualsiasi traccia e frammento di ceramica etrusca dipinta, benchè avessero dovuto passare traverso a tutto il lungo periodo in cui fiori

(1) BIANCHINI, Op. cit.

(2) STROBEL E FIGORINI, Op. cit.

(3) Id., id.

in Italia quest'arte, continuato poco meno di mille anni, fanno dubitare della esattezza di questa valutazione di epoca. Le stesse forme dei vasi delle mariere, nelle quali il figulo costantemente cerca imitare modelli tra loro più o meno somiglianti, dimostrano un'arte in decadenza, anzichè i tentativi svariati che soglionsi osservare quando questa sorge vergine ed originale, e fanno pensare che i cocci delle nostre terremare debbansi ridurre alle ultime epoche del dominio Etrusco piuttostochè ai suoi primordii. La presenza poi dello zinco nel Paalstab di Casteldario e la mancanza assoluta di questo metallo nel bronzo della Garolda assicurano sempre più che la formazione dei depositi di Casteldario e Bigarello sono posteriori al sepolcro Etrusco della Garolda. Che se di dette stoviglie lunulate e precisamente identiche alle nostre non se ne trovassero alla destra del Mincio, tali considerazioni acquisterebbero un valore molto più significante. Noi sappiamo da Plinio che agli Etruschi cacciati dai Galli da tutta l'alta valle del Po non rimase loro che la sola Mantova alla sinistra di questo fiume, e la Retica fra le Alpi, da dove forse tenero rapporti coi parenti loro Euganei-Etruschi di Vicenza (1).

Da tutto ciò risulta che fino ad ora tanto agli Etruschi, quanto ai Galli potrebbe benissimo essere attribuita una parte di questi curiosi acervi antichi; li ultimi peraltro ben poche tracce vi avrebbero lasciato del loro soggiorno, mentre che i primi, cominciando forse da epoche assai anteriori, continuarono ad accumulare in queste stazioni di Bigarello e Casteldario li oggetti in discorso fino alla com-

(1) FILIASI, *Memorie storiche dei Veneti*, ecc.

parsa dei Romani. Da ciò pertanto giustamente verrebbero distinti col nome di depositi Preromani. Se poi vi abbia concorso anche gente autoctona, ciò è assolutamente impossibile dichiarare, solo potremmo sospettare che quivi si incontrassero le ancora rozze costumanze alpine colle civili e colte discese dagli Apennini e che l'uomo retardario della età litica delle Alpi quivi si arricchisse dell'incivilimento e delle risorse industriali offertagli dal suo vicino dell'oltre Po, come già si era sospettato dagli illustri esploratori delle Terreemare dell' Emilia.

Signori, ho di certo ecceduto i limiti assegnati dalla urbana convenienza, trattenendovi sì lungamente in questi miei studi; ma tale è, a mio credere, la loro importanza che spero la vostra indulgente sapienza vorrà essermi benigna ed incoraggiante. Prima di consegnare al patrio nostro Museo questi oggetti che io stesso raccolsi, faccio voti fervidissimi pel suo incremento, a decoro del paese nostro; e porgo istanza calorosa alla Prefettura di questa R. Accademia affinchè voglia saviamente insistere presso le amministrazioni che ci reggono onde al pari di quelle dell' Emilia gareggino ad aiutare tal sorta di studi che l'umana famiglia tutta illustrano ed onorano, e danno utile decoro alla patria.

NB. Da una lettera scrittami ultimamente dal signor Knapp, preposto dal sig. march. Ippolito Cavriani alla sorveglianza degli scavi della Garolda, rilevo che oltre i vasi di rame e di bronzo trovossi anche qualche frammento di ferro; e che nei vasi figulini stavano raccolte delle ossa incenerite in poca quantità. Non si rinvenne moneta di sorta alcuna.

ELOGIO

DEL

CELEBRE MEDICO TOSCANO

EUSEBIO VALLI

Letto alla Accademia Virgiliana nell'Adunanza del giorno 3 maggio 1868

DA

ANDREA CRISTOFORI.

Di sì potente efficacia è il desiderio del vero; cotanto scuote ed incalza la idea d'una scoperta, onde poi vengano a dilatarsi i confini d'una scienza qualsiasi, da non avervi fatica, privazione, pericolo che i forti e generosi animi non affrontino, purchè possano confidarsi che dopo tanti sacrifici la verità finalmente discopra loro il suo divino sembiante. Fatti così stupendi registra la storia degli uomini illustri che non troverebbero fede se le scienze appunto non esistessero pei grandi trovati che le fecero nascere e progredire, e per gli sforzi immani che costarono le loro conquiste.

Ma quando l'uomo si toglie alla contemplazione di tutto ciò che colpisce i suoi sensi, e rientrando in sè stesso, investiga come si formino i mali che in tante e sì miserrande guise travagliano la umanità; il desiderio del vero gli è sopra con pungoli tanto più acuti, quanto è d'ogni altro più grave ed imperioso il bisogno, che lo sospigne

a cercarlo, da correre persino quasi deliberato alla morte, se a questo prezzo la pericolante vita del suo simile potesse avere uno scampo. Del quale eroismo, anche senza ricorrere ad età che da gran tempo passarono, le memorie contemporanee porgono esempi maravigliosi e al tutto degni di essere ricordati; onde è veramente insigne quello che diede di sè medesimo un EUSEBIO VALLI, vittima illustre di questo ardore benefico, a cui non mancò neppure lo stimolo della gloria, perchè le nobili passioni entro i gagliardi petti si danno il convegno per aiutarsi a vicenda nei grandi intenti che insieme si propongono di conseguire.

I quali titoli considerando, e scorgendo, non adeguaresi per avventura al merito di quel sapiente quel tanto che le sparse biografie ne lasciarono scritto; sonomi consigliato di tessere un discorso storico, che meno imperfettamente facesse conoscere quanto egli operò per la scienza, da lui con infinito amore coltivata; e quanto pensò e scrisse segnatamente intorno ad alcuni argomenti, tuttora assai controversi; forse perchè le sue dottrine furono troppo presto o dimenticate o non apprezzate abbastanza. Tanto almeno indurrebbe a sospettare quel gran contendere che si fa anche oggidì intorno ai contagi, sui quali si esce in così strane sentenze che ove temuti infortuni avessero a rinnovarsi, non darebbero forse risultati meno infausti di quelli che conseguirono un tempo ai memorandi giudizi d'un Cattivaccio e d'un Mercuriale: la qual cosa dimostra pur troppo che a preservare dall'errore non bastano talvolta nè potenza d'ingegno, nè ricchezza di sapere, massime quando i superbi dettati della scuola vogliono pur vincerla di lunga mano sui pacati responsi della modesta e circospetta esperienza.

EUSEBIO VALLI, figlio di Giuseppe, nacque a Ponsano, nella provincia di Pisa gli anni 1761, ed ebbe Mantova

per sua seconda patria, stando a quelle care parole ch' ei medesimo ne lasciò scritto nelle opere sue (1). Studiò Medicina a Pisa qual convittore di Collegio, e fu addottorato in quella Università li 22 giugno 1783, auspice in così solenne occasione il celebre Professore Francesco Vaccà Berlinghieri, suo conterraneo, padre del non meno celebre Andrea Vaccà Berlinghieri che lasciò l'onoratissimo suo nome alla Chirurgia toscana. Il Gran Duca Leopoldo, mosso dalle penuriose circostanze in cui versava il povero alunno, e più ancora dai distinti progressi che veniva facendo negli studi; con qualche elargizione lo mise in istato di condurli più agevolmente al termine loro (2). Or senza cercare ai biografì quale indole sortisse dalla natura, quali si fossero i suoi primi studi, con quale e quanto ingegno preludesse a quella fama, che giovane tuttavia conseguì, e adulto poi ottenne grandissima; noi possiamo sapere tutto questo guardando innanzi tratto al suo stile. Lo stile, disse un insigne naturalista filosofo, è l'uomo. Fino dalle prime pagine ch' ei detta, scorgesi un' anima che male comporta i freni a cui le istituzioni ordinarie vorrebbero assoggettarla; la sua parola vibra; il suo stile è negletto, ma pieno di vita. Quasi si direbbe che i pensieri si spiccassero dalla sua mente con tanta rapidità da non aspettare un istante che la mano leggiadra dell'arte li depurasse e vestisse delle sue grazie gentili. Egli ha una lunga strada a percorrere; avidamente pensa ad un fine; vi contende animoso, e per nulla si

(1) V. *Sulla peste di Costantinopoli degli anni 1803*, pag. 55.

(2) Debbo queste notizie alla obligante cortesia del chiariss. sig. professore Carlo Liri.

cura di tutto ciò che gliene possa d' un' ora sola contenere l'adempimento. La medicina appunto, per essere la scienza de' misteri, è la professione cui egli si elegge di preferenza. Quando egli fece la sua prima comparsa nel mondo scientifico, le nostre scuole alto suonavano delle nuove scoperte elettriche, alle quali i due italici nomi di un Galvani e di un Volta davano una specie di consecrazione, tanto che i maravigliosi fenomeni di quel fluido conquistatore si sarebbero un giorno denominati principalmente da loro. Era un nuovo regno, dove essi doveano dominare da monarchi, ma ciascuno con iscettro suo particolare e diverso. Non ci voleva meno di ciò perchè l'ardente giovane si mescesse in quella gigantesca palestra, onde vediamo a' nostri giorni i prodigiosi risultati; sui quali peraltro i fisici son ben lontani tuttora dall'aver pronunciato l'ultima loro parola. Egli infatti si pose tutto nello studio di questa gran parte di scienza fisica; ma fino dalle prime schierandosi fra seguaci dell'insigne Professore di Bologna.

I due grandi fisici Galvani e Volta partivano, come è ben noto, da assai diversi dati nello stabilire i loro principii, dappoichè il primo riconosceva nell'animale una sua propria elettricità, mentre il secondo la derivava da quei mezzi stessi di genere diverso, quali che si fossero, che venivano posti fra loro a vicendevole contatto, non considerando le parti degli animali che sotto l'aspetto di conduttori e di elettroscopi assai sensibili al tempo stesso.

Raccoltosi perciò nel suo gabinetto, imprese il Valli a ripetere e moltiplicare esperienze sopra gran numero di animali d'ogni sorta e vivi e morti, e a sangue freddo e a caldo, svariandole così in quanto alle parti o eterogenee od omogenee, sulle quali intendeva di operare; come rispetto ai mezzi che faceva agire sopra di loro. Molte poi

ne istituisce a Londra e dinanzi alla Academia delle scienze di Parigi, con ricrescente interesse e con plauso di quelle dotte assemblee. Quaranta e più lettere sulle medesime si leggono anche oggi con soddisfazione e profitto nel riputato giornale di Rozier (1) che a vantaggio delle scienze naturali segnatamente, si pubblicava in quel tempo nella capitale della Francia. Ogni organo egli esplora, muscoli, tendini, nervi, vasi, membrane, visceri, ossa; nulla sfugge alle sue ricerche, pur per vedere come ogni singola parte o in sè, o in contatto con altre si comporti sotto l'azione della animale elettricità, e come poi risponda quando i veleni, i gaz diversi od altre sostanze agiscono od applicate all'esterno, o fatte prendere per bocca. Il presentimento che qualora si fosse riusciti a comprovare la esistenza di questo fluido nella compagine organica, e sopra tutto ad iscoprirne le leggi, il regno della fisiologia e della patologia ancora si sarebbe immensamente allargato, a incontestabile utilità della Clinica medica; metteva nel suo spirito quella febbrile ansietà che si prova quando si vede o si crede vedere a non molta distanza una gran verità, a cui possano collegarsi ragguardevoli interessi, come sono i supremi della vita. Quindi perseverava vieppiù sempre negl'intrapresi suoi studi. E già il suo nome suonava caro e pregiato a molti scienziati per questi titoli nobilissimi. Il medesimo Alessandro Volta, comechè nol potesse annoverare de' suoi, lo chiamava un valente giovane, talchè ben presto gli sortì l'onore di far parte d'una eletta compagnia per istudi consorti; la quale a far comprendere

(1) *Observations sur la Physique, sur l'Histoire naturelle et sur les arts*, p. M. l'abbé BOZIER, tom. xli, Juillet, 1792, e seg.

quanto illustre si fosse, basta dire che contenea nel suo seno un Alessandro Humbold, o quello che doveva portare più tardi questo gran nome. L'autore della storia medica e naturale di Corfù, Carlo Botta, che fu poi il sommo storico, medico pur egli allora e compagno ad Eusebio Valli nella cura degli ammalati di quell' Isola; lo proclama diligente osservatore; e fra i medici di quella età, celebratissimo. Così gl' istromenti d' indagine fossero stati allora di quella squisita sensibilità, a cui molto più tardi furono recati, come forse quel trionfo che ora gli elettro-fisiologi credono di avere conseguito, egli avrebbe almeno diviso con quello spettabile sodalizio, il quale con non minor fervore era intento ad uno scopo di così sublime importanza.

Cultore non meno appassionato de' chimici studi, contemplandoli principalmente in attinenza alle utili applicazioni che avrebbe potuto farne agli usi medici; già fino dal 1796 (1), auspice il grande e sventurato Lavoisier, erasi occupato della ossigenazione dell'acqua. Nel 1802 pubblicò un lavoro al mantovano Moscati indiritto, ove tolse a far conoscere come egli fosse riuscito ad ossidare la tintura di Galla, di China-China, d'Assenzio, il succo gastrico e il brodo, dimostrando col fatto come tali sostanze acquistassero qualità antisettiche quando all'ossigeno venivano combinate. Le quali sostanze, segnatamente il brodo, tanto facilmente soggette a guastarsi, diventano per siffatto modo incorruttibili, o tali almeno si mantengono per molti e molti mesi. La carne stessa, che avea subito un primo grado di fermentazione putrida, immersa in un brodo ossidato; nel secondo giorno avea già perduto il cattivo

(1) *Giornale di Medicina di Venezia*, aprile 1796.

odore, senza che il liquido in cui era contenuta, si fosse punto alterato. L'intento della ossidazione egli otteneva, facendo agire sulle sostanze anzi indicate alcuni ossidi metallici, segnatamente il deutossido di Mercurio.

Egli era Medico primario del nostro Ospitale civico e lo circondavano, con gran rettitudine di giudizio, la fiducia e la stima della intera nostra Città, quando (1811), divenuto medico militare, ebbe tosto l'incarico dal Governo italico d'allora di recarsi a Monte Ortone a studiare quella fonte termale per vedere di quanta utilità potesse essere in certe speciali malattie, nella cura de' nostri soldati. Le storie bene circostanziate, colla indicazione delle condizioni precise, in cui gli ammalati possano trovarsi, meglio di qualunque analisi, giovano a far conoscere in quali casi particolarmente le terme possano essere utili, in quali altri inefficaci ed anche dannose. Furono appunto tali studi che, continuati per un biennio, colla avvedutezza, assiduità e diligenza, onde il nostro Valli era in sommo grado capace, lo condussero a stabilire quanto fosse erronea la opinione sui poteri che si attribuivano a quella quasi gridata panacea; col qual nome anche i moderni Cagliostri della quarta pagina dei nostri giornali sono soliti, con ignominia della altrui tolleranza e spesso con danno del pio credente, a magnificare i loro segreti. Dichiarò pertanto nulla la azione di quelle acque sul veleno sifilitico, sulle così dette acrimonie cutanee, psoriche, glandulari-linfatiche; inefficaci inoltre e dannose nelle nevrosi e nelle nevralgie.

L'anno di sua laurea avea pubblicato sui mali cutanei e sulle ulcere una dissertazione, nella quale avea tolto a dimostrare come i tubercoli e gli ascessi de' visceri fossero spesso di quelle malattie le segrete cagioni. Pochi anni dopo, istruito dalla esperienza e ammaestrato dallo

studio indefesso de' classici autori, impugnò egli stesso la propria opinione in quella operetta (1) o saggio, che dedicato allo Scarpa, ei dettò sopra diverse malattie croniche, le quali derivò invece da vizio particolare degli organi, come vedremo in appresso. Quando scrisse quest'ultimo libro, egli avea già veduto Europa ed Asia, per cui era andato peregrinando, coll'unico divisamento di esaminare uomini e cose d'ogni paese, visitare ospitali e conoscere di che modo i grandi maestri intendessero e professassero l'arte al più eloquente ed istruttivo dei libri, che è il letto degli ammalati. Ei certamente si sovveniva d'Ippocrate, che passava di città in città, da un regno all'altro per istudiare malattie ed entrare in faccia al mondo mallevadore di quanto egli avea co' propri occhi osservato. Così le opere di quel gran padre si eternarono; dico quelle opere, che dopo avere sostenuto le discussioni ed i commenti di ventiquattro secoli, proseguono a riscuotere la ammirazione de' sapienti e la intera loro fede. I fatti quà e là raccolti, le opinioni apprese conversando o leggendo un prodigioso numero d'opere scritte nelle lingue antiche e nelle moderne, che egualmente gli erano famigliari, le particolarità stesse apparentemente le più

(1) *Saggio sopra diverse malattie croniche*, Pavia, 1792, V. pag. 69: « Huc referri quoque meretur recens clariss. multoque ingenii acumine praediti Eusebii Valli opusculum, novam quamdam ingeniosamque chronicorum morborum theoriam complectens, quæ eo tota fere redit ut plures chronicos morbos non a fluidorum vitio originem trahere; sed ex solidarum partium organica tali degeneratione, ut pro sanis morbosos, quousque vitium in iis perduraverit, humores secernant. Singularis huius opusculi titulus est: *Saggio*, ecc. ». V. *Moscatti in praefat. ad Elem. medic.*, I. BRUNONIS, pag. 15.

sterili, o poco significanti, egli profondamente meditando coordinava e vedeva in relazioni nuove; talchè gli fu dato di farne uscire dottrine universali e regole di condotta ad un tempo, che più d'una volta aiutarono a procedere con meno incerto passo nell'arduo e pericoloso cammino della pratica medica.

Ripigliato adunque l'argomento delle malattie croniche, si pose a meditarlo con quella maggiore attenzione che richiedeva un tema cotanto grave e così arduo ad intendersi. Non era in quel tempo suonata per anco l'ultima ora al sistema dell'Ippocrate olandese, e le acrimonie del sangue, se non nelle scuole, dove Cullen e Brown veniano innalzandosi sulle rovine del boerhaaviano edificio, erano grandemente nella opinione e nel linguaggio dei pratici i più distinti. Il Valli dimostrato già avea in una particolare operetta sul sangue (1), non andar questo fluido alterato giammai, quale che siasi il germe e la forza dei morbi, e resistere desso perfino alla azione de'veleni. Ma dappoichè ne'mali cronici, o almeno in parecchi di quelli, la esistenza delle così dette acrimonie veniva da lui e dalla commune de' medici riconosciuta ed ammessa; egli si fece a studiare se così fatti principii, lunge dall'aver il sangue per officina, non fossero piuttosto l'effetto di peculiari alterazioni de' solidi, in altri termini se quelle rapide istantanee mutazioni, che la salute convertono in malattie di varia indole, e sotto le quali i liquori segregati si presentano con diversi e strani caratteri, non con-

(1) *Discorso sopra il sangue considerato in istato di salute e di malattia, con alcune esperienze relative a questo soggetto*, del dott. EUSEBIO VALLI.

seguissero a viziate condizioni delle estremità vascolari, e de' vasellini linfatici, o delle glandule. E visto che fra cotali umori ve ne hanno di quelli che nulla partecipano della natura di quel sangue, onde in origine si separarono, egli viene ragionando di questo modo. Il chilo, ridotto in sangue somministra i materiali tutti occorrenti alla nutrizione, non meno che alle secrezioni diverse. Gli organi, ordinati a secernere, sono indotti dalla influenza de' nervi a scegliere, fra i molti principii, quelli che agli organi stessi si fanno più consentanei; e siccome ogni nervo si può dire dotato d'una specifica e propria sensibilità, e riceve soltanto al contatto de' fluidi circolanti una impressione particolare; così ogni nervo riagisce in modo speciale e proprio sui vasi che si trovano nella sfera di sua influenza, a tenore di questa modificandoli. È perciò necessario che i vasi medesimi assumano unicamente quella porzione di fluido, la quale si fa specifica alla modificazione vascolosa; e la porzione stessa de' fluidi, assunta dai vasi modificati, si proporziona, si ordina, si dispone e presenta un fluido specifico determinato e speciale. Ed ecco la ragione, per cui il chimico non trova, nè esaminando gli alimenti, nè analizzando il sangue, que' caratteri che riscontra negli umori così elaborati, essendo essi propri e specifici d'ogni secrezione particolare. Ciò posto, ne viene, che il cangiamento di quelle indeterminabili circostanze, le quali mutano con tanta frequenza la condizione dei nervi, debba mutare e turbare conseguentemente le secrezioni. E dappoichè le storie mediche porgono numerose osservazioni ed esempi di istantanei e talvolta durevoli cangiamenti di secrezioni, le quali dalla più innocente blandizie pervengono alla più maligna acrimonia; il nostro Valli si condusse a pensare che le acrimonie medesime venissero elaborate nel sito medesimo delle secrezioni, cioè

negli organi secretori, od in que' minimi vasellini, i quali tutta comportano la modificazione in essi prodotta dalla influenza de'nervi, negando che primitivamente esistano nel sangue, il quale secondo lui non potrebbe contenerli, senza pericolo degli organi, ordinati a tutelare e difendere la universale vitalità. Così alcune acrimonie ponno talora immediatamente formarsi, come veggiamo accadere in quegl' istantanei perturbamenti secretori che si manifestano nelle affezioni ipocondriache ed isteriche. Tali altre discrasie poi abbisognano di lunga elaborazione; il che avviene in ogni genere di cronismo. Venendo indi alla applicazione della sua teorica, l'autore prende innanzi tratto a considerarla in relazione alla rachitide. Egli vede nel tenero infante il sistema nervoso tutto perturbato e sconvolto. Le minime arterie che penetrano nel tessuto osseo a portarvi i materiali della sua nutrizione, non ponno non partecipare a tanto scompiglio. In tale condizione di cose la secrezione si altera, e l'umore separato è forse un acido, il quale attaccando la base ossea, fa perdere alle ossa la debita solidità, le ammolisce, le rende pieghevoli, e le trae dall'originario loro stampo. Non diversamente la discorre, rispetto alla scrofola. Descrittala da veramente abile maestro, egli vi ammette un vizio di costituzione ingenito: la influenza nervosa opera sulle glandule, modificando a poco a poco le secrezioni loro e portandole al grado della maggiore virulenza. Scrofola e tisi hanno fra loro una assai stretta parentela; anzi la seconda è la ordinaria conseguenza della prima. In quanto alla artritide e alla podagra, vuole che l'una non si confonda coll'altra; perocchè, mentre quella per lo più non attacca che una volta sola e a pochi perdona; questa si *ridesta* a più o meno lunghi intervalli, ed è l'ordinario *retaggio* della opulenza infingarda. Ma qui pure non era

lontano dal credere che predominasse nelle articolazioni un acido principio, il quale venisse separato dai minimi vasellini, repenti sulle cavità particolari; nella quale idea lo confermavano primamente il fatto del nocumento che gli acidi apportano nella podagra, e poi la osservazione delle urine torbide e laterizie, che fanno d'acido allo svolgersi delle artritidi, ed al cessare de' parosismi podagrici. Le malattie cutanee, le ulceri croniche delle gambe, la lue sifilitica, ecc., non hanno radice nel sangue, il quale pel suo moto perenne si difende e serbasi immune da ogni corrompimento, ma preparano le discrasie loro negli organi di secrezione per influenza nervosa.

Di questo modo considerando le cose, noi ci vediamo ricondotti alla pratica degli antichi nella cura de' mali cronici. Quelle amministrazioni che o per soverchia delicatezza, o per tiranico imperio di pregiudici scolastici, si abbandonarono; per le discorse cose, e per altre molte che per legge di brevità mi è forza di omettere, sono alla medicina pratica rivendicate. Cambiamenti di clima, viaggi faticosi, esercizi muscolari, stimoli diversamente applicati, artificiali emuntorii, sono argomenti che dalla antichità osservatrice e sagace ne derivarono. E perchè non ce ne varremo noi, dopo che nelle mani de' nostri padri guarivano le più caparbie affezioni, o prolungavano almeno la vita degli ammalati? Per gli ottimi consigli del nostro valente medico, la pratica si rifece più giudiziosa; e per le sapienti sue vedute, corroborate da testimonianze irrefragabili, da genuini fatti, da esperimenti senza eccezione, la causa dell'umorismo, siccome intendevasi allora, andò interamente perduta.

Analogo al sistema abbracciato nella operetta sulle malattie croniche, è quello che spiega il Valli nell'altra sulla tisi ereditaria. Soffrite, o signori, d'accompagnarmi

anche in questo ingiocondo sentiero, ed in grazia della umanità e delle lodi che noi tributiamo insieme ad uno de' suoi più fervidi propugnatori, sostenete ch'io vi trattenga sopra questo tema, o sul modo suo d'interpretarlo, nella idea che insistendo sugli studi intrapresi, possa il grave problema per avventura ricevere una più congrua risoluzione.

Delle proposizioni di questo libro, la prima è, non essere dimostrato, che la tisi ereditaria riconosca per cagione prossima una acrimonia particolare. Il siero del sangue, il sangue stesso ed il pus, non soffermatosi a lungo nei bronchi, non diedero al suo palato sensazione alcuna che indicasse presenza di principii stranieri. Nudata la cute della sua epidermide ed applicatovi del pus, egli non ne ebbe dolore, nè le sue glandole ascellari si tumefecero. Le sezioni anatomiche peraltro quante volte non riuscirono fatali al dissetto per ferite o scalfiture che diedero luogo purtroppo a funesti assorbimenti! Non infiammazione, non ulcera si manifestarono sulle labbra, poichè l'ardito sperimentatore sostenne a lungo il contatto di quella materia alle medesime applicata. Veniva adunque da questi primi fatti indebolita non poco la opinione di Baumes, autore di un'opera salita in quel tempo a grande rinomanza; nella quale quel medico non dubitava di asserire, esistere un peculiar virus pulmonico, trasmettersi nel concepimento, passare col latte dalla madre al figlio, e svolgersi poi sotto l'imperio di circostanze particolari. Il ragionamento e l'analogia contrariavano egualmente la ipotesi del professore di Montpellier. Gli umori non si rinnovano essi continuamente? Come può dunque mai una acrimonia rimanervi immutata per molti e molti anni senza dar segni di sua presenza? Non è poi provato che una madre tistica, allattando, trasfonda l'incognito veleno in un figlio non suo,

quanto è provato che le vesti, il contatto, il sudore di un tifico non comunicano la malattia. Così non si vede che la pretesa acrimonia abbia un aspetto, un colore, un genio di relazione, come le altre discrasie lo hanno, le quali si eleggono nella nostra macchina ordigni particolari, e in quel terreno gittano costantemente le loro radici. La cagione della tisi nativa non è la atonia de' polmoni, al guasto dei quali visceri non tiene dietro di necessità quella malattia. La tisi che i medici chiamano polmonare, può esistere senza lesione manifesta dell'organo respiratorio. Il polmone non è la sede della tisi nativa; ma ella è codesta una malattia del sistema nervoso, una affezione del cervello. Fermiamoci un istante sopra quest'ultima tesi, o signori, come quella che racchiude un concetto nuovo, non caduto in mente a nessun medico, tuttochè le osservazioni raccolte dal Valli, e istituite dagli anatomici e dai patologhi, dovessero condurre e gli uni e gli altri a stabilire questo apparentemente strano o paradossale principio.

È un assioma in medicina che la azione dei nervi interviene ad eccitare e sostenere malattie non meno croniche che acute. I libri di anatomia patologica abbondano di esempi che pienamente confermano una tale verità; e sono appunto codesti fatti che per analogia portano il nostro autore a pensare, essere malattia de' nervi la tisi ereditaria. L'ingegno prematuro, la sensibilità squisita, la tendenza, il trasporto ai piaceri d'amore, che sempre o quasi sempre si osservano nei predisposti alla tisi; lo sviluppo e il progresso di questa, poichè vi ebbero passioni debilitanti, atte a destare burrasche nervose; i prodotti stessi patologici, che spesso nel cervello o nello speco vertebrale si rinvengono da chi più sappia cercarli; le rivoluzioni della economia animale, nelle quali la tisi ereditaria si sospende o si vince, a quel modo che altri mali de' nervi

rimangono sospesi o vinti pel favorevole concorso delle medesime cagioni, sono argomenti di qualche peso, che intanto egli accampa a sostegno della propria opinione. Vede i primi effetti di quello stato che egli chiama *specifico* del cervello, palesarsi d'ordinario nel sistema muscolare (1). Delicata, bianchissima è la pelle in coloro che originariamente sono alla tisi inclinati. È questo uno stampo, è questa una fisionomia che i nervi contribuiscono a formare, come il cervello dà la impronta della imbecillità al cretino, di cui stranamente muta ed altera le proporzioni e le forme corporee. Appresso si spiega una maggiore sensibilità, facilità allo sdegno, taciturnità, melanconia; i sogni si dipingono di immagini voluttuose; poi l'emottisi vien sopra, i cui forieri, che sono i brividi, i borborigmi di basso ventre, le inquietudini, la noia; abbastanza rivelano da quale sistema tutta questa caterva di fenomeni prenda le mosse.

Molto sagacemente distingue il nostro valente clinico la tisi ereditaria dalla accidentale; e domanda a sè stesso se della prima sia pur possibile la guarigione. Stando alle cose scritte dai medici meglio accreditati, e a quelle stesse che si vedono talvolta in pratica, pare che si possa affermativamente rispondere. Un cangiamento di cielo, il bagno freddo, la mocsca, l'atropo-mandragora, della famiglia delle solanacee, ponno qualche fiata imitare quelle felici rivoluzioni che la natura induce anche da sola, arrestando il male e mutando l'abito in modo sì maraviglioso da far succedere ad una gracile tempra persino una vigorosa e

(1) « Humanorum morborum radix est caput, ex eoque maximi adveniunt morbi (IPPOCRATE).

atletica costituzione. I mezzi consigliati scendono naturalmente dalle idee che l'autore si forma della tisi ereditaria. La prima, la grande indicazione da soddisfarsi è quella di liberare il cervello da quella modificazione che possa avere primitivamente incontrato. Adoperati que' rimedi in tempo utile, ponno essi per avventura esercitare codesta azione benefica? Ma la esperienza ha dessa applicato il suo suggello alla brillante teorica? È la esperienza appunto che nella prudenza sua, in ogni tempo e in ogni difficile caso degna pur sempre d'imitazione, il nostro Valli invoca, ingenuamente confessando come i proposti compensi non riposino che sulla incerta base della analogia, e su qualche fatto, non abbastanza bene, in ogni sua particolarità, accertato. Verrà giorno, egli conchiude, ch' io potrò appoggiare le mie massime a prove dirette; e questo giorno sarà il più bello, il più festeggiato e caro della travagliata mia vita Ma questo giorno sgraziatamente non venne! Egli trovasi in un campo pericoloso e terribile, dove lo tiene confinato quel potente desiderio di conoscere, che fa tacere qualunque altro interesse, compreso persino quello d'una fiorente e vigorosa esistenza. Voi comprendete, o signori, ch' io alludo alla grande opera per lui data nelle sedi stesse, onde è indigena la peste; intorno al quale argomento due lavori si hanno di lui, nei quali bene sarebbe necessario che meditassero alcuni ierofanti della scienza moderna, i quali con una impudenza oltraggiosa al secolo illuminato che noi viviamo, osarono sostenere, fra gli altri assurdi, non essere contagiosa la peste orientale.

Nella memoria che il Valli pubblicò sulla peste di Smirne degli anni 1784 (1), la descrive ed esamina e la

(1) *Memoria sulla peste di Smirne del 1784*. — Losanna, presso Francesco Grasset, 1788.

confronta con altre antecedentemente accadute, non senza toccare dei metodi curativi, usati da più grandi maestri, indicando poi da ultimo un mezzo, da lui creduto specifico e giudicato valevole a preservarsene.

Avviene della peste ciò che de' mali stessi epidemici, i quali variano ad ogni mutar d'influenza. Ma se l'aria recasi in grembo le epidemie, non è questa una ragione per credere che produca la peste, alla propagazione della quale è necessario il contatto. L'aria per altro non cessa di avervi la parte sua, predisponendo la macchina a sentire la azione de' miasmi, od anche atteggiandola in modo da opporre a quelli una resistenza efficace; il che spiega come tutto ad un tratto prorompano i mali contagiosi, e ancora a un tratto si arrestino o si limitino a investir pochi, moltissimi risparmiando. Ma l'aria che gl'infetti emettono, la traspirazione loro, le loro deiezioni, le emanazioni stesse cadaveriche, nulla contengono di contagioso. La peste non si diffonde che per contatto di corpi, o di oggetti che hanno col principio contagioso una specie di affinità. Il sangue nella peste non viziasi essenzialmente. Sono le fibrille nervee e le muscolari che vengono tocche da' miasmi, de' quali quel fluido non è che la via di transizione. Il veleno è preso da vasi linfatici, che essi traducono direttamente alle glandule, ove poi nascono i buboni. Mescolatosi al sangue, circola con esso per qualche tempo senza dar segno di sè; ma quindi appresso insorgono guai senza fine, dappoichè allora non vi è parte del corpo che non venga dallo sparso veleno contaminata. Ma può anche darsi che la materia morbosa muovendosi col sangue, tanto si impigli o si stringa ai componenti di codesto fluido da non potersi più restituire allo stato di prima. In altri termini, a cui non piacesse questa spiegazione che sa forse un po' troppo di meccanico, si potrebbe dire

che costituiti i poteri della vita in condizioni affatto speciali, avessero virtù di neutralizzare gli agenti deleterii o di avversare in certo modo con successo la malefica loro influenza. Così dee accadere in coloro, ai quali il contagio non reca nocumento. Viceversa in altri conserva e spiega tutta la sua natia malizia; nel qual caso senza segni precursori, fra i conviti, i piaceri e gli ozii beati, o in mezzo agli affari, nelle piazze, nei templi i miseri mortali al primo suo svolgersi, cadono estinti. Da osservazioni siffatte il nostro autore è condotto a distinguere i pestiferati in tre classi, ad ognuna delle quali corrisponde una speciale fisionomia che il morbo ne' diversi suoi stadi vi induce. Ma la malattia assume tante e sì svariate sembianze che alcune volte gli occhi più penetranti ed esercitati non abbastanza bene le sanno discernere. Ella è questa la ragione, per cui non solo nei paesi barbari, ma nei più inciviliti ancora la storia riporta interminabili controversie ed errori gravi, che purtroppo si scontarono, lagrimevole cosa a dirsi, colla vita di intere popolazioni! Il più singolare si è che alcuni stati morbosi o costituzioni fisiche che a quelli conducono, non danno appicco che assai di rado alla peste. Osservò il Valli come essa non si mostrasse gran fatto nè a Corinto, nè in parecchi luoghi della Natolia, dove ei trovò gli abitanti, pressochè tutti soggetti allo scorbuto.

Del preservativo parlando, opinava l'autore che il vaiuolo lo potesse essere, dietro la osservazione da lui fatta in Levante d'una epidemia vaiuolosa che aveva messo in fuga la peste, e per la testimonianza ancora di altri che aveano rimarcato altrettanto in altre costituzioni.

Ma il corredo de' fatti non era tanto da bastare alla solidità di un giudizio circa la convenienza di inoculare il vaiuolo; onde allora la cosa si contenne nei limiti d'una non improbabile congettura, e allo stato di un semplice eventuale progetto.

Levò il capo frattanto la peste a Costantinopoli. Il coraggioso Valli è sul campo di battaglia; e simile, quasi direi, a Cesare che combatte il nemico e scrive gl'immortali suoi *Commentarii*, egli si accigne all'ardua impresa e ne viene di mano in mano registrando le giornalieri vicende; frutto del qual lavoro è quel libro ch'ei scrisse e qui pubblicò, sulla peste di Costantinopoli del 1803 (1). Doveva codesta aprirgli la opportunità di avverare quanto fondamento avesse la sua supposizione. Contaminata la punta d'una lancetta di pus vaiuoloso e pestilenziale, si ferisce la mano sinistra fra il pollice e l'indice. E qui riporta i fenomeni conseguiti al praticatosi innesto; fenomeni per altro di poco significante importanza, talchè è deliberato di affrontare novellamente il pericolo. L'ambasciatore della Republica Francese presso la Sublime Porta, poi Maresciallo Brune (2) di illustre e lacrimata memoria! compreso di maraviglia per tanta intrepidezza, gli scrisse una assai affettuosa lettera, nella quale gli si profferiva tutto amico, e parato a fargli servizio; lettera ch'io non saprei se più fosse onorevole all'uomo di Stato che la dettò, o al valoroso medico a cui la diresse. Ma nell'atto ch'ei stava per sottoporsi a un secondo innesto, la peste

(1) *Sulla peste di Costantinopoli del 1803, Giornale del dott. EUSEBIO VALLI, cittadino fiorentino, prof. di Clinica e medico primario dello Spedale civile di Mantova. — Presso la Società Tipografica all'Apollo, 1805.*

(2) Alcuni giorni dopo la battaglia di Vatterloo, il Maresciallo Brune, il vincitore d'Arcole, uno degli eroi delle prime campagne d'Italia, passava da Avignone. Ei si credeva sicuro dalle passioni realistiche del momento, e dormiva tranquillamente in una camera del palazzo reale, quando una bruzzaglia furiosa, avendo saputo che aveva nelle sue mura un compagno d'Armi dell'Imperatore, lo assassinò.

spontaneamente lo assale. Egli peraltro ne trionfa e la descrive, ritornando col pensiero su quella iliade di mali, dei quali poco mancò che vittima non rimanesse.

Che i bambini e i fanciulli possano subire più d'una volta la peste, gli è questo un fatto che la esperienza ha posto fuori d'ogni dubbio; ma dei mille, appena uno cade vittima nel secondo o terzo attacco. Passata poi la pubertà non v'è più rischio per loro. Dunque la opportunità, soggiugne il Valli, o quella maniera di essere o di comportarsi del sistema, la quale è favorevole alla peste e ne decide lo svolgimento, passata che sia colla infanzia o colla adolescenza, non si riproduce, nè si rigenera mai negli altri stadi della vita. Vi avrebbe egli per avventura un mezzo che riducesse al nulla codesta attitudine malaugurata? E se il vaiuolo non la distruggesse, possederebbe la vaccina una virtù, a sì grand'uopo bastante? Ed eccolo tutto in esperimenti nuovi, non mai tentati da altri prima di lui, pur per venire a capo della soluzione di un tanto oscuro ed intricato problema. La inoculazione simultanea della peste e del vaiuolo, quella del pus pestilenziale, rimiscolato al succo gastrico, perfettamente gli corrispondono. Nel condurre siffatti esperimenti, egli può accertarsi che il pus, tratto da buboni de' convalescenti, non è contagioso, a differenza di quello de' buboni che sorgono quando l'uomo è fatto cadavere. Singolarissimo fatto, e in tutto degno di riflessione e di studio! Egli inserisce il puro veleno pestilenziale in un vaccinato, mentre il vaccino è in corso, e vede questo continuare regolarmente a percorrere gli stadi suoi, senza altri nuovi o straordinari accidenti. Taccio di molte e molte altre osservazioni ch'ei consegnò nell'opera, di cui teniamo discorso. D'altra parte il nostro peregrinante quasi ne sfugge di mano. Egli è in viaggio per l'Asia Minore, aiutato dai generosi soccorsi e dai validissimi uffici di un principe Mouroussi,

ed è poi di ritorno da quelle regioni, dopo avervi studiato la peste od il carbone de' buoi. Ma se in quei climi lontani trova che quella peste non si comunica all'uomo, vede più tardi in Piemonte che l'uomo la contrae, peraltro senza comunicarla al suo simile. Altrettanto scorge a Ragusa, con questo divario che là trapassa da uomo a uomo, da nessun limite trattenuta. E chi saprebbe dicifrar mai l'arcano di così strane anomalie? Tollerate ancor per poco, o signori, ch'io vi trattenga su questa opera del Valli, dacchè l'argomento ch'ei vi tratta, non potrebbe meglio calzare allo stato di quella vital quistione, che con si varia fortuna, anco pochi anni or sono, tanto si agitava in Europa. Chi sa che il semplice richiamo di alcuni fatti, riportati da un attore e testimonio insieme di cotanta fede, e di così vasta esperienza, non giovi a comporre la lite, e a fermar qualche norma, utilmente applicabile agli eventi che mai potessero insorgere.

Uno dei più strani fenomeni della peste è la affinità vaga ch'essa dispiega nelle sue diverse escursioni. Nella peste di Antiochia, descritta da Evagrio, il morbo infuriò contro alcune famiglie della città, rispettando tutte le altre. Dionigi d'Alicarnasso parla di una pestilenza che si apprese alle vergini ed alle incinte soltanto; le quali poi, con tutto il resto del sesso gentile, risparmiata furono nella costituzione rammentata da Fulgino. In Hafnia e Basilea ne andarono percossi i soli naturali del paese. I vecchi si mantennero illesi nella peste di Delfo, di Padova, di Nimega, al contrario di quelli di Basilea, che ne andarono di preferenza attaccati. La pestilenza che improvvisa piombò sui Greci nella guerra Troiana:

- Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando

Le mortifere punte, onde per tutto
 Degli esanimi corpi ardean le pire » (1).

Così Vincenzo Monti nella sua nobilissima traduzione della sacra Iliade. E chi non ha letto la descrizione maravigliosa che della peste di Firenze ne lasciò il Boccaccio nel suo Decamerone? Narra in esso quel gran mastro di nostra Lingua che il contagio non appiccavasi solo da uomo a uomo, ma che ben anco dall'uno all'altro animale comunicavasi, fuori di nostra specie.

La capacità od incapacità a ricevere il contagio si attribuisce da medici ad una peculiar natura o disposizione fisica di ciascheduna persona; dalla quale disposizione si fanno pure dipendere le forme che la malattia assume nelle costituzioni diverse; anzi nelle costituzioni stesse e in un soggetto medesimo. Insorgono talora delle pesti, alle quali mancano totalmente i caratteri, che le fanno singolari dalle malattie di genio diverso.

Ma se la diagnosi è difficile, quanto più lo è il pronostico, ove si consideri, non v'essere sintomo, anco il più formidabile, a cui non possa tener fronte la vita; non sintomo, apparentemente il più lieve che spegnere non la possa!

E nella cura oserà egli un medico adoperare da sistematico se quegli argomenti che una volta salvarono,

(1) Raro equidem primitus eadem pestis utrumque genus infecit; sæpe ab homine in pecudes, aut a brutis in homines transilivit. Notabile in hanc rem testimonium est a Dionisio Halicarnaseo (antiquit. lib. ix) de romana pestilentia quæ primum equorum et jumentorum et boum armenta aggressa est, deinde corripuit pastores, et toto agro progressa ad urbem venit. Sic apud Liv. ad ann. urbis 574 = Pestilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, eo verterat in hominum morbos. — V. Rosa, pag. 32.

un'altra condussero a tristo fine? Salasso, sudoriferi, emetici, purgativi, corteccia peruviana, oppio, assafetida, canfora, muschio, rimedj che l'autore chiama a rassegna ed esamina; quando sortirono effetti favorevoli e quando decisamente contrarj. La cagione prima della malatia consiste in una modificazione specifica, o modo particolare di essere del cervello e dei nervi. Sia questo il primo fatto, su cui seriamente si ripieghi la nostra attenzione. Un cotal modo è e deve essere il medesimo in tutti gl'infermi, come quello che dipende da un principio commune, cioè dalla affinità che ha col veleno il sistema senziante. Quale che sia il grado dell'eccitamento, la malatia non cangia mai di natura, non mai perde il carattere che le è proprio ed essenziale, il carattere contagioso. Le istantanee guarigioni, operate da rimedj inducenti un brusco mutamento nella economia animale; quelle che nella medesima costituzione si ottengono con mezzi diametralmente opposti, e con metodi misti e stravaganti, provano ad esuberanza, che la cagione prossima si giuoca di quelle diatesi di buona memoria, alle quali i medici voleano un tempo troppo a fidanza subordinarla.

Ma se ne' rispetti della cura poco vi è ad apprendere, non conoscendo noi nè la origine, nè la natura del contagio; vi avrebbero mezzi che almeno valessero a premunircene? Dopo averli tutti passati in rassegna, egli conchiude, essere il migliore di qualunque altro, l'isolamento. Ma può dalla peste francarsi anche colui che o per bisogno o per ufficio dee aver relazioni dirette coi medesimi pestiferati. E qui non è necessario ch'io entri ne' particolari delle precauzioni dall'autore saviamente consigliate; giacchè basta rappresentarsi quanto venne adottato ed oggi si pratica nei concreti casi, per comprendere tutto questo con una sola parola. Siccome per altro il Valli contribuì non poco a dare perfezionamento a questa parte essenzia-

lissima di medicina, la Igiene e la Proflassi, nelle influenze pestilenziali; così io debbo anche per ciò dargli lode, e rivendicargli que' titoli, che forse nè da suoi contemporanei nè da posterì gli furono abbastanza rimeritati.

L'autor mio vi chiama da ultimo a por mente ad una sua scrittura che egli mise in luce sull'a vecchiaia, o veramente sul modo di prolungare la vita (1). Intorno alla qual tesi per altro, promettitrice di sì gran beneficio; dopo le poderose scintille che voi avete veduto sprigionarsi da quel potente intelletto, vi aspetterete per avventura cose a quella altezza ed a quel merito proporzionate e conformi. Ma è forza dire che qui l'effetto all'opera non corrispose gran fatto, perocchè vinto egli dalle seduzioni incantevoli della teorica lavoasieriana, che di fresco avea allora cacciato in fondo il flogisto, e quasi dimentico de' suoi medesimi principj, così strenuamente propugnati e difesi, in ispecialità ne' suoi lavori sul sangue e sulle croniche malattie; pose egli in non cale le leggi della vitalità, e fece in questa circostanza del corpo umano, quasi diceva un chimico laboratorio. La terra animale, o quello che oggi si chiama fosfato di calce, era per lui, quando facevasi esuberante, la prima e sustanzial cagione del soverchio indurimento de' solidi e specialmente delle ossa. Bisognava pertanto, secondo il suo avviso, trovar modo di antivenire un siffatto eccesso; al quale intento, dopo avere consigliato a que' cibi che meno sono ricchi di fosfato, come le carni degli animali giovani, i pesci, ecc., pensava che potesse principalmente condurre l'uso dell'acido Ossalico, atto, a parer suo, a vincere l'affinità, legante insieme l'acido

(1) Quadro d' un' opera del dott. Eusebio Valli sopra la vecchiaia. — Livorno, 1795, in 8°, presso la Società Tipografica. — V. *Giornale per servire alla Storia Ragionata della Medicina di questo secolo*, vol. x, pag. 263.

fosforico alla calce; senza considerare che nella possibilità ancora d'arrivare a siffatto scopo, quindi sarebbero derivati danni di lunga mano maggiori, a cagion dell'acido fosforico libero, i cui effetti sono, come ognuno sa, così perniciosi e funesti alla economia animale.

Ma non si creda che codesta produzione, a cui il Valli diede il modesto titolo di *Quadro* d' un' opera sulla vecchiaja, sia poi così scevra di pregi che sotto altri rispetti non possa essere con profitto letta e studiata. E quali parti uscirono mai da quella feconda intelligenza, che non portassero la impronta della originalità e del genio? Così non fossero andati miseramente perduti i numerosi suoi manoscritti, dappoichè egli vedeva, meditava e registrava ogni cosa; come oltre la storia che avea promesso di pubblicare sui mali epidemici e sulla peste, onde fu percossa la bella, pittoresca e petrosa Scio, la medicina possederebbe forse tesori del saper suo ancor più preziosi di quelli, de' quali aveala in un corso non lungo d'anni arricchita! Voleano i fati avversi ch' egli credesse di non avere in Ispagna abbastanza studiato la Febre Gialla; che i pericolosi tentativi, azzardati da altri sopra sè medesimi, interamente nol persuadessero; che viva pur sempre si mantenesse la quistione se la Febre Gialla fosse contagiosa o nol fosse. Domatore della peste orientale, e sempre posseduto dal prepotente bisogno di voler pure da sè stesso coll'opera propria conoscere il preciso stato delle cose: provatissimo ad ogni scuola, fuori che a quella mai d'una vita molle, riposata e tranquilla, ei parte e li 21 settembre degli anni 1816 giugne all'Avana. Quindi a poco tempo dal suo arrivo in que' paraggi, ei fa spogliare della sua camicia il cadavere d'un marinajo, morto poc' anzi di Febre Gialla; la indossa e rudemente se ne stropiccia tutta la persona. Il primo giorno serbasi alacre e lieto come

era a quella città pervenuto; nel secondo un generale perturbamento lo invade, con grave senso d'ambascia alla regione epigastrica; nel terzo insorge il vomito col delirio e cogli altri sintomi che caratterizzano la Febbre americana; nel quarto giorno da quel fatale esperimento (terzo di malattia) l'ancor verde vita dell'infelice Valli si spense!

Così mancò alla scienza nostra un uomo di altissimo ingegno, che una grande dottrina ed una cumulata e laboriosa esperienza aveano reso oggetto di venerazione presso gli scrittori più riputati d'Europa; un uomo che con quella acuta intelligenza, con quella abitudine alle profonde meditazioni, e soprattutto con quel sacro entusiasmo d'umanità e di patria, che sopra gli altri lo distinguevano; avrebbe potuto forse condurre l'arte medica a quel più alto e degno stato, al quale si aspira sempre, mentre poi essa purtroppo continua ad esserne tuttavia di non poco tratto lontana. Ma sarà egli perciò meno sacro il nostro debito verso cotanto insigne memoria? E quando nella mia terra natale, non ultima nelle generose aspirazioni, sarà aperto un santuario ai nostri grandi che questa nobile Italia onorarono e crebbero colle opere loro; non appenderemo noi allora anche questa gloriosa corona all'altare della Patria?

CENNI

INTORNO

AGLI STUDI FILOLOGICI

PER

FRANCESCO TREVISAN

Professore al Regio Liceo Virgilio.

I.

Parrà forse inopportuno che si scriva intorno a cose letterarie qui da noi e di questi tempi assai più favorevoli a quelle istituzioni, le quali mirano a fini di interesse materiale, che non sia a quelle discipline, lo scopo immediato delle quali è la cultura dello spirito e la educazione del gusto. Certo non è che non si debbano altamente apprezzare le aspirazioni del nostro secolo, e i felici ardimenti dell'umano ingegno, che penetrando nei tanti misteri che la ritrosa natura teneva celati, ha arricchito di nuovi tesori le scienze fisiche, e le forze inerti dell'universo in mille guise, od ha sottoposto allo impero dell'uomo, od ha rese ministre de'suoi bisogni, de'suoi agi, e perfino de'suoi piaceri. Anche da noi oggigiorno le scienze hanno molti e perseveranti cultori, ed è con inefabile gioia che vediamo via via darsi anche qui nuovi impulsi alla industria ed al commercio, sorgenti ricchis-

sime di prosperità nazionale. Certamente se gli Italiani non ismarriranno lungo il cammino aperto oggimai alla loro operosità, co' nuovi tempi, co' nuovi ordini di cose, sarà inaugurata un'èra più bella; e il nostro paese, rianimato a quella vita che le tirannidi, e in parte lo spirito de' secoli passati avevano infiacchito, ridiverrà emulo delle nazioni, che lo hanno pur troppo avanzato. — Ciò nondimeno e' pare che non sia dicevole di separare affatto il benessere materiale dalla cultura intellettuale, dalla vita pratica i piaceri nobilissimi dell'anima e dello ingegno. Ameremmo che coloro i quali o per istituto di vita o per altre ragioni sono profani agli studi letterari, almanco non li screditassero e non s'adoperassero a bella posta di scemarne il valore; come alla nostra volta anche noi cultori comunque sia delle lettere apprezziamo equamente tutto quanto può giovare allo incremento e la prosperità del nostro paese. Ne sembra però che con molto maggiore accanimento vengono osteggiate le letterature classiche, le quali secondo taluni che, od hanno poco tatto in siffatti argomenti o non vagheggiano che vantaggi concreti, non solo sono inutili per sè, ma dippiù mettono inciampi insormontabili ai giovani studiosi. Noi in quella vece siamo d'avviso che la filologia in generale, e in particolare la filologia classica, oltre d'essere anche per sè un nobilissimo studio, e di recare lustro al paese, sia veramente fattrice di civiltà e potentissima educatrice della gioventù, la quale acquisterà facilmente la necessaria abilità pratica solo allora quando abbia il cuore ben formato, e sviluppato l'intelletto. Il che massimamente sarà fatto manifesto dall'idea che abbiamo divisato di dare brevemente della filologia stessa, delle vicende che ha corse, e dei progressi che recentemente ha fatto fuori d'Italia fra le nazioni più civili.

II.

La filologia in Italia, dov'ebbe a suo principale ristauratore il Poliziano, era dappprincipio lo studio della lingua e della letteratura dei due popoli più celebri dell'antichità per valore e cultura. Il suo scopo era di conoscere la vita intellettuale dei Greci e dei Romani per coglierne il bello artistico unicamente, e proporlo come tipo ideale della estetica a modello nelle opere dello ingegno. Cosiffatto scopo suppone naturalmente tutti que' sussidi per i quali lo studioso può penetrare nel concetto delle opere classiche; onde andavano compagne della filologia la geografia, la Storia antica, e la estetica specialmente. All'epoca del loro risorgimento gli studi classici attirarono a sè tutto l'amore e l'ingegno dei letterati italiani, i quali lasciando da parte la lingua già creata nel secolo decimoquarto si dettero con istancabile pazienza alla ricerca dei codici antichi; nè è da negarsi che anche nel secolo decimosesto l'aver voluto insistere con soverchio scrupolo sulle vestigie degli antichi scrittori abbia tolto agli ingegni quasi tutto il merito della originalità. Pur nondimeno il dire, come tanti argomentando dallo stile del Boccaccio il quale ritrae del fare latino, poco pensatamente ripetono che lo studio delle lingue classiche nuoce all'ingegno è un'accusa così manifestamente esagerata che non merita etiam poco di avere risposta. Chi non sa quanto feconda e luminosa fu la letteratura nostrale nel cinquecento, che anzi è detto quello il nostro secolo d'oro? Se le attrattive dei capolavori antichi non avessero richiamato a sè le menti italiane e dalla contemplazione scientifica, a cui quasi esclusivamente erano rivolte nel secolo precedente, non avessero loro dischiuso un nuovo orizzonte, e ridestatosi l'amore delle

lettere e delle arti, io non so se la Storia letteraria di quel secolo formerebbe la pagina più bella negli annali della cultura italiana. Arroje che se la imitazione noque per una parte agli ingegni, che per tal modo s'ebbero sbarrata la via ad avanzare da sè, ha dall'altro canto giovato al merito intrinseco delle opere loro, che si sono compenstrate dello spirito vivicatore, e si sono informate al gusto di quelle letterature, la bellezza obbiettiva delle quali è riconosciuta e sentita da tutti incontestabilmente. Inoltre in quest'epoca, che pure è detta d'imitazione, troviamo non poche specie di letteratura interamente nostrale. Non hanno infatti riscontro veruno nella antichità l'epopea romanzesca sviluppatasi nel quattrocento, nobilitata e perfezionata dall'Ariosto; il dramma pastorale che nacque e grandeggiò nell'Aminta; la poesia giocosa che ebbe spirito e forme veramente giocose dal Berni, tuttochè i suoi germi si additino negli antichi canti carnescaleschi. Anzi sotto questo riguardo la letteratura nostrale del cinquecento è più originale della Romana, che tutta quanta si può dire, ad eccezione della Commedia Atellana e dei germi della eloquenza, s'è atteggiata ai greci modelli. Nè certo v'ha chi faccia una gravissima colpa a Virgilio se si tenne sulle traccie d'Omero e di Teocrito, nè ad Orazio se su quelle di Pindaro e d'Alceo, nè a Tacito se su quelle di Tucidide; o seppure la critica li attacca, li si gustano meno. Così è dell'uomo e delle sue cose; anche nelle lettere come nelle arti e nelle scienze per una tal quale legge arcana le generazioni si giovano scambievolmente, e poichè la natura avanza regolarmente, quelle che sottentrano mettono a partito quanto hanno ereditato dalle generazioni passate; aggiungono, migliorano, perfezionano i trovati altrui; quasi in cosiffatta armonia di pensieri e di leggi artistiche si riconoscano i caratteri che stringono in amichevole fratel-

lanza le genti che discendono da un medesimo ceppo. Pur nondimeno quando i classici studi non avessero altro intendimento che quello esclusivamente di porgere le norme del bello artistico, come nei secoli addietro, noi non ci faremmo certamente di essi sì caldi sostenitori: sebbene ci paia che ad educare il gusto letterario meglio si confacciano gli scrittori antichi, come quelli che più s'accostano all'indole italiana, di quello sia letterature straniere, le quali tuttochè fecondissime e sotto certi aspetti utilissime anche a noi, dal lato artistico mal s'accordano al gusto ed allo stile nazionale. Se non che anche la filologia parimenti che le altre scienze ha fatto oggimai i suoi progressi; uscita dalla cerchia ove la teneano imbavagliata i retori e i parolai, e spoglia del vecchiume scolastico, ha vestito gli abiti dignitosi della scienza, ed iniziato nella sua storia un'epoca nuova.

III.

Anche questa epoca nuova veniva inaugurata in Italia da Giambattista Vico, che assegnando alla filologia più grandi uffici, additava quel cammino, sopra il quale gli stranieri doveano fare sì rapidi avanzamenti. Nessuno a nostro credere, nè in Italia, nè fuori ha saputo come il divinatore Napoletano addentrarsi nelle regioni della più lontana antichità, e illuminare que' mondi circondati di tenebre e di ignoranza alla luce del suo ingegno. Egli interrogò monumenti e tradizioni; nelle reliquie della poesia, delle arti, delle leggi, intravvide le origini delle istituzioni religiose e civili. Ma grado grado ch'egli penetrava le epoche più remote s'avvide che gli venivano meno mo-

numenti e memorie, e che solo il linguaggio rimonta alle origini primitive della società; il linguaggio adunque, nel quale dee studiarsi lo svolgimento dell'umano pensiero, quindi innanzi porgerà luce alla storia. Tra parola, che è la rappresentatrice, e idea, che è l'obbietto rappresentato, intercede un legame sì stretto, che l'una non può andare senza dell'altra. Stante cosiffatto rapporto ne viene che il linguaggio sia il depositario dei pensieri, dello spirito, della civiltà d'una nazione. Afferrata l'idea primigenia, il Vico proclama la teoria che essendo impresse nelle parole le idee delle cose, alla filologia s'appartiene cercare nella storia delle parole quella delle cose, che è quanto dire de' costumi, delle leggi, delle istituzioni, delle discipline de' vari popoli (1). Giusta gli intendimenti del Vico lo studio della lingua non è un semplice mezzo per giugnere all'unico scopo di possederne la letteratura, ma facendolo in quella vece ministro della Storia con esso vuolsi analizzare la parola, notarne il valore proprio ed improprio, farne la storia e additare i procedimenti in rapporto al differente sviluppo nei diversi linguaggi. Per tali servigi la filologia diviene la filosofia dell'autorità, che coordina i fatti e ne esplica le ragioni; raccogliendo e ravvicinando idee e cose disgiuntissime le ravviva, le riscalda, le feconda, mentre rispetto al subbietto è fattrice di civiltà in quanto le lingue sono il veicolo per il quale si trasfonde in chi le apprende lo spirito stesso delle nazioni, e riescono ministre di civile sapienza. Perciò fu dischiuso un campo più vasto alle ricerche della filologia, che dalle contemplazioni estetiche fu avviata sul sentiero delle scienze speculative.

(1) *De constantia jurisprudentis*, p. II.

Ma la teoria del Vico non fu tosto intesa in Italia, ed anche fuori venne differentemente apprezzata e interpretata. Ebbe però compiuta applicazione allorquando per la conquista inglese dell' Indie, e la spedizione napoleonica nell' Egitto s'accrebbe di molto il capitale linguistico. Ravvicinandosi i monumenti ed i linguaggi recentemente scoperti con quelli di già conosciuti, fu mestieri di attenersi agli indirizzi additati dal grande Napoletano: laonde nel nuovo agone discesero con sempre crescente entusiasmo gl'ingegni più arditi d'Inghilterra, di Francia e segnatamente di Germania. In breve dalle indagini profonde che si fecero sui vecchi e sui nuovi monumenti l'orizzonte si allargò immensamente; l'obbietto primitivo all'occhio degli studiosi si moltiplicò e si trasformò, cotalchè nella filologia generale si distinsero tre specie diverse: la Etnografia, la Linguistica e la Filologia comparata. Ben presto però la etnografia, che classifica i popoli rispetto ai loro idiomi, e la linguistica, che studia le teorie generali dei linguaggi, separandosi dalla lor madre si aprirono un cammino a loro posta, mentre la Filologia comparata è tuttora un ramo della Filologia generale.

IV.

La filologia comparata è una scienza nata, si può dire, da sessant'anni, e nelle sue indagini tiene un metodo opposto a quello che per lungo tempo tennero i grammatici, e che non è ancora bandito da molte scuole. Il suo intento mosse dapprima dall'idea d'arrivare alle ultime origini del linguaggio primitivo; ma al conseguimento di esso camminò a ritroso degli antichi. Essi hanno considerato la

scienza delle parole e dei loro rapporti come una scienza assoluta, come un complesso di verità e di leggi comuni a tutti i linguaggi parlati senza intravedervi alcuna influenza nè relazione nel genio speciale dei popoli, nella disparità dei climi e delle condizioni particolari. Platone, Aristotele e il dottissimo T. Varrone traendo le norme dalla loro lingua, proposero teorie che reputavano egualmente applicabili anche a tutte le altre. I moderni fattisi alla scuola dei Greci e dei Latini per lungo andare di tempo han battuto la medesima via. Alla maniera dei filosofi, i quali studiarono l'uomo nello stato detto di natura per ispiegare il modo progressivo dello sviluppo umano ne' sentimenti, nelle passioni, nelle sue facoltà intellettuali, anche i moderni tentarono di riuscire nelle ricerche di una lingua primitiva movendo da teorie prestabilite, donde sebbene talvolta si videro delle speculazioni ingegnose non potevano uscire che conghietture e sistemi arrischiati. Ma dapoi si comprese che non si poteva sciogliere la quistione se non si avesse cangiato interamente indirizzo. La lingua primitiva sta ad immensa distanza dalle lingue più antiche che si conoscano; era mestieri a percorrere un campo sì vasto, muovere da un punto fisso, abbandonando i principii assoluti, i sistemi prestabiliti. Si invertirono adunque i termini del problema. In luogo di partire da un'epoca remotissima parimenti che incertissima per discendere a noi si tolse a punto di partenza lo stato presente delle lingue per poter a rilento rifarsi da capo a penetrare nelle regioni più remote dell'umana società. La filologia comparata, mettendosi in siffatta maniera nel campo delle scienze dette d'osservazione, studia le lingue moderne addentrandosi nel loro segreto organismo, e raffrontandone i procedimenti paralleli o divergenti etimologicamente e sinteticamente onde chiarire gli svolgimenti comuni dei popoli e ad un tempo il loro carattere distintivo; e dal noto procedendo

all'ignoto via via va confrontando colle moderne le lingue antiche fino a che si risalga ai linguaggi primitivi. Immensi sono i vantaggi che questo metodo comparativo recò specialmente alla Storia, com'era stato divinato dal Vico; i suoi cardini furono mercè i lavori filologici o atterrati, o scossi violentemente. Una nuova luce un po' alla volta si diffuse su quelle età primitive, furono dissipati molti pregiudicî, rettificati errori secolari, trovate le sorgenti della ricchezza, le condizioni civili e religiose di quei popoli dei quali null'altro ci rimase che qualche reliquia delle loro favelle; il cadavere de' popoli scomparsi da migliaia di anni risuscitò mercè le fatiche pazienti dei nuovi conquistatori. In seguito le lingue furono classificate in famiglie non altrimenti che i popoli in razze, e attorno a ciascheduna s'aggrupparono tutte quelle lingue che ravvicinandosi tra loro per identità di radici, e rassomiglianze gramaticali si riconobbero uscire da un ceppo comune. Così a modo di esempio si paragonarono le lingue neo latine fra di loro, e queste di nuovo col celtico, collo slavo, col l'alemanno, e tutte col latino, col greco, col persiano, provando essere tutte queste favelle affini al sanscrito, siccome altrettanti rami usciti dal medesimo tronco. Queste comparazioni linguistiche hanno appalesato evidentemente che tutti que' popoli che parlano e parlarono siffatti idiomi partitisi ad un'epoca remotissima dalle rive dell' Eufrate e del Tigri si sparsero per diverse regioni, additando quasi direi nei rimasugli delle antiche favelle le tracce del loro cammino; riannodano gli anelli di congiunzione tra popoli fratelli, che la lima di lunghi secoli aveva corrosi; rivelano la identità di stirpe tra popoli che lottarono per distruggersi a vicenda come i Greci e i Persiani, mentre spezzano i legami di parentela che si credevano intercedere fra genti, che come i Greci e gli Egiziani si reputavano intimamente congiunti.

Dietro siffatto indirizzo gli studi avanzano maravigliosamente, e ci pare di poter conghietturare che i lavori linguistici che si vanno facendo recheranno nuovi lumi, e non altrimenti che le scoperte geologiche fanno tutto di nelle scienze naturali, sciorranno problemi creduti finora insolubili. Ma questi studi fioriscono là dove sono estimati e agevolati da una società colta e benigna. Uomini d'ingegno potente e pazientissimo logorano gli anni in questo genere di studi in Inghilterra, in Francia, ma specialmente nella dotta Germania, ove la filologia comparata ebbe a padre e fondatore Francesco Bopp, che i dotti riveriscono come il Galileo della linguistica.

Ma non meno che la filologia comparata in generale è valorosamente coltivata in Germania la filologia classica: e noi ben volentieri siccome non dissimuliamo i grandi meriti dei filologi alemanni, così ne rendiamo il debito onore, perocchè la dottrina debbe estimarsi non altrimenti che la virtù ed il valore. Ne noteremo anzi rapidamente il concetto, le fasi, le trasformazioni, perchè è nostro scopo speciale di mettere in chiaro quanto essi tornino di giovamento all'incremento della letteratura nazionale, allo sviluppo dell'ingegno e del senso critico; in una parola quanto importino alla cultura dell'intelletto e alla educazione del cuore della gioventù. Dapprincipio la meta del classicismo in Germania era quella stessa che prima s'erano proposta i nostri letterati del 500: si voleva riprodurre l'antichità; perocchè non altrove che in Atene e Roma si ravvisava il tipo ideale della perfezione nelle cose letterarie. Era dunque ad esso strettamente collegata la cultura nazionale germanica. Il primo impulso era stato dato da F. Augusto Wolff, il libro del quale intorno al testo d'Omero (1)

(1) *Prolegomena ad Homerum.*

aveva additato come suprema norma del bello l'elemento antico. Intorno al Wolff si strinse una nobilissima schiera di letterati, che foggiano sugli antichi modelli le loro produzioni, il Winckelmann, il Lessing, il Klopstock, l'Herder, il Goethe, lo Schiller, gli Schegel, l'Humboldt. Ma l'ardore di questi studi, l'apoteosi assoluta dell'antichità suscitarono ben presto una reazione: e da questo punto la letteratura tedesca appartandosi dalla letteratura pagana s'immerse tutta nel sentimento nazionale e cristiano, e formò la scuola così detta romantica. La quistione tra la vecchia e la nuova scuola germanica ebbe un'eco anche in Italia; dove durò lunga pezza tra i sostenitori del Romanticismo, e del Classicismo. Già fino dalla prima metà del secolo scorso lo spirito d'indipendenza politica, e della innovazione degli Enciclopedisti s'era infiltrato anche nella letteratura. Il Cesarotti padovano uomo d'ingegno non so se più elevato o bizzarro s'era costituito dittatore nelle cose letterarie. Innamorato delle letterature Francese ed Inglese mentre con un errore imperdonabile pretendeva di rifare Omero colla sua famosa versione, che intitolò la *Morte di Ettore*, dava all'Italia la bellissima traduzione dell'Ossian, e introduceva quella licenza che a poco a poco imbastardiva la lingua e la letteratura già evirata per le inezie degli Arcadi. Da qui ne venne che gli uni a serbare intatto il patrimonio nazionale propugnassero lo studio dei classici, gli altri sostenessero la causa della indipendenza assoluta.

Valorosi ingegni si schierarono dall'una e dall'altra parte, e dall'attrito dei partiti ne avvantaggiò la letteratura che fu richiamata a' suoi veri principii, e si vide che l'accoppiamento assennato dell'elemento antico al moderno era la giusta via che avrebbero dovuto percorrere le nostre lettere. Dal classicismo non si seppero interamente

staccare l'Alfieri, il Parini, il Monti, il Foscolo e nemmeno il Leopardi, mentre seppero giovare degli antichi modelli attenendosi all'elemento moderno essenzialmente Gozzi, Grossi, Berchet, Carrer, Nicolini, e il vero capo-scuola del romanticismo, il venerato Alessandro Manzoni, la gloria più pura del secolo nostro.

Del resto nè anche in Germania i romanticisti scemarono l'ardore degli studiosi della filologia classica, i quali anzi dalle diserzioni de' loro vecchi commilitoni e dall'influsso del romanticismo s'avvidero essere mestieri di correre per altro sentiero. Infatti eglino si bipartirono e dettero origine a due scuole che per vie differenti armonizzano nell'intento medesimo, cioè l'intero dominio di tutta la classica antichità. L'una di esse, a capo della quale era l'Hermann, rivolse i suoi sforzi alla parte formale delle lingue, vale a dire alla critica, alla gramatica, ed alla metrica. I testi furono ragliati, corretti con singolare accuratezza, confrontate le varie lezioni con una pazienza portentosa, e la critica giunse a tale financo da rifare singole lezioni, od opere intere. La gramatica fu trattata con metodo scientifico, e comparativo, cotalchè laddove prima non era che un esercizio meccanico e fastidioso della memoria, ora s'è fatta quasi la critica della lingua, sciogliendone gli elementi, notomizzandone le leggi, spiegandone il complicato organismo, e le norme ammirabili dello spirito umano nel lungo lavoro della favella. Anche per rispetto a' poeti si volle penetrare nella ragione intima dell'armonia del verso, e mentre fin qui la verseggiatura greca e latina era un puro schematismo, un esercizio delle dita più che della mente, si volle studiarne il ritmo, che compenetrando la quantità sillabica del suo spirito vivificatore la riduce ad unità e ad armonia. A questo sodalizio appartengono il Matthiae, il Crüger, il Curtius, il Döderbin, l'Hoffmann,

Péerckamp, lo Schultz, l'Orelli, il più profondo commentatore di Cicerone, di Tacito, d'Orazio. L'altra scuola poi di cui teneva il primato il Böckh rivolse i suoi lavori alla parte esterna delle letterature classiche cioè alla illustrazione della vita politica specialmente Greca e Romana. E questo indirizzo fu appunto una conseguenza del sistema romantico. Lo spirito di nazionalità che dominava siffatto sistema, condusse naturalmente i suoi seguaci a studiare la vita passata e le diverse costituzioni del loro paese, e di qui al raffronto di esse con gli istituti civili del mondo antico. Lasciati da banda quindi i poeti, furono prese ad obbietto delle nuove ricerche la storia, la filosofia, e in particolare quella di Platone, dove i romantici si credeano trovare dottrine, che consonassero all'indole della loro scuola. Ma studiandosi la vita politica degli antichi dovevasi anzi tutto rivolgere la mente al popolo Romano, che rispetto a sapienza politica fu il più celebrato dell'antichità. Da ciò ebbe origine la Storia Romana di Niebhur che in quella opera di dottrina e d'ardimento meraviglioso, scuotendo dalle fondamenta l'edifizio degli storici latini distrugge e rifà a suo senno la storia primitiva di Roma. Anche la costituzione della Grecia fu oggetto degli studi dei filologi. Il Böckh nella sua grande opera la *politica economia degli Ateniesi*, prese ad illustrare con profonde vedute la vita politica di Atene, siccome di quella città che per la sua importanza militare e politica formava il centro di tutta l'attività Ellenica. Uno stuolo di generosi campioni scese sovra il campo già preparato dal Böckh e dal Niebhur: Mommsen, Ernesto Curtius, Bernhardt, Schömann, Croysen, Müller e parecchi altri recentissimi, o viventi; i quali movendo dal principio del loro capo-scuola, aprendosi talora un cammino tutto lor proprio, dettero avviamento veramente scientifico anche alla storia

moderna, ed arricchirono di peregrini tesori la scienza filologica.

Dal rapido cenno che demmo è chiaro quale sia il concetto essenzialmente della filologia classica nel periodo novissimo del suo svolgimento; e che la sua meta suprema è di giungere alla conoscenza intima della vita morale, intellettuale e politica della antichità greca e romana; mentre sarebbe scopo secondario quello di proporre a modello della letteratura nazionale il bello originale delle opere classiche.

V.

Abbiamo a preferenza parlato della filologia qual'è in Germania solo perchè ivi essa ha progredito indisputatamente più che negli altri paesi, sebbene sia altamente onorata e coltivata anche in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra e in Francia. Converrebbe veramente che si desse uno sguardo alla *Raccolta dei Rapporti intorno lo stato delle lettere e del progresso delle scienze in Francia* (1867) ⁽¹⁾ per vedere quali progressi ivi abbia fatto in questi ultimi anni, onde si cessasse di accampare a scusa della nostra inerzia il solito pretesto, che gl' Italiani non sono fatti per le lunghe e pazienti ricerche, come lo sono i settentrionali; dacchè i Francesi non sono certamente di carattere più mite e meno bollente del nostro. Ma pur troppo a questo riguardo si tenne immensamente indietro l'Italia, che pare

⁽¹⁾ V. specialmente: *Progrès des études classiques, etc.*, par MM. EGGER, BOISSIER, DÉLISLE, GUESTARD, DE BARTHÉLEMY.

si compiaccia di insegnare la strada agli altri, perchè poi là corrano a coglierne essi la palma. Noi pertanto ameremmo che anche qui in questa terra, dove al dire di Foscolo le Grazie dopo di avere abbandonata la Grecia vennero a cercare riposo ed ospite albergo, rifiorissero quegli studi che qui ebbero dapprima culla ed onore. Anzi a tale uopo unicamente abbiamo raccolte queste notizie sulle vicende degli studi filologici, e ci siamo studiati di darne l'idea e chiarirne l'odierno indirizzo. Non è chi non vegga essere oggidì miserissima la condizione di essi; nè è da meravigliarsene se ravvisiamo tanto languore, segnatamente nelle lettere e nelle arti. Vero è nondimeno che da qualche anno vediamo anche qui seguirsi l'indirizzo scientifico; nè mancano alcuni filologi che sono d'onore al nostro paese, e che si adoperano con ogni impegno alla vera restaurazione della filologia. Anche nelle pubblicazioni degli autori classici evvi un notevole progresso, giacchè si fanno sulle migliori edizioni della Germania, e le si provveggono di commenti in qualche modo rispondenti agli avanzamenti della scienza. Ma è da dolere che l'opera dei pochi generosi sia combattuta ad oltranza dalla reazione di molti che non vogliono guardare che attraverso il loro prisma. Abbiamo letto con sorpresa che nel Senato del Regno, nelle prime tornate (1) di quest'anno, discutendosi un nuovo sistema d'istruzione per le scuole secondarie accaddero dispute, che poco onorano la cultura italiana, in proposito specialmente della lingua Greca; e che con una tal quale indifferenza si pretese di mettere in campo una quistione oggimai luminosamente trattata e decisa dall'opera sapiente

(1) Vedi *Gazzetta Ufficiale*, tornate del Dicembre 1867.

e laboriosissima delle più colte nazioni. Se qualche giornale ne parla lo fa o per ischerno, o per disprezzo, e sempre con leggerezza e vanità: onde è forza che anche i pochi cultori ne rimangano spossati e inoperosi. Si vorrebbe perfino bandire dalle scuole il latino, o secondo il sig. professore Luzzato (1) insegnarne solamente gli elementi grammaticali. Bella civiltà sarebbe questa davvero; e bello onore che noi faremmo alle glorie de' padri nostri! È poi curioso il rimedio che suggeriscono coloro i quali vorrebbero escluso il greco dalle pubbliche scuole, di riservarne cioè lo studio alle Università. Nel qual caso sarebbe mestieri o che i giovani cercassero e stipendiassero il maestro, oppure che alle Università, dove dovrebbe essere compiuta la loro educazione, s'insegnassero gli elementi della gramatica; il che vale precisamente quanto bandirlo dall'Italia. Tra il cozzo dei dispareri spetta al Governo di agevolare, promuovere, inculcare per ogni maniera la cultura di queste discipline, alle quali è in gran parte annesso il progresso delle arti e la civiltà del paese. Ci pare anzi che se mai ci fu tempo, nel quale lo studio del Classicismo presso di noi potesse veramente giovare, gli è questo davvero. Che la letteratura nostra sia in istrettissimo rapporto con la greca e la romana, ce ne chiariscono la storia letteraria, l'esempio e i consigli anche dei più belli ingegni del nostro secolo (2), e soprattutto gli scritti odierni, che ad eccezione di quelli che sono informati al gusto della scuola clas-

(1) *Rivista contemporanea*, febbraio 1868.

(2) Pietro Giordani fra gli altri scrivendo a Leopardi, dice la perfezione dello scrittore italiano consistere nell'udir *Lingua del Trecento a stile Greco*.

sica, sono una miseria. Ma oltracciò guidando la gioventù nello studio severo di lingue di mirabile e complicato organismo, e nella critica indagine della vita e del pensiero degli antichi la si avvezzerrebbe più fredda e calcolatrice, e informandone il cuore e la mente la si disporrebbe ad acquistare le necessarie attitudini della vita pratica e sociale ad un tempo. Se adunque al Governo preme che dalle sue scuole escano cittadini istruiti, onesti, laboriosi, dee esso severamente vegliare perchè negli istituti classici segnatamente sia mantenuto non solo, ma avviato secondo le esigenze dei tempi, incuorato, e condotto con la massima cura lo studio delle lingue e degli autori Greci e Romani: senza badare ai desiderii inconsulti di taluni, i quali senza pensare più in là vorrebbero tolta ogni difficoltà che vieta ai giovani di uscire presto dai banche delle scuole, e procacciarsi uno stipendio. A costoro sono aperti istituti tecnici e professionali; quella piccola parte di giovani che dovranno quando che sia tenere alta la dignità scientifica e letteraria del paese, o prestare altri nobili servigi non col maneggio delle macchine o del metro, ma colla eleganza e disinvoltura della parola e della penna, possa ricevere una più fondata istituzione nelle scuole dette classiche appunto perchè ivi s' insegnano le classiche lingue.

Comunque siasi noi facciamo voti perchè questa Italia, le calamità della quale ci son di dolore quanto ci è cara la sua gloria, abbia ad essere non solo invidiata per la sua prosperità materiale e temuta per il valore delle armi, ma ammirata per l'altezza di quella coltura intellettuale, che è la causa fattrici della vera gloria tra le nazioni civili. Siccome ad ottenere siffatto scopo noi avvisiamo essere mezzo efficacissimo la coltura classica, così facciamo caldo appello agli uomini colti affinchè per il loro suffragio s' inizi una vera restaurazione. Per questo modo la

filologia salirà nuovamente a quella onoranza che merita, e nella quale la tengono tutti coloro ai quali è noto quanto essa giovi allo sviluppo e alla educazione delle giovani menti, e che d'altronde senza di essa la letteratura nazionale non può avere nè stabile, nè sicuro incremento.

Mantova, giugno 1868.

PAROLE

PRONUNCIATE ALLA SEDUTA DI CHIUSA DELL'ANNO 1868

DAL CONTE PREFETTO

SENATORE GIO. ARRIVABENE.

L'Accademia Virgiliana non poteva rimanere inerte in questi solenni giorni, nei quali è festeggiato un avvenimento tanto fausto per la nostra provincia, quale è la sua ricostituzione. Il patriotismo, da cui è animata, non lo consentiva. Essa credette non potere meglio compiere il debito suo che invitando i suoi concittadini ad una seduta, nella quale fosse reso conto del recente suo operato. Pensò poi essere la presente occasione opportuna per pubblicare alcune memorie sovra interessanti argomenti state lette nelle ultime sue adunanze. Essa così operando dava a dividere come le largizioni statele fatte dal cessato consiglio provinciale, delle quali gli rende vive riconoscenti grazie, le avessero infusa novella vita, e si creava inoltre presso il nuovo aumentato consiglio titoli ad una eguale benevolenza a simili incoraggiamenti.

Se negli umani consorzj l'unione di elementi eterogenei genera debolezza, quella invece di elementi omogenei è produttrice di forza. Le popolazioni quindi della Provincia

mantovana state per secoli cordialmente unite, e solo per pochi anni divise, nel darsi oggi la mano sotto i vivificanti influssi dell'aura di libertà, creano una forza speciale che potrà essere operatrice di molto bene. Le cure della pubblica amministrazione potranno essere efficacemente rivolte a migliorare le condizioni igieniche della città, garantendo essa, per quanto è possibile ai cittadini il massimo de' beni, la salute; essa potrà portare la sua attenzione verso l'agricoltura, primo fattore della ricchezza della Provincia, incoraggiando, promuovendo ogni maniera di miglioramenti; favorire lo stabilimento di industrie appropriate alle forze motrici e alle materie prime che il paese possiede, ed alle abitudini degli abitanti; fare in modo che riprenda vita il commercio stato dai miseri trascorsi tempi presso che annientato: dare un vigoroso impulso alla istruzione in generale, e specialmente alla educazione ed istruzione popolare, basi prime di un progressivo incivilimento: mostrarsi in fine generosa amica delle scienze, delle lettere, delle arti. Egli è, o signori, con simili provvedimenti che la nostra Provincia potrà raggiungere quell'alto grado di prosperità materiale e morale desiderato da tutti coloro che teneramente la amano, e che sta in cima dei voti di questa Accademia, in nome della quale io ebbi l'onore di indirizzarvi queste brevi disadorne parole.

RELAZIONE

DEI

LAVORI PRESENTATI ALL'ACCADEMIA

NELL'ANNO 1866

LETTA DAL SEGRETARIO PERPETUO

PROF. ARIODANTE CODOGNI.

Onorevoli colleghi, benigni uditori,

Questo nobile teatro, nel quale oggi per la prima volta sciogliendo il debito dell'ufficio prendo la parola, questa animatrice frequenza che mi circonda, destano due consolantissimi pensieri all'animo mio. Il recinto consacrato alle utili e dilette prove dagli avi nostri, mi fa sperare il ritorno a quei tempi felici, nei quali qui tenevano la loro palestra elettissimi e splendidi ingegni, che in questa Mantova nostra erano di tanto incremento al nome italiano: di qui o signori, si bandirono utili e nuove discipline nel campo della fisica e delle matematiche, qui si ammirò la facile facondia di nobili oratori, qui si incoronarono poeti. **E se il tempo** colle fosche sue ali ricoperse di momentaneo oblio quelle patrie grandezze, non è per questo ch'elle sieno mai state cancellate dalla memoria dei buoni, che non abbiano commosso incessantemente i cuori più sinceramente teneri dal nome nostro. La frequente eletta di colti e be-

nevoli uditori poi che oggi per la prima volta dopo la ricostituzione del virgiliano sodalizio fa splendida corona al Corpo accademico, mi è dolce riprova di una cordiale e sentita festa della città, della provincia tutta e, voglio pur dire, dell'intera italiana nazione, la quale vede in queste testimonianze il simbolo di quella unificazione italiana, cui pose sì dolorosa sosta per sette lunghi anni il non mai lagrimato abbastanza patto di Villafranca.

La nostra gioja, o signori, oggi è grande, ma pur non è piena; lo straniero non s'arma più formidabile in questi ridottati covi della tirannide per sedervi in assidua minaccia all'indipendenza della patria; e Mantova, massimamente Mantova, che seppe nelle ultime prove di questo ventennio far vedere una volta ancora al mondo che non furono commenti dell'immaginazione nè i trecento di Leonida, nè gli olocausti dei Curzj e dei Codri, Mantova che vide imperterrita i sanguinolenti altari de' suoi martiri fidando nella sicurezza dei destini italiani, dopo aver subito il maggior dei dolori vedendosi con parte del suo contado esclusa dall'Italia libera e indipendente, oggi ricupera lieta le divelte sue membra. Ma pur la patria non è libera interamente ancora. Le vette delle Alpi che sono le chiostre a noi alzate dalla natura, stanno tuttora alla balia dell'austriaco che memore delle secolari lotte che qui lo tenne emulo dalle francesi ambizioni, non sa del tutto ritrarre il piede dalla gentile terra del *Si*; e Roma, nel cui nome si compendiano tutte le nostre grandezze passate e future, non meno che le dolorose prove presenti, Roma la conquistatrice dell'universo prima colle armi omicide poi colla luce vivificatrice della civiltà, è serva di un re prete che abdicando alla sublime e spirituale sua missione, si stringe irremovibile a un miserabile avanzo di terrena potestà sostituendo ad esoso straniero vassallaggio il nome della patria.

Allorquando furtivi ripetevamo in cuor nostro i sacri canti degli ispirati poeti, che ad ora ad ora si ricordavano il generoso compito della giurata redenzione, noi non conoscevamo ancora noi stessi, ci credevamo Romani addormentatici presso alla zolla gloriosa di Cassio e di Bruto, pronti a ridestarci minacciosi giganti tosto che suonasse l'ora del fato: noi ci credevamo altrettanti Washington e Cincinnati bastanti ad affrettare la lentezza dei tempi e capaci di far meravigliare il mondo coll'esercizio delle più eroiche virtù. I destini, confessiamolo pure, hanno operato per noi. La nostra emancipazione ebbe, è vero, i suoi non contesi fasti in Crimea, a Palestro ed a S. Martino; non fummo codardi certo a Custoza, traditi a Lissa, ma non disonorati; pure le giornate di Solferino e di Sadowa ricordano troppo acerbamente il braccio straniero. E dopo di quelle giornate che troppo risparmiarono il sangue italiano, abbiamo fatto palese alla prova che una nazione che non risorge per sè stessa, non può del tutto sbarazzarsi di indiscrete tutele. Lo straniero ha isgombrato da noi, ma non isgombrarono già con esso i vizj indotti dalla diuturna servitù, ma con vittorie per metà soltanto nostre non acquistammo la coscienza di una grandezza che non si eredita e non si riceve in dono. Venticinque milioni di liberi italiani non osano far vedere all'Europa che tutta Italia loro appartiene, ma timidi lambiscono il guinzaglio che li stringe e guardano irresoluti al Vaticano che li disconosce, che li calunnia, che li mette al bando della cristianità. Senza Roma, è vero, noi possiamo vivere, ma vivere una vita non gloriosa certamente. A che dovremo tollerare eternamente nel cuore della patria quest'ultimo avanzo della superstizione tiranna, questo régolo provocatore, il quale si dice *successore* di Pietro, a cui Cristo insegnò non altro che vita *povera ed umile*? Non furono nè Gregorio VII, nè Inno-

cenzo III gli istitutori del pontificato, uomini avidi, ambiziosi e superbi, ma sì quell'umile Nazareno che disse suo regno non essere sulla terra, che predicò l'uguaglianza degli uomini e la legge dell'amore e dell'umiltà. Finchè avevamo sul collo l'Austriaco noi potevamo alleggiare i dolori della servitù col pensiero della liberazione; dell'affrettarla o meno era questione d'opportunità; ma le istorie ci insegnavano che le invasioni non durano eterne; nè ora mi spaventerebbero le spavalde intimazioni francesi, perchè la Francia stessa non arrischierebbe il mal giuoco di un'insensata protezione, quando vedesse di doversi misurare con venticinque milioni d'Italiani deliberati di redimersi a qualunque costo dal ludibrio di Roma.

Mi si magnifici pure lo zelo cattolico francese; ma io non crederò mai così degradata quella nobile nazione da non saper distinguere gli interessi della fede da quelli dell'ambizione. Che la questione romana si traduca nel campo della religione, è il più insensato spostamento della logica e del buon senso. Ma quella superstizione, onde noi addebitiamo i francesi, guardiamo un poco se non sia piuttosto nostra. Ahi la dura confessione che dobbiamo fare! Dei venticinque milioni d'Italiani quanti sono che veggano nettamente la questione, quanti cui l'ignoranza e la seguace passione non contendono il giusto discernimento? Se tutti fossero concordi, Mentana o non avrebbe avuto un infelice rinomanza, o sorgerebbe glorioso monumento del valore e della concordia italiana. Noi abbiamo elementi di forze, ma non li sappiamo ancora usufruire; noi potremmo essere indipendenti, ma non lo vogliamo; accarezzando una funesta ignoranza ci compiaciamo del nome di eredi dei Romani abdicando a Roma, e ci consumiamo in gare puerili, in vani blateramenti, in sterili jattanze. Non è la Francia, o signori, che ci attraversi la via di Roma, bensì la nostra discordia, e

la discordia è generata dal pregiudizio e dall'ignoranza. Sgombrato lo straniero, che ci opprimeva colla forza materiale, sorsero le ambizioni nostrali tiranne del pensiero: abbiamo veduto lo spettacolo strano di Sicinij e di Gracchi improvvisati che si avvisarono di condurre la nazione a loro talento. Le masse non seppero opporre la resistenza della civiltà, i pochi illuminati fremevano in disparte delle procaci disorbitanze. Che più? vennero momenti, in cui la causa della libertà contaminata da apostoli di mala fede poteva apparire agli spiriti timidi ed irresoluti causa fallace. A fomentare il mal seme della discordia sorse la stampa libertina e liberticida, che col lenocinio delle comiche frivolezze e delle scurrili insinuazioni fuorvia il retto discernimento e toglie ogni autorevole influenza alla giusta critica. Altri si argomenta di rigenerare l'Italia a furia di pasquinate, e rappresenta in ridevoli figure a fascio i giganti ed i nani. Io non so dimenticare come in quei giorni di fuggevoli illusioni del quarantotto i Milanesi per compiere la grande opera delle cinque giornate portassero intorno su laide carte Radetsky effigiato in gabbia; la gabbia si mostrò veramente, ma non per rinchiudervi il maresciallo austriaco. Sofferamiamoci un momento alle nostre istituzioni interne, e ricerchiamo dove si appalesi la nostra sapienza. Abbiamo scarso l'esercito con molto dispendio; nessuno degli stati spende relativamente quanto noi, nessuno ha così pochi soldati; ma siamo ricchi di generali, di pensioni e di assegni di aspettativa. La magistratura giudiziaria immiserita coll'inopportuno frazionamento dei circondarj e dei mandamenti; molti i funzionari, tutti malcontenti perchè mal retribuiti e senza speranza di miglior sorte. Il macchinismo amministrativo impacciato dallo spirito di accentramento e dalle mal determinate attribuzioni delle autorità; l'azienda finanziaria divisa in varj rami con sperpero grau-

dissimo di ufficiali e di uffici, e quindi con maggiore complicazione burocratica. L'istruzione impastojata nelle forme, mancante di cospirazione e di unità troppo dispersa in un semenzajo di università, di licei, di ginnasj, di istituti e di scuole tecniche con un popolo di maestri tutti tenuti a stecchetto, a cui mancano i conforti della vita, il decoro di una posizione indipendente, e diciamolo pur francamente, la riconoscenza del Governo. Io non sorgerò a combattere la frequenza delle scuole; sieno pur moltissime, che non saranno mai troppe; ma lo spettacolo di università e di licei, in cui il numero degli alunni è vinto talora da quello dei professori, è uno scherno. Aprite scuole dove si presenti ricco numero di alunni, e quelle scuole accarezzate e circondate di tutte le cure. Volete conoscere, o signori, di quanto senno civile noi siamo ricchi? guardate le nostre elezioni, quel solenne momento nel quale siamo chiamati ad esercitare il sacro diritto della sovranità è la prova più miserabile della nostra inettezza; i pochi indipendenti fanno proposte di loro coscienza, ma i loro voti per manco di concordia e di solidarietà vanno dispersi, mentre lasciano libero il campo alle fazioni ordinate ed al monopolio.

E destra e sinistra, e rossi e neri, sono parole per me vuote di senso: io vorrei uno solo il colore, una sola la divisa, quella di cittadino onesto, sapiente e tenero della grandezza della patria: rendere indipendente pienamente l'Italia, arricchirla di industrie e di arti, amministrarne onestamente e provvidamente l'erario, questo dovrebbe essere il compito degli eletti della nazione e dei governanti: ma come va presentemente la bisogna? i prodotti del suolo non bastano a nutrirci, le manifatture meschine e insufficienti ci fanno tributarj delle altre nazioni, le scuole mal governate e nella loro molteplicità non bastevoli alla istru-

zione, l'erario immiserito da sistemi troppo costosi ed irrazionali, alienate tutte le sorgenti di ricchezza, scontato l'avvenire, e per colmo di sventura educiamo il popolo a sprezzare la religione, e peggio ad odiarla, educandolo a soffocare la voce della coscienza, a contraddire tutti gli istinti morali, ad essere quindi ingovernabile. Ma badiamo che fino ad un certo punto si può giungere ad un tal risultato; però le funeste conseguenze, che ne succedono, lo rinsaviscono ben presto, perchè le tendenze all'ordine sociale possono attenuarsi, distruggerci non mai; ed allora una terribile reazione potrebbe farci scontare troppo funestamente i nostri falli.

Di chi la colpa, o signori? della inettezza nostra e non d'altro. Educiamoci alle virtù cittadine, spogliamoci dei rovinosi pregiudizj, facciamoci degni dei tempi e dei nostri destini, e queste sciagure spariranno e noi torneremo ad essere i Romani d'un giorno, gl'Italiani delle nostre repubbliche dei tempi di mezzo. Studiamo, o signori, si studiamo, chè il bisogno c'incalza: raccogliamoci a scientifiche consulte e meditiamovi i grandi problemi civili, che risolti una volta ci faranno grandi; e nel sodalizio degli studj deponiamo le gare partigiane ed abbracciamoci tutti figli d'una stessa nobilissima patria. Qui, o signori, negli istituti e nelle accademie si ammaniscono le vere forze di una nazione, e non già nelle armerie e negli arsenali: sta per suonare l'ora anche al barbaro diritto della guerra; ma le arti e le scienze vivranno eterne: apprendiamo a farci ricchi e rispettati, e nessuno più oserà insultarci impunemente, o sia tedesco, o francese. Una nazione colta è una nazione potente, e le antiche storie ce lo mostrano in quei pugni di Greci che rintuzzarono i milioni di aggressori Persiani; non meno che le contemporanee, le quali ci tengono tuttora attoniti ai trofei di Sadowa.

E queste verità mi è lieto ricordarvi fra queste nobili chiostre, dove un'elitta di cittadini preclari per ingegno e nobile amore allo studio si raccoglie a frequenti convegni con santo intendimento di civiltà e di progresso, e dove anche quest'anno, che oggi con solenne pompa chiudiamo, diedero indubbie prove della operosa loro sedulità.

Inaugurava le accademiche letture il preclaro Preside nostro con breve discorso ricco di quella elegante parsimonia che seduce e conquide. Le sue parole sono un confortante programma di felice e splendido avvenire per l'Accademia nostra; esso ricordando le sue passate glorie augura bene delle future, sempre fatta ragione dei tempi mutati e delle nuove circostanze: condanna saggiamente l'accentramento scientifico rovinoso non meno che il governativo, e non può approvare l'idea di pochi istituti accademici cumulati dai ruderi di quelli che le generose età passate avevano sparso per le città italiane. L'Accademia Virgiliana poi e pei privilegi, onde fu alla sua istituzione dotata, e per la sua nobile longevità e per la rinomanza che seppe formarsi nel secolo passato massimamente, va distinta dal volgo delle mille ciarliere e vane che si moltiplicarono all'infinito con sommo detrimento degli studj utili e severi.

Faceva poscia il segretario una breve relazione della vita accademica dell'ultimo anno passato, in cui l'accademia seguendo la sua fase di transizione tutta intenta a ricostituire sè stessa ed a spogliarsi delle viete forme che la impastojavano, attendeva a darsi un nuovo statuto, ad arricchirsi di elementi novelli di vitalità, a deporre insomma le antiche squamme per rivestirsi di giovanili spoglie; tuttavia non è che in questo arrabbattarsi per la necessaria ricostituzione gli studj abbiano languito; anzi parecchie dotte ed eleganti Memorie furono prodotte alla pubblica let-

tura. Ma qui non posso tacere un fatto doloroso: ed è che il conte Senatore Arrivabene, che oggi a noi così degnamente presiede, avendo sino dai primi giorni della nostra redenzione coll'usata munificenza voluto inaugurare la sua aggregazione all'accademia proponendo del suo un lauto premio di lire mille per quella Memoria da prodursi fra un anno che meglio sembrasse rispondere all'intento di sanar la malaria di Mantova, non si vide prodotto alcun lavoro del tutto, ed il generoso proclamatore non ebbe la compiacenza di coronare un'opera destinata a migliorare le condizioni igieniche della sua città.

Primo a prodursi nella scientifica palestra fu quest'anno il socio dott. Andrea Cristofori, nome già da lungo tempo nobilissimo nella provincia dell'amena letteratura e delle mediche discipline del pari; direttore lunghi anni e con esimia lode di questo civico spedale, promosso indi al governo dei nosocomj universitarj di Padova e di Pavia, lasciò dovunque nobile rinomanza di sè; ritornato alla patria in età provetta, ma vivace ancora ed operosa, l'Accademia non tardò a farne tesoro e ad aggregarlo a sè; nè all'aspettazione giustamente di lui concepita venne meno questo robusto veterano pronto a farci dono di due preziosissime biografie, nelle quali ricordando due personaggi classici nella storia medica, alzò loro imperituro monumento con lustro della scienza non meno che della nostra città. Eusebio Valli fu l'uno, nato nel contado pisano a mezzo il secolo scorso, d'onde tramutossi a Mantova, facendola sua patria d'elezione, ad essa legando i suoi affetti, un chiaro nome e la discendenza; Giuseppe Solera l'altro, nato cinque lustri dappoi in Quistello, terra mantovana. L'accademico Cristofori, sciogliendo in queste due Memorie un debito di sacra pietà, seppe rendere ad un tempo grandissimo servizio alla scienza ricordando i progressi e le conquiste inestimabili ch'ella fece per opera di quei due solerti ingegni.

Il Valli fin dal secolo scorso intravide questioni mediche rilevantissime, alla cui soluzione forse non basterà il presente, così ricco di scoperte e di menti operose; e le sue indagini indefesse ed eroiche volse specialmente ai contagi, fenomeno terribile e di natura e di cause tuttodì controverse e che induce le menti più nitide talora alle più strane conghietture. Abbattutosi nei tempi splendidi di Galvani e di Volta che lasiarono il loro nome ad una virtù che la natura tenne gelosamente celata prima di essi, il Valli, arrabbattandosi in assidue esperienze, giurava nella elettricità animale. A Londra ed a Parigi ripetè le più splendide prove, lasciando in quei due grandi centri della mondiale civiltà profonda orma del nome italiano; e non pago di uno sterile lusso di scienza, primo tentò con successo di trascinare la nuova scoperta nel campo della pratica utilità facendola tributaria alla fisiologia ed alla patologia. Studiò i mali cutanei e le ulceri, disdicendo lealmente i principj innanzi professati, quando nuove esperienze glieli mostravano fallaci; ed il suo saggio sopra diverse malattie croniche è il frutto di meditati studj fatti non sui libri soltanto, ma nelle principali cliniche d'Europa e d'Asia, che nelle sue dotte peregrinazioni volle visitare interrogando paesi diversi, diversi climi, diverse nazioni. Nè minor tesoro di scienza pratica lasciò il Valli nell'altro libro sulla tisi ereditaria, in cui tolse di mezzo molti pregiudizj tradizionali che fino a lui tiranneggiavano la scienza, e seppe acutamente scernere la natura della tisi ereditaria dalla accidentale.

Ma l'opera che più ampiamente rivela i profondi suoi studj e l'annegazione pienamente devota alla scienza è quella che pubblicò sulla peste; quel terribile flagello ch'egli non si peritò di studiare nelle sue sedi stesse, in Oriente. E dopo avere combattuto le varie forme, in cui essa pre-

sentasi spaventosa sempre e di indeprecabile crisi, e dopo averla colle sue esperienze e co' suoi studj vittoriosamente provocata, recatosi all'Avana nel 1816, dove allora inferiva la febbre gialla, come capitano uso ai trionfi va in cerca di nuovi allori, con eccessivo sprezzo della vita, e facendo troppo a fidanza col destino, chiama sul suo corpo il malanno letale che in brev'ora lo uccide, vittima volontaria immolata sugli altari della scienza.

Passiamo a Giuseppe Solera. Questo valoroso mantovano arricchì lo sfavillante ingegno di molteplici ed utilissime esperienze nelle Cliniche di Pavia e di Milano, fiorenti a' suoi tempi dei nomi illustri d'uno Scarpa, d'un Regia, d'un Paletta, d'un Monteggia, d'un Rasori e d'un Locatelli onore della nostra Provincia: di là mosse alle scuole parigine con pubblica pensione, dove potè dare pieno completamente al suo scientifico tirocinio. Ritornato in patria fu assunto professore di clinica chirurgica nel nostro ospedale. Nel nuovo ufficio sostenuto colla più splendida esperienza mise in luce un nuovo metodo di praticare la litotomia nella donna; e già in quella prima opericiuola lasciava sfuggire alcuni lampi forieri di splendidissima luce. Osteggiato da mala fortuna in qualche tentativo, ebbe a sua tutela la scienza difenditrice e l'invitta falange de' colleghi pronti sempre in allora ad una legittima difesa dello avversato confratello. Non per questo smarritosi il coraggio del giovane operatore, intendeva l'animo all'escogitazione di nuovi ingegni e nuovi meccanismi utili all'arte chirurgica, tra i quali molti è bello il ricordare l'Algali-Cistotomo e la forbicina pel taglio dell'iride ordinata alla formazione d'una pupilla artificiale e di una nuovissima macchinetta a rendere più pronto e nulla doloroso l'innesto vaccino. Il valoroso biografo nostro segue il suo luminare nella difficile e splendida car-

riere di medicina operatrice, in cui potevasi dire a' suoi tempi unico piuttosto che raro, e ce lo mostra lietissimo nelle ineffabili compiacenze dei successi non meno che insaziabile di nuove esperienze e di nuove conquiste; e lo si sarebbe potuto credere pienamente felice, quando vittima forse di indomabile invidia fu ridotto all'atto spaventoso dell'estrema disperazione, conchiudendo una vita brillante e gloriosa colla più lagrimevole tragedia.

Io brevissimo ricordai questi due lavori dell'egregio Accademico dott. Cristofori; ma voi li potrete a vostro agio meditare nella Raccolta degli atti dell'Accademia che oggi stesso mettiamo fuori, e vi ammirerete una copiosissima erudizione scientifica fatta più accessibile anche a' profani e dolcemente gradevole per proprietà elettissima di lingua e per la più meditata architettura dello stile. E qui permettemi che io non uso ad adulare le passioni tiranne, deplori solennemente una ingiusta confusione di cose che valse un prematuro ed ingrato riposo all' illustre Cristofori; esso per l'opera sua umanitaria e benemerita fu fatto segno all'invidia di chi non sapeva tenergli dietro nello scientifico cammino e male inaugurando il risorgimento della patria seppe aizzargli contro le ire partigiane che gridano spesso: muori mia vita, vivi mia morte! Ma tuttavia l'ospitale di Pavia starà monumento duraturo della provvida sapienza del medico Cristofori che suo moderatore lunghi anni curonne la ricostruzione con viste igieniche del tutto nuove e salutarissime: vengono i dotti della Francia e da altri paesi ad ammirarlo e la stampa vindice della verità e del giusto merito oggi dopo nove anni d'ingiustizia rivendica al Direttore Cristofori le lodi che seppe meritare col molto amore alla scienza e con una vita di annegazione continua per l'umanità sofferente.

La chimica pure volle fare quest'anno gradevolissima

copia di sè per un dotto scritto sull'imbalsamazione dei cadaveri e sul disseccamento delle sostanze organico-animali, prodotto dal socio farmacista Luigi Tommasi. Nelle infuocate regioni del Nilo si apprese prima che altrove a sottrarre i cadaveri alla dura legge della corruttibilità; e forse in quei luoghi un'ingenita pietà concorse non meno che i più parabili aromi e l'atmosfera naturalmente essiccante, all'opera sacra e gentile. Certo che per quanto ci solleviamo a spiritualizzare il concetto della nostra essenza non possiamo del tutto astrarre dall'ingenito amore alla conservazione della materia; e le lagrimevoli jatture dei nostri cari ci sembrerebbero di molto alleviate quando le amate loro persone sapessimo contendere alla inesorabilità di quelle naturali trasformazioni che tolgono loro ogni vestigio di umane sembianze. Molto studiarono l'arte egiziana le altre nazioni antiche e moderne del pari; ma sembra che l'arduo e nobile intento da nessuno si sapesse raggiungere tanto felicemente come del bellunese Gerolamo Segato. Questo indefesso tentatore della natura, trovando la nativa Europa troppo angusto campo alle sue chimiche indagini, s'addentrò nel gran deserto egiziano, ove scoprì nei cavi mummie intiere d'uomini e di bruti affogati da quelle arene e naturalmente petrificati. Egli aveva osservato che il carbonizzamento derivava dall'incandescenza del sabbione, entro il quale erano state sepolte per secoli quelle sostanze animali, e tentò lo stesso scopo con un calore artificiale, mercè del quale giunse ad ottenere una felice consistenza lapidea, tanto più determinata quanto più le parti sono molli e mucose, conservando lo stato di loro identità; con questo che volendo, poteva rendere le membra ad una media consistenza e flessibilità, e capaci d'obbedire al movimento che voleva loro imprimere. Ma il suo segreto scese infastamente con lui nel sepolcro il 3 febbraio 1836.

Rossi e Mori continuarono le belle conquiste del Segato; il veronese Messedaglia produsse preparati che meritavano premio; il Gorini da Lodi, ed il Brunetti professore presso l'Università di Padova, intendono con successo allo stesso scopo. E per ultimo lo studioso confratello nostro schivo liberalmente dei privilegi e dei segreti come indefesso negli studj e nelle esperienze, propone un suo processo chimico razionale, semplice abbastanza e che convince colla ineluttabilità delle prove prodotte all'Accademia. Noi facciamo plauso al giovane Tommasi, e gli accresciamo cuore a progredire nella bene intrapresa via.

E come il chimico Tommasi volgeva i suoi diligenti studj a trovar modo di dare durevolezza alle forme care che ci ricordano i più sacri, i più soavi affetti, e nelle quali si ammira il riprodursi ed il succedersi delle generazioni per l'opera potente di quello che noi chiamiamo amore, così il non meno indefesso medico dott. Vincenzo Giacometti sapeva sottrarre le sue lunghe veglie alle gravi cure dell'arte salutare, tanto nobilmente da lui esercitata, per tener dietro a quella ineluttabile vicenda dei secoli che travolge ne' suoi vortici tutto il creato, imprimendo dovunque le orme della costante mutabilità. Esso ricorda come il Boucher de Perthes abbia da quattro lustri appena gettate le basi di una scienza nuova del tutto, l'Archeologia; quanti si facessero progressi in sì pochi anni sulle novelle indagini e come le reliquie inalterate serbate a noi per lungo ordine di secoli nei più intimi penestrati della terra valgano a darci la chiave sicura di una inoppugnabile induzione sui rapporti fra l'uomo ed il pianeta, su cui esso vive. I nuovi studj valgono a constatare indubbiamente l'antichità della specie umana assai anteriore a quella che per le tradizioni finora accettate ci si farebbe credere. Dalla Francia essi portarono una indefessa alacrità anche nella

nostra Italia, ove oramai non resta angolo inesplorato. Lo Stoppani trattando delle abitazioni lacustri della Lombardia aveva raccolte nei dintorni di Guidizzolo presso a Solferino un'ascia di porfido e due punte di freccia in selce facendo presentire la possibilità di altre scoperte anche tra noi. Dietro tali tracce e sì seducenti eccitamenti, il nostro Giacometti, non perdendo mai di vista così nobili studj nelle sue peregrinazioni potè scoprire e raccogliere molti frammenti di oggetti naturali e d'arte che valgono a spargere molta luce sulle induzioni di un'età rimotissima. E questi secolari avanzi attestano una coltura meravigliosa ed arti civili professate in tempi assai lontani.

A determinare poi l'epoca geologica di tali oggetti il Giacometti osserva come furono trovati in un terreno di alluvione moderna, dove lo si trova deposto in seno ad una erosione scavata da antico corso di acque dentro alla alluvione antica che forma sponda alla valle; come è facile l'induzione delle poche alluvioni successive il giacere di tali oggetti a fior di terra: e questo mercè il riparo di larghi fiumi che cingevano il nostro territorio deviando le acque torrenziali, come conclude, sebbene in via negativa, che nel nostro deposito mancano gli avanzi degli animali scomparsi nelle formazioni geologiche anteriori a tutti quelli che si sono potuti classificare ed appartengono anzi alle formazioni recentissime; e tali considerazioni conducono alla legittima illazione che questi sieno testimoni della quasi stazionaria condizione fra noi della geografia fisica, dell'idrologia e del clima e che da lontanissimo tempo non fossero questi luoghi fortemente commossi da grandi cataclismi.

I frammenti d'armi sembrano accennare alla seconda epoca della pietra; i cocci di vasi ci fanno errare in un inesplicabile labirinto di supposizioni, delle quali

la più razionale sembra essere che quantunque appartenenti ad età differenti, pure sieno compresi nel periodo tusco-gallico, in quello cioè corso tra il dominio dei Tirreni ed il Gallico fino alla comparsa dei Romani nella Cisalpina. L'Accademia si consola vedendo accalorati anche fra noi così dotti e sapienti studj e si augura di poter in breve per la sedulità dei suoi cultori aver voce essa pure nella nuova scienza destinata a riformare del tutto od almeno ad illustrare grandemente la storia.

Alle dotte e pazienti investigazioni del dott. Giacometti successe una assai giudiziosa ed erudita Memoria del prof. ab. Francesco Trevisan, intorno all'importanza degli studj filologici in relazione ai progressi scientifici dell'età nostra.

L'Italia fu destinata sempre alla nobile maternità di tutti i più gentili ed utili studj, ma condannata sempre a lasciarne cogliere i frutti alle altre nazioni: ella abbattitrice degli antichi errori ed istitutrice della filosofia sperimentale; ma l'Inghilterra e l'America emula pirateggiarono industrie le scoperte italiane, e le fecero proprie: ella creatrice della filologia per l'acuta mente di Vico, vide ben presto migrare le glorie alla paziente, assidua Germania.

La parola fu la prima ed indivisibile ministra dell'uomo: rintracciarne la storia adunque altro non è che un ricercare nelle sue più riposte latébre la storia dell'umanità: i gramatici antichi si fermavano alla contemplazione della forma; i retori consideravano l'efficacia e le seduzioni della frase; i filologi ascendono lungo la scala della genesi della lingua per ricercarne i rapporti intimi coll'idea, e spiegare col simbolo della parola la sostanza intrinseca delle cose. Noi Italiani abbiamo i lampi della fantasia ed un rapido genio intuitivo per scernere d'un tratto e primi le verità recondite delle cose; ma questa stessa fantasia non ci fa

tolleranti di assidue e faticose meditazioni, e ci trascina irresistibilmente a nuovi oggetti: ma fin che noi apprendremo a moderare cotali slanci e subiti trapassi, finchè non ci faremo capaci di soffermarci sulle nostre stesse conquiste, continueremo a mellificare per altri e non gioveremo a noi stessi. Ed è qui dove l'erudito professore incalza l'argomento per riscaldare gli studj filologici fra noi, onde l'Italia non continui ad esser frodata di questa gloria che dev'essere sua massimamente. E con opportuna e naturalissima digressione viene parlando della importanza, che oggi si vorrebbe da una setta novatrice mettere in dubbio, degli studj classici, i quali soli possono porci in mano la ricca eredità delle due più nobili nazioni del mondo, la Grecia e Roma. Abbandoniamo gli studj classici e trattiamo solo l'abbaco ed il metro, e perderemo la gloria di essere Italiani; lasciamo da un canto l'Iliade e meditiamo l'arte di cavar utile dai nervi dei nostri genitori formandone altrettante minugie, e così rinnegheremo la nobiltà del nostro sangue: sediamo fattorini ai banchi ed ai negozj, e cessiamo d'essere depositarj della classica antichità, e noi cancelleremo dalle storie dell'umana grandezza il nome d'Italia. Non è per questo che le arti e le lettere bastino sole alla floridezza d'una nazione: l'industria ed il commercio debbono concorrere in nobile gara; non siamo tutto spirito, ed ai bisogni della materia occorre il pane, il vestito, i parabili agi della vita; ma non avvenga mai che accarezzando gli studj che si chiamano tecnici, l'Italia volga le spalle a quelli che nutrono la fantasia ed il cuore, in cui massimamente risplende la dignità dell'uomo.

Il primo errore, in cui sembra oggi cadere il governo della cosa pubblica, è la deviazione dalle antichissime nostre tradizioni ed il pensiero fallace che nell'Italia rigenerata tutto debba mutarsi. E se nell'ordinamento scolastico si ri-

chiedeva una benefica riforma, molto v'era pure da lasciarsi intatto ed inviolato, come retaggio di sapienti antenati che incivilirono l'universo. Vogliansi fare operai intelligenti? si desti la pubblica concorrenza per l'istituzione d'opifici normali, ove soltanto potranno aversi scuole tecniche degne di questo nome. Ma che si assotigli il numero dei giovani che intendono ad educare di preferenza il cuore e lo spirito; che le moltitudini chiamate a vita libera volgano le spalle a quegli studj che nobilitano il sentimento, questo è deplorabilissimo.

È ben vero che il pensiero scientifico si giova anzi tutto del metodo sperimentale: questo non niegheremo noi concittadini di Galileo; ma nessuno potrà negare del pari che il metodo sperimentale soggiace al razionale e speculativo. Come avviare rettamente gli studj sulla materia, senza studj rettamente avviati sullo spirito? L'esperienza non è che un'evoluzione costante di quei principj che informano l'intelletto e lo rendono atto a predominare la natura sensibile; quindi è che in Italia, ove erano conosciute queste grandi verità, tutto l'indirizzo scientifico era signoreggiato dalle scienze morali, che traendo dal sentimento, sono eminentemente nutrite dagli studj del bello.

E qui finisce la rassegna dei lavori presentati questo anno all'Accademia Virgiliana; ma permettetemi che innanzi di chiudere, o signori, io vi ricordi la sapiente umanitaria operosità di un altro nostro confratello, il dott. Luigi Boldrini, socio corrispondente da Castel D'Ario; esso già chiaro nella provincia delle lettere non meno che in quella delle scienze economiche, risalendo con saggio accorgimento alla prima cagione del nostro affievolimento nazionale consacrò tutto sè stesso a rialzare i georgici studj che ci possono far tornare la ricca e forte nazione d'un tempo: e con generosa annegazione tramutatosi nella colta Milano

vi fondò il periodico dei Contadi, inteso a diffondere l'istruzione agricola fra il popolo campagnolo. Esso non è veramente un catechismo per la minuta plebe: la dignità dello stile, l'elettezza della lingua, lo spirito animatore che gli dà vita, male parlerebbero al nostro volgo della campagna massimamente, troppo rude ancora, e nulla familiare alle colte letture; ma il Boldrini tende ad operare mediatamente, indirizzandosi alla parte eletta della società, e chiamandola a parte del caritatevole apostolato; ed in questo suo intendimento ha trovato nobili collaboratori che arricchiscono indefessi il nuovo periodico di scritti amabilmente istruttivi. Così non sarà più che la terra natale del Cantore delle georgiche non mandi ancora un'eco soave della gentile sua voce.

Dalle scienze e dalle lettere passando alle arti vi dirò che l'Accademia è lieta di potervi annunciare nobili progressi anche nelle scuole di musica e di disegno, istituite dalla liberale sapienza del Comune, ed affidate alla sua vigilanza.

A pochi, ma confortanti saggi voi foste liberali di encomj ai nostri allievi di musica, e nelle prove dello scorso novembre ed in quelle d'oggi: presto potremo avere una novella orchestra bene ammaestrata e che ci emanciperà dalla sconfortante necessità di ricorrere ad artisti non nostri per le occorrenze del teatro: qualche eletta voce potrà pure tra breve perigliarsi nella difficile palestra della scena, ed allietare le festevoli serate.

Nè di confortanti successi ci è scarsa la scuola di disegno: e voi di qui uscendo potrete conoscere e vedere d'avvicino i saggi ch'essa è anelante a presentarvi: onorate di un vostro intelligente esame la mostra che vi attende apparecchiata e confortate di un vostro giudizio la sedulità degli alunni non meno che l'accorta operosità degli istitutori.

E qui basta, o signori, che *la via lunga vi sospinge* ed io non posso con indiscreta misura maggiormente trattenervi. All'esempio dei benemeriti che affaticarono l'ingegno pel lustro della Virgiliana Accademia possano animarsi gli altri pure che non hanno finora pagato il tributo della scienza, e mi facciano ricco di più copiosa materia per le mie rassegne degli anni avvenire. Gli eletti della provincia ad amministrare il suo erario ed a promuoverne la floridezza, guardino benigni a questa istituzione che nobile per tre secoli di gloriosa esistenza non merita d'essere abbandonata e negletta; ed all'opera pia del Consiglio provinciale non venga meno la cospirazione del Comune, intento come si mostra a promuovere ed a sorreggere ogni maniera di scuole ed ogni mezzo di diffusione dei buoni studj fra noi; ed i cittadini tutti comprendano la necessità di favorire con ogni mezzo il ritorno di una grandezza che giustamente rimpiangiamo perduta, ma alla quale da noi soli dipende il risollevarsi.

Signori, oggi noi non possiamo più delle nostre sventure incolpare il giogo straniero: apprendiamo ad amarci, ad erudirci, ad operare: così soltanto l'Italia potrà rigenerarsi: chè se continueremo nel mal vezzo dello scioperarci in maligne e sterili gare, all'Italia d'oggi avrà parlato il gran Cantore:

- « Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
- » Per non venire innanzi tempo all'arco,
- » Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca ».

CARICHE ACCADEMICHE

CARICHE ACCADEMICHE.

PREFETTO

ARRIVABENE Conte GIOVANNI

SENATORE DEL REGNO
GRAN CORDONE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO E DI ALTRI NOBILI ORDINI
MEMBRO DELL'ISTITUTO FRANCESE
E DELLE PIÙ COSPICUE ACCADEMIE D'EUROPA
ECC. ECC. ECC.

CONSIGLIERI

Vgostini Professore Giangiacopo	Martinelli Ingegnere Jacopo
Cristofori Dottor Andrea	Menghini Presidente Luciano.
Giacometti Dottor Vincenzo	Sordi Marchese Giuseppe

SEGRETARIO PERPETUO

Codogni Professore Ariodante

ACCADEMICI ONORARI

Barellai Cav. e Prof. Giuseppe	Franzini Tibaldeo Conte Paolo, Luogotenente Generale, Comandante della Città e Fortezza di Mantova.
Berti Pichat Cav. Carlo	Guicciardi Comm. Enrico, Senatore del Regno
Berti Prof. e Comm. Domenico	Mazza Prof. e Cav. Salvatore
Botter Prof. e Cav. Francesco Luigi	Meloni Prof. Nicolò
Cantoni Comm. e Prof. Giovanni	Monmsen Cav. e Prof. Teodoro
Carcano Cav. Luigi	Ottavi Prof. e Cav. Gius. Antonio
Cittadella Vigodarzese Conte e Comm. Andrea	Parlatore Prof. e Cav. Filippo
Cordova Cav. Filippo	Peverelli Marchese Pietro
Corti Mons. Giovanni, Vescovo di Mantova, Senatore del Regno	Vannucci Comm. Atto
Di Lago March. Galeazzo Comm.	

ACCADEMICI RESIDENTI

Accordi Dott. Pietro	Martini Mons. e Cav. Luigi
Amadei Avv. Giuseppe	Mortara Cav. e Dott. Marco
Ardigò Can. e Prof. Roberto	Monti Antonio, Direttore al Regio
Arrivabene Cav. e Ing. Antonio	Giunasio-Liceo
Antoldi Dott. Alessandro	Musa Don Luigi, Direttore delle
Barbetta Anselmo	Scuole Reali
Barbieri Paolo	Nicolini Dott. Giovanni
Berla Dott. Moisè	Nuvoletti Federico
Borchetta Dott. Cesare	Ottoni Dott. Gregorio
Bosio Avv. Giulio	Partesotti Loredani Ausonio
Braghirolli Can. Willelmo	Petrali Dott. Giuseppe Nicola
Cavriani Can. March. Corradino	Poma Ing. Luigi
Cherubini Prof. Giovanni	Portioli Abate Attilio, Direttore del
Coccastelli Conte Adelelmo	Museo Patrio
D'Arco Conte Luigi	Quintavalle Dott. Giuseppe
Dall' Oca Prof. Gaspare	Rosatti Ing. Giuseppe
Franchetti Giuseppe fu Vitale	Sacchetti Dott. Vincenzo
Fusinato Prof. Giovanni ,	Sallo Dott. Giacomo
Grandi Can. e Prof. TuWo	Susani Prof. Pietro
Greggiati Dott. Gio. Battista	Tommasi Luigi
Loria Dott. Cesare	Trevisan Prof. Francesco
Magnagutti Conte Antonio	Valbusa Prof. Diego
Mainardi Antonio R. Bibliotecario	Venturelli Dott. Domenico
Malacarne Cav. e Ing. Nicola	Vicini Dott. Pietro
Mambrini Zoojatro Domenico	Volpari Dott. Giovanni
Magri Gioacchino	Zarda Cav. e Dott. Francesco

Custode-Cancelliere

L. Lorenzi.

ACCADEMICI CORRISPONDENTI

Andreasi Prof. Achille	<i>Verona</i>
Angeloni Barbiani Cav. Antonio	<i>Venezia</i>
Boldrini Dott. Luigi	<i>Castel d' Ario</i>
Cabrini Giovanni	<i>Serride</i>

Coletti Dott. e Prof. Antonio	<i>Padova</i>
Dall'Acqua Ing. Giuseppe	<i>Quingentole</i>
Fenicia Comm. Salvatore	<i>Napoli</i>
Ferrario Dott. e Cav. Giuseppe	<i>Milano</i>
Ferrazza Prof. Jacopo	<i>Bassano</i>
Finocchietti Cav. Demetrio	<i>Firenze</i>
Fornasini Dott. Luigi	<i>Brescia</i>
Galanti Prof. Antonio	<i>Milano</i>
Gallia Cav. e Prof. Giuseppe	<i>Brescia</i>
Garavaglio Cav. e Prof. Sante	<i>Pavia</i>
Giani Prof. Costanzo	<i>Bologna</i>
Govi Cav. e Prof. Gilberto	<i>Torino</i>
Guerrieri Marchese Anselmo	<i>Firenze</i>
Herter Prof. Ferdinando	<i>Salerno</i>
Lancia Cav. Federico, Duca di Brolo	<i>Palermo</i>
Litta Modignani Marchese Alfonso	<i>Milano</i>
Lombardini Inq. Elia, Senatore del Regno	<i>id.</i>
Manganotti Prof. Antonio	<i>Verona</i>
Masè Don Francesco	<i>Castellaro</i>
Masserani Cav. Tullio	<i>Firenze</i>
Mikelli Prof. Antonio	<i>Venezia</i>
Miglioretti Cav. Pasquale	<i>Milano</i>
Mondini Ing. Giovanni	<i>Redondesco</i>
Morelli Ing. Giuseppe Antonio	<i>Udine</i>
Mutti Abate Giuseppe	<i>Guidizzolo</i>
Padiglione Cav. Carlo	<i>Napoli</i>
Pezzarossa Don Giuseppe	<i>Cizzolo</i>
Politeo Prof. Giorgio	<i>Venezia</i>
Prato Abate Giovanni	<i>Trento</i>
Sacchi Cav. Giuseppe	<i>Milano</i>
Scarenzio Prof. Angelo	<i>Pavia</i>
Sissa Prof. Luciano	<i>Ferrara</i>
Solferini Dott. Giovanni	<i>Solarolo</i>
Soresina Dott. Gio. Battista	<i>Milano</i>
Sparolazzi Prof. Luigi	<i>Lodi</i>
Todeschini Dott. Cesare	<i>Milano</i>
Turchetti Ing. Luigi	<i>Cizzolo</i>
Zoja Prof. Giovanni	<i>Pavia</i>

Membri dell'Accademia omissi per inavvertenza nel primo elenco.

ONORARI

Zanella Cav. Giuseppe, Presidente del R. Tribunale di Padova.

RESIDENTI

Cocastelli Conte Adelelmo D'Arco Conte Carlo
Sartoretti Avv. Luigi, Deputato al Parlamento.

CORRISPONDENTI

(di Padova)

Bellavite Prof. Luigi	Maistrello Prof. Bartolomeo
Bellavitis Nob. Prof. Giusto	Menin Nob. Prof. Lodovico
Bornati Prof. Antonio	Messedaglia Prof. Angelo
Borlini Prof. Giuseppe	Müller Prof. Giuseppe
Brugnolo Prof. Giuseppe	Minich Prof. Serafino Raffaele
Brunetti Prof. Lodovico	Molin Prof. Raffaele
Bucchia Prof. Gustavo	Panella Prof. Ab. Francesco
Canal Nob. Prof. Pietro	Panizza Prof. Bernardino
Colauzzi Prof. Domenico	Pertile Prof. Gio. Battista
Concina Prof. Natale	Pertile Prof. Antonio
Dalluscheck Prof. Gius. Antonio	Pinali Prof. Vincenzo
De Giorgi Prof. Alessandro	Rizzotto Prof. Lino
De Leva Prof. Giuseppe	Rivato Prof. Antonio
De Rossi Prof. Giuseppe	Santini Prof. Giovanni
De Visiani Prof. Roberto	Salomeni Prof. Filippo
Filippuzzi Prof. Francesco	Tolomei Prof. Gio. Paolo
Foytzyk Prof. Francesco	Tonzig Prof. Antonio
Gioppi Prof. Gio. Antonio	Turazza Prof. Domenico
Gloria Prof. Andrea	Vanzetti Cav. e Prof. Tito
Hesse Prof. Andrea	Viutschgan Cav. e Prof. Massi-
Italiano Prof. Pietro	miliano
Lazzari Prof. Leopoldo	Vlacovich Prof. Paolo
Lazzaretti Prof. Giuseppe	Volpi Prof. Antonio

CORPI SCIENTIFICI

ai quali l'Accademia manda le sue pubblicazioni.

IN ITALIA

Bologna	. . .	Accademia delle scienze dell' Istituto.
Brescia	. . .	Ateneo di scienze, lettere ed arti.
Firenze	. . .	Accademia dei Georgofili.
id.		Istituto filotecnico nazionale italiano.
Genova	. . .	Società Ligure di storia patria.
Milano	. . .	Accademia Fisio-medico-statistica.
id.		Istituto Lombardo.
id.		Ateneo.
id.		Società Italiana di scienze naturali.
Napoli	. . .	Reale Società delle scienze.
Padova	. . .	Accademia di scienze, lettere ed arti.
Palermo	. . .	Accademia di scienze e lettere.
Roma	. . .	Accademia di Archeologia.
Rovereto	. . .	Accademia degli Agiati.
Rovigo	. . .	Accademia di scienze.
Siena	. . .	Accademia dei Fisiocritici.
Torino	. . .	Accademia Reale di scienze e belle arti.
Treviso	. . .	Ateneo.
Urbino	. . .	Accademia di scienze, lettere ed arti.
Venezia	. . .	Istituto di scienze e lettere.
id.		Ateneo Veneto.
id.		Accademia di belle arti.
Verona	. . .	Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio.
Vicenza	. . .	Accademia Olimpica di scienza, lettere ed arti.

FUORI D'ITALIA

- Bruselles** . . . Accademia Reale di scienze, lettere e belle arti.
Ginevra . . . Istituto Nazionale Ginevrino.
Lisbona . . . Accademia Reale delle scienze.
Londra . . . Società Reale.
Madrid . . . Accademia Reale delle scienze.
Parigi . . . Istituto Imperiale Francese.
Pietroburgo . Accademia Imperiale delle scienze.
Vienna . . . Accademia di belle arti.
id. . . . Accademia delle scienze.

CATALOGO

dei libri venuti in dono all'Accademia Virgiliana
e presentati nell'anno 1867-68.

Da Istituti Scientifici e Letterarii.

- Bologna** (ACCADEMIA DELLE SCIENZE) — Rendiconto delle Sessioni 1867-68, vol. 1 in 8.^o
- Brescia** (ATENE0) — Commentarii per gli anni dal 1852 al 1864, vol. 3 in 8.^o
— Solenne distribuzione dei Premii Carini al merito filantropico, vol. 1 in 16.^o
- Milano** (REGIO ISTITUTO LOMBARDO) — Rendiconti Classe matematica, vol. 4, fasc. 8 in 8.^o
— Rendiconti Classe scienze e lettere, vol. 4, fasc. 8. in 8.^o
- Napoli** (SOCIETÀ REALE) — Rendiconti delle scienze fisiche e matematiche, anno 1864, vol. 1 in 4.^o
— Rendiconti delle scienze fisiche e mat., anno VI, fasc. 9, in 4.^o
- Novigo** (ACCADEMIA DEI CONCORDI) — Inaugurazione del nuovo Statuto, fasc 1 in 16.^o
- Stena** (REALE ACCADEMIA DE' FISIOCRITICI) — Atti 1868 di scienze fisiche, vol. 2 in 8.^o
- Vienna** (ACCADEMIA DELLE SCINZE) — Atti 1868, fasc. 1 in 16.^o

Dai privati.

- Angeloni-Barbiana Cav. Antonio** — Dei sentimenti di famiglia nella Commedia nuova dei Greci, fasc. 1 in 8.^o
- Arrivabene Conte Giovanni** Senatore del Regno — Delle istituzioni agrarie del Belgio, vol. 1 in 16.^o
- Boselli P.** Regio Commissario Italiano — Relazione dell'esposizione italiana 1867 a Parigi ed elenco de' premiati, vol. 1 in 8.^o

- Bracco Prof. Gregorio** — Vita di Camillo Ugoni Brese, fasc. 1 in 8.^o
- Brunetti Dott. Luciano** — Sopra una straordinaria causa di soffocazione, fasc. 1 in 8^o con tavole.
Sopra il nuovo Bachtotomo e sul metodo di aprire lo Speco Vertebrale, fasc. 1 in 8^o con tavole.
- Notice sur une nouvelle méthode De Conservation Macro-Microscopique des pièces anatomiques, fasc. 1 in 8.^o
- Cenni sul nuovo metodo di conservazione delle parti animali ad uso delle preparazioni anatomiche, fasc. 1 in 8.^o
- Codogui Prof. Ariodante** — Alcune Liriche, fasc. 1 in 16.^o
- Cordenons Dott. Pasquale** — Il problema della navigazione aerea, fasc. 1 in 8^o
- D'Arco Conte Carlo** — Memoria sulle industrie seriche in Mantova, fasc. 1 in 8.^o
- Defelici-Protopapa Comm. Alfonso** — Versi per le faustissime nozze delle LL. AA RR. Principe Umberto e Margherita di Savoja, fasc. 1 in 4.^o
- Fenicia Comm. Salvatore** — Cantico scientifico-morale, vol. 1 in 16.
- Finschi Avv. Celso** — Della educazione, vol. 1 in 16.^o
- Firenze R. Ministro di Agric., Ind. e Comm.** — Comptendu des travaux de la VI session du Congres International De Statistique, vol. 1. in 4.^o
- Galla Prof. Giuseppe** — Vita di Gius. Nicolini Bresciano, fasc. 1 in 8^o
— Biografia del Generale Teodoro Lechi, fasc. 1 in 4.^o con ritratto.
- Ghinassi Domenico** — Una mia avventura in Modena, vol. 1 in 16.^o
- Giordano Cav. Michele** — Lettere Protologiche ossia trattenimento sulle leggi generali della natura, fasc. 1 in 8.^o
- Lorta Dott. Cesare** — L'Italia nella Divina Commedia di Dante, vol. 1 in 4.^o
- Mainardi Antonio** — Ispasia, tragedia in 5 atti, vol. 1 in 16.^o
- Mambrini Zootatro Domenico** — Considerazioni sulla rabbia canina, vol. 1 in 8.^o
Alcuni riflessi sull'uso delle carni alimentari, del sale di cucina come condimento e sulla convenienza dei pubblici macelli, fasc. 1 in 8.^o
Se sia conveniente l'applicazione dei sequestri nella febbre Aftosa dei bovini, fasc. 1 in 8^o
- Norsa Dott. Cesare** — Proposta di riforma al Codice Procedura Civile, vol. 1 in 8.^o

Perricone Dott. e Prof. **Corrado** — Commemorazione di Vittorio Alfieri, fasc. 1 in 8.⁰

Recca G. A. — Manuale Amministrativo di Sanità Pubblica pel Regno d' Italia, fasc. 1 in 8.⁰

— Cenni biografici di Lorenzo Isnardi, fasc. 1 in 8.⁰

Romanin Emanuele — Le Anguillette del frumento rachitico, fasc. 1. in 8.⁰

Sassi Daniele — Nozze Reali, Memorie e Speranze, fasc. 1 in 4.⁰

Sissa Dott. **Luciano** — Cecco d'Ascoli e l'Acerba, discorso, fasc. 1 in 8.⁰

Zanchi-Bertelli Antonio — Inaugurazione della Statua di Cornelio Nipote in Ostiglia, fasc. 1 in 8.⁰

Zantedeschi Prof. e Cav. — Intorno alle oscillazioni calorifere orarie, diurne, mensili, annue, fasc. 1 in 8.⁰

Intorno ai presagi delle Meteore e delle burrasche con documenti storici, fasc. 1 in 8.⁰

Riassunto storico di studii Spettroscopici, fasc. 1 in 16.⁰

Della differenza di distribuzione dell' elettrico negli strati aerei delle atmosfere elettriche e nei conduttori solidi isolati immersi nei medesimi, fasc. 1 in 8.⁰

Zecca Avv. **Vincenzo** — Monografia del Comune di Chieti, fasc. 1 in 8.⁰

Zoja Dott. **Giovanni** — Sulle Borse Sierose e propriamente dette vescicolari, vol. 1 in 8.⁰

Sulla possibilità di Deglutire ed Evacuare aghi, fasc. 1 in 8.⁰

Ricerche e considerazioni sull' Opotisi Austoidea e sulle Cellule, vol. 1 in 8.⁰

Sull' articolazione peroneo-tibiale superiore, fasc. 1 in 16.⁰

Zucchi Dott. **Carlo** — La questione igienica delle Risaje e progetto di regolamento per la coltivazione del riso nella provincia di Bergamo, vol. 1. in 8.⁰

